

LABORATORIO DI STORIA E GEOGRAFIA

IX ciclo SSIS - anno accademico 2008-2009

Gruppo "Attila"

“LA PESTE: ORIGINI, DIFFUSIONE E CONSEGUENZE”

Un percorso didattico per le medie

di

Claudia Buseti, Carla Ruggieri, Alice Lombardi, Mattia Bianchedi, Mirko Bellettini, Mara Forlin, Matteo Bendandi, Federica Sarasini.

Premessa Generale

Con il seguente progetto, il gruppo Attila propone un percorso didattico incentrato sul ruolo della peste e delle malattie nel corso della storia, mostrando anche i legami del morbo con la territorialità e i costumi dell'Europa, sorvolando idealmente un periodo che va dal XIV al XVII secolo. Fatto di rilevanza fondamentale per la costruzione della società europea, la peste rappresenta un crogiuolo di esperienze umane assolutamente adatto alla costruzione di un progetto didattico legato a più ambiti e periodi della storia universale. Il progetto, diviso in otto sezioni comprende un'analisi completa della problematica in questione e, dato il carattere multidisciplinare del laboratorio di discipline storico-geografiche da noi frequentato durante le lezioni SSIS, abbiamo ritenuto opportuno descrivere sia gli effetti della malattia sulla società, sia porre l'attenzione sulle questioni geografiche ad essa legate. Nel primo capitolo, per esempio, si indaga il viaggio che ha portato il virus della peste in Europa. L'intero percorso è stato costruito per eventuali lezioni in una classe di seconda media.

Obiettivi Formativi

- Educare alla comprensione di un periodo storico
- Educare ad una capacità di comprensione delle tematiche del periodo storico affrontato
- Educare ad una capacità di riconoscere differenze tra i periodi precedentemente studiati

Obiettivi Cognitivi

Per questo percorso didattico, il gruppo **Attila**, ha definito alcuni obiettivi specifici dedicati all'argomento in questione:

- Stimolare una riflessione sul rapporto civiltà-natura, ambienti naturali-ambienti umanizzati; fornire un quadro generale del rapporto fra i diversi popoli e l'apporto comune alla civiltà.
- Conoscenza di fatti, personaggi ed eventi storici
- Leggere, comprendere e analizzare un testo stabilendo relazioni tra fatti storici
- Comprendere e riflettere sul significato dei fondamenti e delle istituzioni della vita sociale, civile e politica del periodo storico studiato
- Saper riconoscere i linguaggi e gli strumenti specifici
- Saper utilizzare termini specifici del linguaggio disciplinare
- Imparare a conoscere le strutture storiche e civili
- Essere in grado di comprendere aspetti essenziali della metodologia di ricerca storica e delle categorie di interpretazione storica

1. "LE ROTTE COMMERCIALI"

di *Claudia Busetti*

CONTENUTI

Il commercio aveva dato vita a **mercati e fiere**, queste organizzate una o due volte l'anno e caratterizzate da un clima di festa (*feria*, dal latino), dove si incontravano genti locali e viaggiatori stranieri, agricoltori, artigiani e mercanti, e dove si potevano vedere anche le attrazioni più strane. Era lo spazio-tempo dove si incontravano gli abitanti delle città e delle campagne.

Le relazioni fra mondo urbano e rurale fu regolato, nel basso e Tardo Medioevo, dalla nascita di reti che collegavano le diverse città. Fino al '500 si sono formati rapporti di parentela fra abitanti delle città e delle campagne, quindi vi c'era una forte unione. Inoltre le città, che per la maggior parte erano di piccole dimensioni, mantenevano usi e abitudini agricoli ed erano aperte nel fornire la cittadinanza a chi proveniva da altri luoghi, come per esempio molti esponenti della borghesia, in sviluppo col commercio. Tra i cittadini vi erano nobili che avevano possedimenti rurali, dunque la campagna era vissuta come un'estensione della città. Nel corso del XIV e XV sec. la formazione delle Signorie territoriali segna un rapporto di sudditanza delle campagne nei confronti delle città.

Il commercio a lunga distanza nel Medioevo. L'Europa ha la peculiarità di confinare col mare per gran parte della sua conformazione: col Mediterraneo a sud; con l'Atlantico, il mare del Nord e il Baltico a nord-ovest. Inoltre è circondata da deserti, caldi in Africa e Medio Oriente, freddi in Russia. Mari e deserti ne determinano un certo isolamento rispetto al resto del continente eurasiatico.

Nel corso del Medioevo si affinano le tecnologie nautiche e terrestri per seguire l'onda di eccezionale sviluppo in campo mercantile, segnato dall'evoluzione degli strumenti di viaggio e della contabilità. Fu di quest'epoca l'invenzione della cartografia nautica, di cui il più antico documento giunto a noi è la "Carta Pisana", che conteneva l'insieme di conoscenze scientifiche, tecniche e artistiche finalizzate alla rappresentazione simbolica ma veritiera di informazioni geografiche legate alla navigazione. Si basava sull'osservazione e lo studio dei venti, secondo il sistema di cerchi di rette radiali, divisi in 32 rombi, cioè secondo l'immagine della Rosa dei Venti. Si faceva riferimento alla stella polare e si osservava l'altezza meridiana del sole in rapporto alla declinazione solare del giorno. Si usava la bussola, inventata dai **cinesi**, e l'astrolabio di **tradizione araba**, per determinare l'altezza degli astri e per misurare le distanze zenitali degli astri. Per la contabilità si faceva riferimento al *Liber Abaci*, uno dei più importanti libri di matematica del Medioevo, scritto nel 1202 dal pisano Leonardo Fibonacci, che viaggiò molto, arrivando fino a Costantinopoli, alternando il commercio con gli studi matematici, e che ha introdotto in Europa il

sistema numerico decimale indo-arabico e i principali metodi di calcolo ad esso relativi. Nel libro sono contenuti vari metodi algebrici per la risoluzione di problemi di matematica applicata, legati alla realtà dell'epoca, in particolare all'ambiente commerciale.



Astrolabio moresco



Liber Abaci



Rosa dei venti

Percorsi marittimi. Inizialmente le vie dei mari erano due aree distinte: Mediterraneo e Atlantico, con diverse tradizioni tecnologiche e commerciali. La penisola iberica era la zona di confine fra le due aree e la presenza degli arabi aveva impedito ai genovesi e veneziani di percorrere liberamente quelle rotte. Quando il regno di Castiglia conquistò l'Andalusia (prima metà del '200), lo stretto di Gibilterra fu aperto e le galee da mercato genovesi e veneziane estesero il loro percorso dall'estremo oriente fino alle Fiandre e alla Manica. Le città-stato marinare alimentarono il loro commercio anche sull'Adriatico, i cui centri maggiori erano Istria, la Dalmazia e la Puglia e in cui erano state fondate delle colonie, che avevano il ruolo di crocevia con i percorsi commerciali terrestri, lungo le fasce desertiche che dividevano Europa e Asia.

Percorsi terrestri. Importanti strade di collegamento caratterizzate da una fitta attività commerciale attraversavano le Alpi. A nord delle Alpi c'era la zona della Champagne, che collegava le regione più sviluppate d'Europa, e in cui avveniva la fiera annuale più importante, anche se con lo sviluppo del commercio per mare conobbe una fase di decadenza.

Sul versante asiatico era ancora battuta l'antica "Via della Seta". La via all'Asia fu aperta dai mongoli e fu battuta dai commercianti, interessati ai rapporti con la Cina, e dai religiosi, che avevano vocazioni di evangelizzazione. L'espansione dell'impero mongolo in tutto il continente asiatico dal 1215 circa al 1360 diede stabilità economica alla grande area e ristabilì l'importanza della Via della seta come straordinario mezzo di comunicazione tra Oriente e Occidente. Tra il 1325 e il 1354, un grande viaggiatore musulmano marocchino, Ibn Battuta, arrivò a viaggiare nella Crimea e nell'attuale Medio Oriente, proseguendo fino ai principati mongoli degli eredi di Gengis Khan, di cui lasciò vivacissime descrizioni.

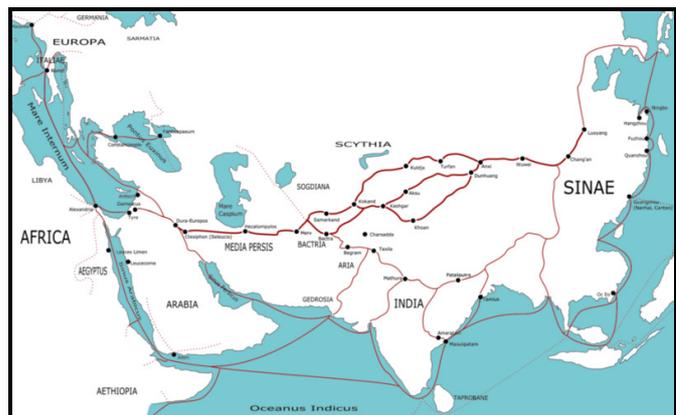
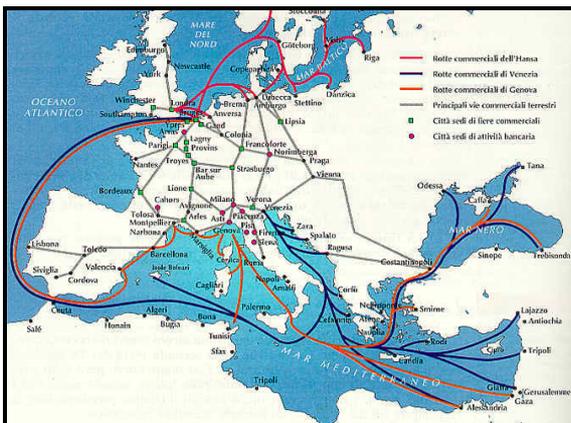
Per giungere in Cina c'erano tre vie possibili:

1) dopo aver attraversato i deserti mediorientali e la Mesopotamia, si navigava il Golfo Persico, costeggiando tutta l'India e l'Indocina, per arrivare nella Cina vera e propria dopo due anni di viaggio circa;

2) dalla Crimea si attraversavano le steppe della Russia meridionale e del Turkestan, fino ad arrivare nell'altopiano del Pamir (tra il Tagikistan, l'Afghanistan, il Kirgizistan, il Pakistan e la Cina), quindi a Pechino, dopo circa nove mesi di viaggio;

3) la via più antica, partiva dalla costa del Mediterraneo, o dal porto di Trebisonda (sulla costa nord-orientale del Mar Nero, in territorio turco, l'ultima indipendente città bizantina ad essere conquistata dai turchi ottomani nel 1461), attraversava il deserto siriano, la Persia e poi il Pamir, fino a giungere in Cina.

E' degno di nota riflettere sull'influenza che la geografia fisica ha avuto per la conformazione delle strade, caratterizzate da necessari tragitti da seguire in base alla natura pianeggiante, collinosa o montanara. Nelle regioni oggi meno sviluppate tecnologicamente le strade hanno mantenuto la loro antica linea (Serstevens, *I precursori di Marco Polo*).



Principali vie marittime e terrestri in Europa I percorsi terrestri e marittimi della Via della Seta

Viaggiatori. I viaggi terrestri erano ancora battuti perché meno soggetti a dazi e pedaggi dei viaggi marittimi. Via mare si potevano tuttavia percorrere enormi distanze in tempo relativamente più breve. I primi viaggiatori furono i **pellegrini**, che aprirono nuove strade al commercio. L'equipaggio era formato da **marinai** (sia stipendiati che galeotti) e **commercianti**, che prestavano spesso servizio sulle navi per pagarsi il viaggio. I viaggi duravano molti giorni e spesso ne veniva prolungato il tempo volontariamente, per poter svolgere più affari commerciali dentro le navi e far acquistare mercanzie ai passeggeri. C'erano molte tappe in porti minori prima di giungere a destinazione. L'accoglienza nei luoghi di sosta era organizzata in modo privato, tramite ospitalità

presso privati o presso strutture religiose. Spesso ci si rivolgeva al Fondaco della nazione commerciale di appartenenza per trovare alloggio. La vita quotidiana nelle navi era disciplinata anche dalla pratica religiosa della preghiera, per proteggersi dai pericoli a cui i viaggiatori erano continuamente esposti.

La peste nera del 1348. L'epidemia arriva in Europa dall'Est, attraverso le rotte commerciali, nascendo probabilmente nel **Deserto del Gobi** (a nord della Grande Muraglia cinese, a cavallo tra la Mongolia interna e la Mongolia esterna).



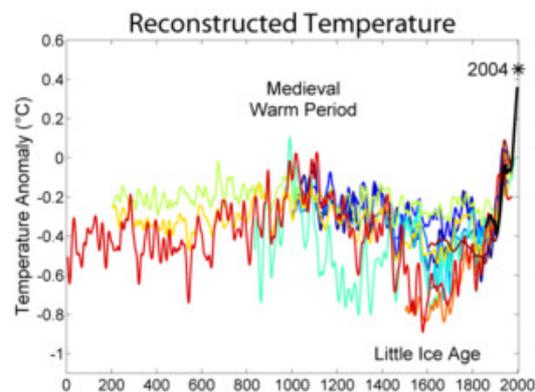
Deserto del Gobi

“Oggi l’area protetta del Deserto dei Gobi è considerata dall’UNESCO *Riserva della Biosfera* poiché ospita le ultime rarissime specie endemiche esistenti in Mongolia ed è un paradiso per molte specie di animali (orso del Gobi, cammello battriano, cavalli selvatici Przewalsky-Takhi), nonostante possa apparire un ambiente estremamente arido e inospitale. L’integrità di questa regione è garantita perchè non ci sono persone che vivono in modo permanente all’interno della riserva e non c’è alcuno sviluppo industriale. Il deserto è anche un immenso giacimento di fossili di Dinosauri, Mammiferi, Coccodrilli, Tartarughe, Lucertole e uova di Dinosaurio: per questo motivo è considerato la meta principale per i paleontologi di tutto il mondo. I siti dei ritrovamenti fossili del Deserto dei Gobi sono forse i più importanti al mondo per diversità di specie ritrovate, quantità e dimensioni dei fossili. Gli scenari del Deserto dei Gobi sono straordinari, ricchi di canyon, catene montuose e distese sabbiose, rocce rosse accese dalla luce del tramonto. Milioni di anni fa, nel periodo cretacico (da 130 a 65 milioni di anni fa), questi ampi bacini erano dei laghi, le valli erano ricche di cibo e vi scorrevano fiumi ricchi d’acqua: un ambiente ideale per le popolazioni di dinosauri. La ricchezza biologica del Deserto dei Gobi è dimostrata anche dall’altissimo numero di piante ancora presenti (620 di piante a fioritura, di cui 38 sono endemiche) e dalla grande varietà di mammiferi e uccelli. Il massimo sviluppo dei dinosauri in Mongolia si ebbe durante la seconda metà del Cretaceo, quando l’Asia centrale offriva condizioni ambientali ideali per ospitare numerose specie di grandi Rettili, come Sauropodi, Carnosauri, Celurosauri (i Dinosauri mongolici si contraddistinguono infatti per la particolare ricchezza di forme). Le peculiarità geologiche del

Gobi, ricco di rocce sedimentarie e finissime arenarie, hanno permesso un processo di fossilizzazione rapido ed ottimale; la rapida erosione inoltre porta alla luce continuamente nuovi resti. Le scoperte effettuate nel Deserto dei Gobi permisero di definire l'affinità con la fauna di altri continenti, fino a dimostrare specifici collegamenti con il Nord America attraverso l'istmo di Bering che univa i due continenti" (www.coelum.com, Edizioni Scientifiche Coelum, 2008).

Il deserto era una tappa della Via della Seta, quindi crocevia di comunicazioni a vasto raggio. L'epidemia di peste scoppiò negli anni venti del XIV secolo, colpendo gravemente la Cina, infuriando nelle pianure del Volga (fiume della Russia europea, il più lungo fiume europeo ed il cuore del più ampio bacino fluviale del continente) e del Don (fiume della Russia europea sudoccidentale, tributario del mar Nero).

La causa scatenante parrebbe esser stata la moria di roditori, in quelle regioni, dovuta alla scarsità di cibo conseguente all'irrigidimento delle condizioni climatiche. In assenza di roditori, le pulci, vettori del bacillo della peste, affamate attaccarono anche l'uomo e gli altri mammiferi. L'Europa del XIII secolo era stata caratterizzata da un notevole incremento demografico. Ma una mutazione climatica nel XIV secolo comportò un abbassamento della temperatura sia in occidente sia in oriente. Questo periodo viene chiamato **la "Piccola Era Glaciale"** (in inglese Little Ice Age): è un periodo di tempo che va dall'inizio del XIV alla metà del XIX secolo in cui ci fu un brusco abbassamento della temperatura terrestre nell'emisfero settentrionale. Questo periodo fu preceduto da un lungo periodo di temperature relativamente elevate chiamato periodo caldo medioevale. Dal 1300 si è assistito ad un graduale avanzamento dei ghiacciai fino ad una massima espansione intorno al 1850 quando le temperature hanno iniziato ad aumentare, favorendo il ritiro dei ghiacci. (Questa fase è attualmente in corso e se non vi sarà un cambiamento entro breve molti ghiacciai spariranno.)



Andamento della temperatura negli ultimi 2000 anni secondo diversi studi.

Conseguenze di ciò furono l'abbandono della coltivazione di cereali in Islanda e della coltivazione dell'uva in Inghilterra e, più in generale, una diminuzione della produzione agricola in tutta Europa. Ci furono numerose carestie e la malnutrizione comportò un indebolimento delle persone, motivo per cui, anche a causa delle scarse condizioni igieniche, assistemmo alla diffusione di malattie come la peste.

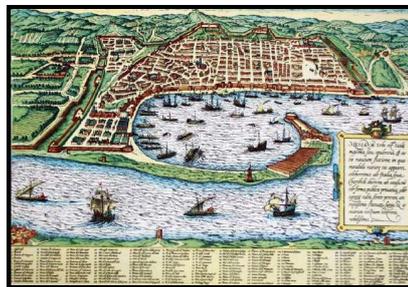
Il tutto venne aggravato dal fatto che i rifiuti, abbondanti ed a cielo aperto nelle città medioevali, attrassero i roditori affamati, sia selvatici che domestici. Infine, l'efficiente sistema di comunicazioni dell'impero mongolo propagò il contagio in poco tempo da un capo all'altro del continente asiatico, fino all'Europa.

Nel 1338 o 1339 raggiunse le comunità afferenti alle Chiese orientali cristiane assire presso il lago di Issyk-Kul, nell'odierno Kirghizistan (stato dell'Asia centrale, Repubblica federata dell'Unione Sovietica dal 1936, è indipendente dal 1991 e dal 1992 è membro delle Nazioni Unite). Le prime testimonianze scritte circa l'epidemia sono state rinvenute proprio presso questo lago, che costituiva una tappa obbligata sul cammino della Via della Seta. Nel 1345 si registrarono i primi casi a Sarai sul Volga meridionale ed in Crimea. Nel 1346 la peste fece le prime vittime ad Astrakan (una delle principali città della parte meridionale della Russia europea). Lo stesso anno il morbo raggiunse i confini dell'Europa di allora. Nel 1347 l'Orda d'Oro (Stato mongolo costituito in Russia da Batu Khan, un nipote di Gengis Khan: fu uno dei quattro regni in cui venne diviso l'Impero Mongolo dopo la morte di Gengis Khan) assediava Caffa, importante colonia e scalo commerciale genovese, (l'odierna Feodosia, in Crimea, regione dell'Ucraina, ubicata sulla costa del Mar Nero). Il khan (titolo nobiliare di origine centrasiatrico) tartaro (gruppo etnico dell'Europa dell'est e dell'Asia Centrale) Ganī Bek fa lanciare dei cadaveri infetti all'interno delle mura cittadine.

Le galere genovesi trasportano così la peste prima a Pera, nel porto di Costantinopoli, poi a Messina.



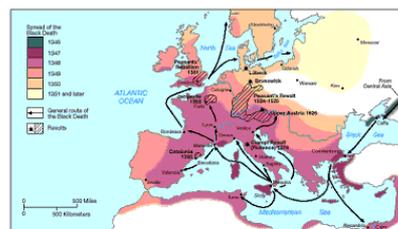
Messina



Costantinopoli

Genova rifiuta di accogliere le proprie navi infette, così che queste devono ripiegare sul porto di Marsiglia, ma ormai il contagio è sparso per tutti i porti del Mar Mediterraneo. E di là, nei quattro anni successivi, si diffuse in tutta Europa, dapprima per mare e poi anche per via di terra. L'Egitto

trasmise la peste alla Nubia (Sudan) ed all'Africa centrale. Le prime regioni europee ad esser contagiata furono gli Urali, il Caucaso, la Crimea, e la Turchia. Gli equipaggi infetti delle navi trasportarono il contagio da Genova a Marsiglia, da dove la peste risalì la valle del Rodano verso nord. Dopo poco tempo raggiunse la Linguadoca e Montpellier, nell'agosto 1348 anche Carcassonne, Bordeaux, Aix-en-Provence e Avignone, dove nei primi tre giorni del contagio morirono 1800 persone. All'epoca Avignone era la sede papale, ed una delle principali città europee. La peste aveva raggiunto in marzo Tolosa e in maggio Parigi. Anche Spagna, Marocco, Tunisia e Portogallo vennero contagiate via mare dalle galee genovesi. Nel contempo, da Costantinopoli, la peste si trasmise alla Grecia, alla Bulgaria, alla Romania ed in tutti i Balcani. L'Italia venne contagiata da tre direzioni: dalla Sicilia venne contagiata tutta l'Italia Meridionale ed il Lazio. Da Genova venne contagiata tutta la Lombardia, il Piemonte, la Svizzera. Da Venezia venne contagiata l'Emilia Romagna, la Toscana, il Veneto, L'Istria e la Dalmazia. Dall'Asia centrale, la peste invase l'India e la Persia. Dalla Persia si riversò in Mesopotamia, Siria, Israele ed Arabia. I cronisti arabi scrivono che quegli anni rappresentavano "Il periodo della distruzione". Attraverso l'antica Via delle Spezie tutta la Penisola Arabica prima, l'Eritrea assieme all'Etiopia ed alla Somalia poi vennero contagiate entro il 1349. Da Venezia la peste, passando per il Brennero, raggiunse l'Austria: la morte nera comparve prima in Carinzia, quindi in Stiria, ed infine Vienna. Vienna fu l'unica città in cui ogni moribondo ricevette l'estrema unzione. Dalla Francia settentrionale le direttrici del contagio furono verso l'Inghilterra Meridionale e verso il Belgio e l'Olanda. Dall'Inghilterra il contagio si diresse verso la Scozia, l'Irlanda e la Scandinavia. Dall'Olanda e dall'Austria il contagio attanagliò le valli del Reno e del Danubio, coinvolgendo Germania, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. Dalla Germania venne contagiata la Danimarca e dalla Danimarca venne esportata la peste alle sue dipendenze d'oltremare, Islanda e Groenlandia. Dalla Polonia l'epidemia penetrò nei Paesi Baltici, in Finlandia ed in Russia (già in parte raggiunta dall'epidemia della Mongolia e dell'Ucraina).



Mappa di diffusione della peste 1347-52

2. “LA PESTE NEL MEDIOEVO E NELL’ETA’ MODERNA” *di Carla Ruggieri*

LO SVILUPPO DELLA PESTE NEL TRECENTO

DIFFUSIONE E MODALITA' DI TRASMISSIONE

Nel Trecento è come se in Italia si fosse abbattuta improvvisa una grandinata di atomiche.

Muore oltre il 30% degli abitanti di Genova, Pisa e Venezia. Una simile letalità falcia Firenze e la Toscana, le città dell'Emilia Romagna, Perugia e Orvieto, Ancona, Napoli e la Sicilia. Roma conta anch'essa i suoi morti.

Si tratta di un enorme crollo demografico, un disastro prima italiano e poi anche europeo.

Questo soggetto omicida, protagonista della scena demografica storica, protagonista in negativo della storia d'Italia, è la peste. Essa rappresenta un evento cruciale e periodizzante che segna profondamente le curve dell'andamento demografico ed economico della storia.

Geograficamente la peste è una calamità che viene dal mare, da quell'oceano che nel Trecento è il Mediterraneo, con il suo grande lago interno, il Mar Nero. Di là da questo mare viene dalle Indie, dall'Altopiano asiatico ai piedi dell'Himalaya, dove è endemica e dove è rimasta rintanata per secoli. Secondo i racconti del tempo la peste raggiunge per la prima volta una città europea nella primavera del 1347. Si tratta di Caffa, in Crimea, allora centro di commercio dei genovesi che qui scambiavano con i commercianti tartari, russi e asiatici le loro merci importate dall'Italia.

Dal 1346 Caffa era assediata dai tartari, tra i quali era scoppiata, in maniera del tutto inaspettata, la peste.

L'ondata di pestilenza entra nello stretto di Messina alla fine di settembre del 1347.

Dodici navi genovesi, sfuggite all'assedio che hanno posto a Caffa, hanno navigato il Mediterraneo come vascelli fantasma, con a bordo cadaveri e moribondi. Si tratta di appestati ai quali la malattia era stata trasmessa dai mongoli.

Le dodici navi genovesi hanno le stive zeppe di grano russo, destinato a mitigare la penuria di cereali seguita alle ripetute carestie del periodo. Il grano di importazione non è sufficiente a ripristinare le scorte azzerate di una economia agricola in crisi; però è sufficiente a dare nutrimento a centinaia di topi, predatori e contaminatori.

Del contagio i topi sono veicoli insuperabili: la pelliccia dei topi è il microclima ideale per milioni di pulci. E pestifere sono le pulci che sono in grado di infettarsi succhiando il sangue ricco del bacillo pestoso (cui più tardi verrà dato il nome di *Yersinia Pestis*). Il sangue del topo nero è insieme il serbatoio e il terreno di coltura dell'infezione: succhiato e ingerito dalla pulce contribuisce alla riproduzione dei bacilli rimasti.

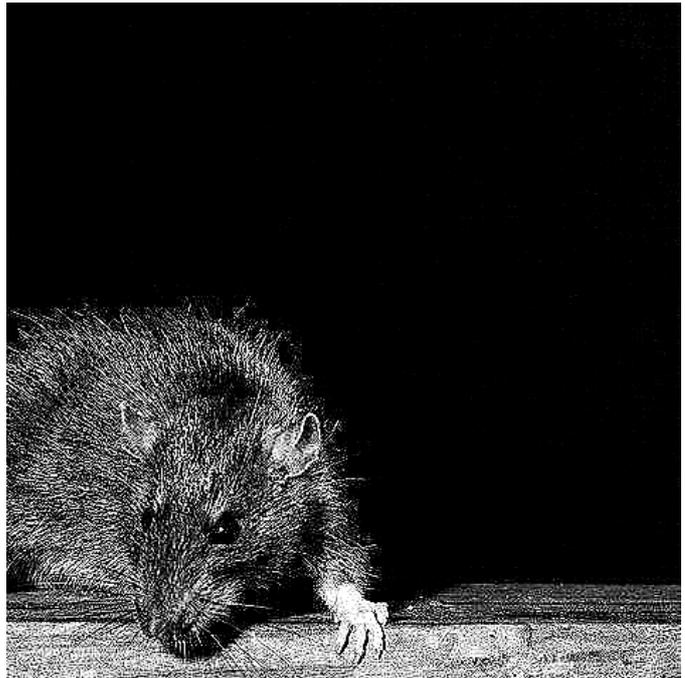
Fino a questo momento l'uomo è un intruso. Ma sarà proprio la moria dei ratti che costringerà la pulce a sceglierlo. Le pulci dal canto loro non si curano del fatto che le nuove vittime sono senza pelliccia.

Gli abiti, la sporcizia, il sudore e il tepore umani assicurano loro un habitat favorevole, non molto diverso da quello offerto dal topo nero. La temperatura e il tasso di umidità dell'uomo garantiscono loro la sopravvivenza e facilitano la moltiplicazione.

L'uomo medievale dell'Occidente cristiano infatti lava poco se stesso e la propria biancheria: l'uomo occidentale è, per le pulci, un accettabile sostituto del topo.

Così la peste divampa e si propaga come un incendio. L'infezione si attacca al corpo dell'Europa, di cui l'Italia è il bubbone iniziale.

Ma la peste non è solo bubbonica. L'estrema contagiosità e l'estrema gravità del male dimostrano che la peste è anche polmonare e setticemica, trasmessa direttamente da uomo a uomo tramite bacilli proiettati dai malati



nell'atto di tossire e inalati incautamente dai sani. Anche la pulce, dopo il ratto, viene esautorata dalla sua funzione vettrice e sollevata dall'incarico di appestare: l'uomo adesso fa da sé.

Dunque in linea generale si conoscono due vie di trasmissione del contagio: attraverso la pelle e attraverso i polmoni. L'infezione contratta per via cutanea, ossia attraverso il morso della pulce, porta normalmente alla peste bubbonica. La forma estremamente pericolosa di peste polmonare, come il raffreddore e l'influenza viene trasmessa attraverso la cavità rinofaringea, cioè per "via aerea", ha un periodo di incubazione di uno due giorni e conduce quasi sempre alla morte. Bisogna però sottolineare che la peste bubbonica e la peste polmonare rappresentano soltanto due differenti forme di decorso della stessa malattia. In ogni momento la peste bubbonica poteva trasformarsi nella più pericolosa peste polmonare.

IL PROBLEMA DEL COME E DEL PERCHE'

Il problema principale che tocca solitamente lo storico riguarda le precondizioni e la predisposizione morbosa.

Il livello che viene normalmente analizzato è quello definito «economico-ecologico» in cui si inserisce la corrispondenza biunivoca «carestia-epidemia».

La crisi di sussistenza di una popolazione che cresce sempre più e che mangia sempre meno si traduce meccanicamente in iponutrizione collettiva e in epidemia. Per questo verso la carestia trascina con sé la peste.

Ma, in senso inverso, la peste trascina con sé la carestia, rarefacendo la manodopera, impedendo le semine, i raccolti, i trasporti, in breve disorganizzando l'economia.

Tuttavia la libera circolazione degli agenti e dei vettori della peste, e delle altre malattie infettive, nasce dall'accresciuta mobilità degli uomini e delle cose, dalla mercantizzazione dell'economia, dalla progressiva espansione dei traffici.

Un ulteriore livello analizzato è costituito dalla sottoalimentazione considerata o meno precondizione per lo sviluppo e la diffusione della peste. Essa provocata dalla carestia può raddoppiare o triplicare la letalità di certe malattie come il tifo o la dissenteria, ma non modificherebbe, in base ai dati medici più recenti, quella della peste.

Al di là di ogni precondizione umana, la presenza dei roditori è fondamentale: senza topi la peste esiste, ma non persiste. Tuttavia le precondizioni umane non sono senza importanza.

Il rapporto tra peste e fame può essere infatti rivisto come legame tra peste e miseria, ma il venir meno dei mezzi di sussistenza non costituisce elemento di preferenza della malattia per questo o quel ceto sociale.

La peste non discrimina tra ricchi e poveri, tra forti e deboli: è davvero la grande livellatrice, colpisce la totalità del corpo sociale.

La virulenza della peste è tale che l'essere sottoalimentati o ipernutriti, gracili o floridi, non fa grande differenza. Non è perchè i ricchi hanno più da mangiare che sembrano più resistenti all'infezione. Essi lo sono e lo sembrano perchè vivono in condizioni d'igiene migliori.

CITTA'-CAMPAGNA

La peste attecchisce e divampa nelle città a partire dai quartieri sovrappopolati, che sono anche quelli più poveri e sporchi.

Rispetto alle città, le campagne sono terre di privilegio. Eppure i contadini sono i primi a patire la fame.

La loro condizione privilegiata è dovuta al fatto che l'insediamento sparso diventa, in tempi di crisi, isolamento economico e isolamento dai contagi. Sotto questo profilo i contadini poveri possono restare indenni dalla peste né più né meno dei cittadini ricchi: gli uni rimanendo isolati, gli altri fuggendo.

Però la differenza c'è, sotto un altro profilo: i contadini poveri, costretti a fuggire dall'isolamento per procurarsi il cibo, trovano la morte in città; i cittadini ricchi, liberi di fuggire dalla città, con le loro scorte di cibo, evitano la morte nelle loro dimore di campagna.

In questo senso la livella non è uguale per tutti.

IDEOLOGIA MEDICA

Anche se la peste non è malattia nuova, la sua eccezionale gravità la rende una malattia eccezionale. Davanti ad essa vi è un vuoto scientifico spalancato dall'interrogativo inquietante: cos'è la peste?

L'incubazione brevissima, il rapido propagarsi, la prognosi inesorabile fanno della peste una malattia rivoluzionaria che irrompe nella rete dei concetti medici tradizionali.

In un'epoca che precede di molto l'osservazione dell'infinitamente piccolo, virus e batteri non possono trovare posto negli schemi medici. Ma nemmeno possono trovarvi posto ratti e pulci, nonostante la loro sia una presenza macroscopica. Tuttavia la loro presenza non è fuori dalla norma:

medici e non medici non prestano attenzione a questa fauna domestica che non rappresenta un'anomalia da spiegare.

Esplicativa appariva invece l'aria satura di umidità. Le città italiane fanno il resto, con la loro popolazione densa, con la loro igiene precaria. Il metabolismo cittadino entra in crisi soffocato dall'inurbamento di contadini affamati e dalla crisi d'inquinamento.

L'attribuzione della causa all' "aria pestifera" viene ad essere il tentativo massimo da parte dei medici per razionalizzare la mostruosità della peste.

Nella loro lotta contro la peste nera essi si affidavano



alle autorità del mondo antico come Ippocrate, Galeno e alcuni altri autori della tarda antichità che sulla causa ed evoluzione delle malattie seguivano la corrente umoralpatologica. In base a questa corrente i disturbi alla salute significavano una cattiva mescolanza dei quattro umori, sangue, flemma, bile gialla e bile nera. L'eccedenza di sangue, umore caldo-umido, stava, in base ai loro principi, ad indicare il pericolo di putrefazione degli organi interni, che nella spiegazione dei medici dell'antichità e del Medioevo rappresentava il vero processo della peste. Si pensava inoltre che questa putrefazione entrasse nell'organismo attraverso l'aria e il cibo.

Ma non c'è da stupirsi dal momento che la peste del Seicento verrà interpretata dai medici con un ancor più stringente sillogismo: poiché la peste è la malattia più sparsa, la sua causa deve essere anch'essa la più sparsa e poiché l'elemento più sparso è l'aria, questo è l'elemento causale della peste.

I RIMEDI

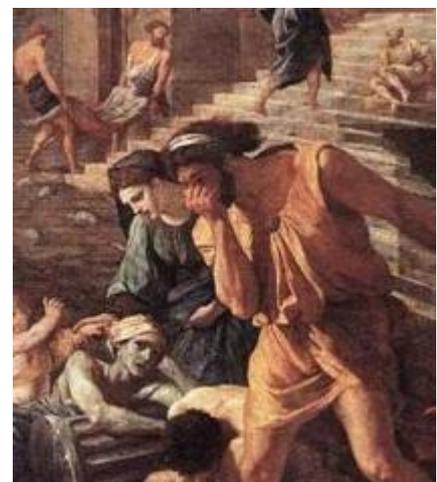
Proliferano i rimedi specifici tra i quali, i più raccomandati sono le sostanze - minerali, vegetali, animali - che oppongono alle «qualità» pestilenziali qualità di segno opposto. *Contraria contrariis curantur*: la terra, le pietre, secche e fredde, si oppongono all'umido e al caldo. Inoltre al veleno della peste si contrappone il veleno della vipera. Preziosi rimedi sono anche lo zaffiro e lo smeraldo: pietre con specifica facoltà di purificazione, moderatrici del calore interno e del sudore, depuratrici del corpo dalla corruzione e dell'anima dal peccato.

In base ai principi umoralpatologici, essendo l'eccedenza dell'umore caldo-umido a causare negli uomini la putrefazione degli organi interni, con determinati "interventi chirurgici" i medici cercano di ridurre in essi la quantità di sangue presumibilmente nocivo. E inoltre nei luoghi climaticamente sfavorevoli e anche nelle stanze dei malati si accendono fuochi così che il fumo della legna che bruciava purificasse l'aria.

Tutte queste cure sono riservate a quanti possono permettersene. I poveri, per loro fortuna ne scampano in quanto se questi interventi debilitano i forti, stroncano i deboli.

Tuttavia un sistema di controllo della salute nasce proprio nel periodo che seguirà la peste nera.

Proprio nel 1348 a Venezia, così come a Firenze, vengono nominati tre funzionari incaricati di operare pro *consevazione sanitatis*. Ad essi viene assegnato il compito di sorvegliare i mercati, di accertare la provenienza delle merci e dei mercanti, di



impedire la vendita di indumenti e suppellettili appartenuti ad individui morti di peste.

In molte città si vieta l'accesso a chi proviene dai luoghi dove l'epidemia è accertata. Diventa molto importante avere notizie precise: una buona rete di informazioni è una delle premesse per far fronte al nemico. Il consiglio sicuramente più sensato era la fuga dalle zone colpite dalla peste.

Infatti già dal 1348, per arginare l'epidemia, furono presi dei provvedimenti che suscitano la nostra ammirazione. Vengono stabilite regole perchè nel più breve tempo possibile si provvedesse a sepolture di massa, perchè le carogne di animali fossero allontanate e i malati venissero isolati.

Si aboliscono fiere e mercati, si interrompono i traffici.

Nel 1374 Genova e Venezia chiudono i loro porti alle navi provenienti da località infette. Ragusa decreta che le navi provenienti da queste località entrino in porto dopo un mese di isolamento. Questo periodo, per chi viaggia via terra, è portato a quaranta giorni: quarantena. La dottrina ipocratica dei giorni critici stabilisce infatti che il quarantesimo è l'ultimo giorno nel quale può manifestarsi una malattia acuta, come appunto la peste; una malattia che insorga dopo questo termine non può essere che cronica e dunque non può essere peste.

3. “DIFFUSIONE DELLE EPIDEMIE IN ETÀ MODERNA”

di Alice Lombardi

Introduzione:

Per quanto riguarda l'età moderna i dati non sono abbondanti sulle pesti e le epidemie che colpivano le città poiché, spesso, sia il popolo (per evitare le misure restrittive regolamentate dai vari governi cittadini), sia i governanti stessi (per evitare le ripercussioni economiche di una quarantena), tentavano di tenere nascosto al mondo la presenza e l'entità dell'epidemia ricorrendo a sepolture clandestine (cioè al di fuori delle fosse comuni obbligatorie in periodi di epidemia, per evitare in minima parte il diffondersi dei batteri) o semplicemente alterando e falsificando i documenti attestanti i decessi della città.

Nonostante ciò, con una breve ricerca in biblioteca - che potrebbe essere richiesta anche a dei ragazzi di dodici anni come compito casalingo introduttivo all'argomento - in età moderna si scopre come le pestilenze non siano mai completamente cessate dopo la terribile epidemia degli anni '40 del 1300: Italia, Francia e Inghilterra furono le più colpite, nonostante i numerosi rimedi quali i lazzeretti e le segregazioni in casa delle persone a rischio di contagio, regolamentati dai vari comuni, ma anche tutti gli altri Paesi europei ne furono spesso vittime, con una distanza temporale che poteva variare dai 15-20 anni fino ai 10-12 anni dell'Inghilterra.

Italia ed Europa:

Mentre nella seconda metà del XIV secolo si assiste ad una fuga dalle città per scappare dalla peste, in età moderna, col ritorno ad una certa normalità, si assiste ad un'inversione di tendenza, così schiere di mendicanti e vagabondi si riversano nelle città in cerca di una migliore opportunità di vita, contribuendo in larga misura ad un loro sovraffollamento che determina di conseguenza condizioni igieniche più precarie e maggiori possibilità di contagio in caso di malattie.

Inoltre i topi, che, sempre a metà del XIV secolo, erano stati portatori delle pulci che pungendo gli esseri umani causarono una delle più grosse calamità naturali allora a memoria d'uomo, non erano mai del tutto spariti dalla realtà dell'epoca a causa proprio delle precarie condizioni igieniche in cui ancora versavano le città, nonostante le avanzate regolamentazioni che queste avevano preso per prevenire altri fenomeni di questo tipo.

Nonostante tutto l'Italia era comunque all'avanguardia per quanto riguarda i regolamenti sanitari da applicare in caso di epidemia: speciali unità di raccolta dei rifiuti, tribunali sanitari specializzati, lazzaretti, segregazioni casalinghe per i sospetti di contagio, sepolture in fosse comuni e all'imbrunire per evitare l'afflusso di troppe persone al rito, chiusura delle porte della città ad ogni contatto esterno, erano solo alcuni dei rimedi a possibili epidemie. Tutti i comuni italiani si dotarono presto o tardi di regolamenti simili, imitati successivamente anche dalle città straniere francesi, inglesi, olandesi...

Tuttavia a causa della scarsità di studi in materia, che spesso si limitavano a segnalare gli animali randagi (cani e gatti), i topi e le donnole come possibili portatori del virus, o a raccomandarsi di bruciare gli abiti dei defunti per malattia, queste epidemie non cessarono mai del tutto, ripresentandosi, per i primi 130 anni dalla grande peste, ogni 6-12 anni e successivamente ogni 15-20 anni. Ciò significò anche che se prima un uomo poteva assistere ad epidemie da almeno due a quattro volte nella vita, in seguito poteva capitare che la stessa persona assistesse al massimo a due epidemie.

Ma alla minore frequenza di queste epidemie non si accompagnò comunque una minore virulenza.

In Italia, come in Europa, comunque si hanno pochi dati relativi alle varie epidemie cui fu soggetta, anche a causa dell'avversione che i cittadini provavano per calamità di questo tipo: per quanto riguarda i ceti più poveri infatti la popolazione si rifiutava di vedere i propri morti gettati in anonime fosse comuni ed era inoltre spaventata dalla possibile reclusione in lazzaretti che nonostante tutto spesso erano insufficienti ad accogliere tutti i contagiati, i quali, dovendo dividere il medesimo letto con altre persone (fino a cinque) causavano in realtà più contagi e ricadute che guarizioni; per quanto riguarda le classi dirigenti invece la dichiarazione che la città potesse essere

vittima di un'epidemia di peste spesso veniva rimandata il più possibile, falsificando atti di morte, per evitare le terribili conseguenze di una quarantena: le porte della città dovevano essere sigillate, nessuno poteva entrare o uscire, si bloccavano dunque i commerci e con loro i rifornimenti...la città avrebbe dovuto diventare autonoma fino alla fine dell'epidemia provvedendo al sostentamento dei propri cittadini sani per evitare che la denutrizione favorisse l'epidemia e questi a loro volta, avrebbero dovuto sobbarcarsi anche il lavoro e le tasse dei cittadini malati per riuscire a curarli debellando la peste e tutto ciò che di pericoloso per il contagio poteva presentarsi. In momenti come questi era assai difficile per i ceti governanti mantenere il controllo su di una società vessata da tasse e malattie, senza essere a propria volta presi dal panico e voler fuggire come in realtà spesso accadeva.

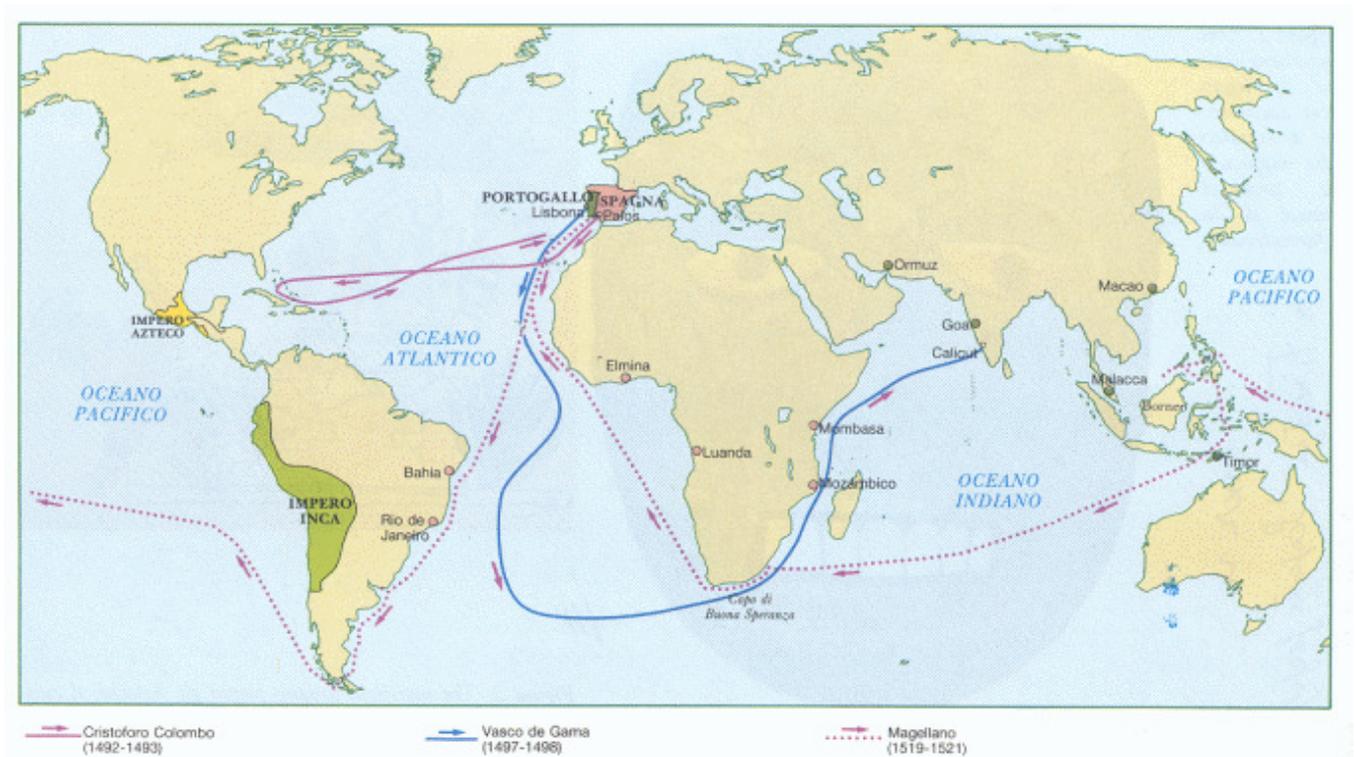
Le epidemie italiane più famose sono quelle di Milano, citata anche dal Manzoni (e probabilmente portata dai Lanzichenecchi durante la loro discesa), del 1629, che si espanse all'intera Italia Centro-Settentrionale causando la morte di quasi il 30% della popolazione; a Firenze nel 1630 invece il numero dei fiorentini abitualmente mantenuti dallo Stato era di circa 12000 su una popolazione di 80000, con l'arrivo della peste tale numero si alzò fino a 30000: coloro che ancora erano in grado di lavorare dovettero dunque sobbarcarsi un onere fiscale straordinario per mantenere i 1070 lavoratori, i 23 muli e i 186 carri dell'apparato predisposto alla cura degli ammalati. A Pistoia nel 1631 i dati non sono molto diversi.

Il resto del mondo:

La ripresa della vita economica in tutta l'Europa di fine medioevo favorì lo sviluppo dei traffici commerciali in paesi molto lontani quali Africa ed Asia. Mercanti di origine genovese e veneziana acquistavano prodotti pregiati (pietre preziose, sete, profumi, spezie..) da mercanti arabi che ormai da tempo si spingevano verso terre ancora sconosciute agli europei. Questo passaggio determinava un notevole aumento del prezzo delle merci, ma il fenomeno avrebbe potuto essere evitato se i paesi europei si fossero messi in contatto diretto con i produttori. I primi paesi che cercarono di affermarsi come potenze marittime furono la Spagna e il Portogallo, favoriti dalla felice posizione geografica, in quanto affacciati sull'Oceano Atlantico. Grazie ad un notevole sviluppo scientifico e tecnologico fu possibile aprire un nuovo capitolo nella storia della navigazione. I Cinesi da tempo facevano uso di una bussola terrestre e probabilmente è stato proprio grazie a questo strumento che è stato possibile arrivare alla realizzazione di una bussola per la navigazione, già utilizzata nei mari del Nord. I Portolani (carte nautiche) usati per la navigazione in brevi tratti costieri vennero supportati dall'astrolabio (strumento per il calcolo dell'altezza degli astri sull'orizzonte) e ciò rese possibile determinare la posizione delle navi. Anche il sistema di

costruzione delle navi subì trasformazioni: fu adottato il timone verticale, fu modificata la forma delle vele (non più triangolari, ma quadrate perché più adatte per far fronte alle tempeste e più facilmente maneggiabili da pochi marinai. Verso la metà del 1400 esploratori al servizio del Portogallo riuscirono a spingersi nel Golfo di Guinea (Usodimare) e al capo di Buona Speranza (B.Diaz). Fu solo nel 1497 che Vasco De Gama assicurò al Portogallo la rotta per raggiungere le Indie, doppiando il capo di Buona Speranza. In questo modo un paese europeo si assicurava i contatti con i mercati dell'Asia. La scoperta di questa rotta e la convinzione che la circonferenza della terra fosse di molto inferiore a quella reale, contribuì al consolidarsi dell'idea che fosse possibile raggiungere l'India anche veleggiando verso occidente, in quanto la via più breve verso Est era resa difficoltosa dalla presenza dei Turchi. Questo errore di valutazione portò alla scoperta del continente americano. Cristoforo Colombo infatti, finanziato dai reali spagnoli approdò dopo due anni di navigazione all'isola di Guanahani (da lui battezzata con il nome di San Salvador) poi di Haiti e di Cuba, nelle Antille (1492). Da queste terre portò in Europa, a testimonianza del suo viaggio, nuovi prodotti e indigeni. La rotta atlantica aperta da Colombo fu presto seguita da altri navigatori che iniziarono una sistematica esplorazione di tutto il continente sostenuti dai maggiori stati europei desiderosi di assicurarsi nuove basi commerciali e ricchi territori. Nel 1497 Giovanni e Sebastiano Caboto, finanziati dall'Inghilterra, toccarono Terranova e il Canada. Nel 1500 il portoghese Pedro Cabral giunse fortunatamente sulle coste del Brasile e nel 1499 Amerigo Vespucci esplorò per conto della Spagna, le coste dell'America Meridionale. Fu proprio Vespucci il primo a rendersi conto che quelle terre non erano regioni dell'Oriente, ma parte di un nuovo e ricco continente che nel 1507 il geografo tedesco Waldseemuller chiamò America. La prima circumnavigazione del globo fu effettuata dal portoghese Ferdinando Magellano che per conto della Spagna, costeggiò l'America Meridionale, doppiò la Terra del Fuoco e navigando nell'Oceano Pacifico raggiunse le Filippine. Dopo l'assassinio di Magellano ad opera degli indigeni fu Antonio Pigafetta a portare a termine l'impresa attraversando l'Oceano indiano, circumnavigando l'Africa e ritornando in Spagna. Pietro De Almagro raggiunse nello stesso periodo il Cile. Dal 1500 quindi ebbe inizio per Spagna e Portogallo prima, per Inghilterra, Olanda e Francia poi, un periodo di conquiste territoriali che portarono al controllo dei commerci e della vita economica delle colonie. L'economia di interi paesi subì profonde trasformazioni e rafforzò il potere politico e sociale della borghesia nei confronti dell'aristocrazia. A questo si deve aggiungere che non fu possibile evitare l'aumento dei prezzi a causa dell'immissione sui mercati di oro, argento e pietre preziose provenienti dai nuovi paesi. L'asse dei traffici commerciali si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico con grave danno per l'economia delle città marinare italiane (Venezia, Genova, Amalfi, Pisa). L'introduzione sui mercati europei di prodotti nuovi (patata, mais,

pomodoro, peperone, ecc..) permise lo sfruttamento di terre ritenute fino a quel momento non adatte alle coltivazioni del medioevo europeo, e permise di evitare quei periodi di carestia che avevano caratterizzato la storia del Medioevo europeo. L'incontro fra gli esploratori europei e le popolazioni indigene di altre zone del mondo spesso fu causa di epidemie e pandemie violentissime. La popolazione dei Guanci delle isole Canarie fu completamente sterminata da un'epidemia nel XVI secolo. Il vaiolo uccise metà della popolazione di Hispaniola nel 1518, e seminò il terrore in Messico intorno al 1520, uccidendo 150000 persone (incluso l'imperatore) solo a Tenochtitlán; lo stesso morbo colpì violentemente il Perù nel decennio successivo. Il morbillo fece altri due milioni di vittime tra i nativi messicani nel XVII secolo. Ancora fra il 1848 e il 1849, circa un terzo della popolazione nativa delle Hawaiians morì di morbillo, pertosse e influenza.



I viaggi e le scoperte geografiche.



Scoperte Geografiche: incisione del 1590: gli indios sopravvissuti ai massacri spagnoli e alle malattie, vennero utilizzati nelle miniere di oro e argento e lavoravano in condizioni durissime (scarso cibo e tutta la giornata). Morivano numerosissimi, al punto che si dovette ricorrere agli schiavi africani

4.“LA PESTE IN ITALIA”

di Mattia Bianchedi

Nei primi decenni del XIV secolo la popolazione europea raggiunse livelli eccezionali: da alcuni secoli si registrava un lento ma progressivo aumento demografico. Le numerose epidemie succedutesi fra il XI e il XIII secolo non ebbero una portata tale da destabilizzare la crescita generale europea. Con l'arrivo della Morte Nera le cose andranno diversamente.

Attorno al 1347 la peste aveva già raggiunto Costantinopoli e nel giro di poco tempo si era propagata a tutti i maggiori porti del Mediterraneo. Gli europei si resero conto dunque che il commercio e la mobilità delle persone erano alcune delle cause più importanti della diffusione del morbo. La paura e l'incertezza del domani determinarono un imbarbarimento dei costumi e la moderazione lasciò il campo a comportamenti estremi. Sentimenti come il rispetto e la compassione

si affievolirono sempre di più sostituiti da egoismo e timore tanto nei confronti dei vivi quanto nei confronti dei morti. Si cercava di non avere contatti con altre persone che potevano essere infette e numerose città vietarono l'ingresso a chi proveniva da una zona già colpita dalla malattia; tuttavia le numerose eccezioni introdotte a questi divieti non consentirono di evitare i contatti con i malati favorendo il diffondersi dell'epidemia.

Le navi salpate dalle maggiori città di mare dell'oriente raggiunsero ben presto Genova e Venezia e il contagio risultò immediato: i marinai, una volta scesi dalle loro imbarcazioni, trasmettevano la malattia in città.

La prima regione dell'Europa occidentale e italiana ad essere contaminata fu però la Sicilia, spesso crocevia di popoli e rotte commerciali. Qui si procedette subito a bloccare le navi che sarebbero dovute entrare nel porto di Messina ma ciò non fu sufficiente per bloccare l'epidemia. Racconta il francescano Michele da Piazza nella sua *Historia Siculorum* che a portare il morbo furono dodici galee genovesi che raggiunsero il litorale messinese. Quando i gli abitanti della zona intuirono da chi aveva avuto origine il contagio cacciarono le navi, ma ciò non bastò a fermare la peste: da questo momento la morte poteva arrivare improvvisamente.

Su tutta l'isola si manifestò un sentimento di ostilità nei confronti di coloro che fuggivano dalle città portuali.

Alla notizia dell'arrivo di navi dalla Sicilia, gli abitanti di Genova, Venezia e Pisa, spaventati e decisi a non permetterne l'attracco, lanciarono materiale infuocato sulle imbarcazioni.

Una volta impestate le città di mare, il morbo si diffuse nelle zone dell'entroterra e nelle campagne: dappertutto si assistette ad una crescita esponenziale degli episodi di contagio. Anche la vita quotidiana ne risultò sconvolta nel giro di pochissimo tempo: spesso i genitori non si occupavano dei figli e viceversa, gli uomini di chiesa si rifiutavano di dare l'estrema unzione ai moribondi, i medici non espletavano i loro doveri nei confronti dei malati temendo di venir contagiati e il sentimento di paura nei confronti di chiunque si incontrasse pervadeva i sani o i presunti tali. Anche i ladri e i predoni, abituati ad esporsi a pericoli di ogni genere, entrando nelle case lasciate incustodite, mettevano a repentaglio la loro vita.. In sostanza, era così facile contrarre la malattia e morire che la priorità era sopravvivere e solo in un secondo momento si poteva eventualmente pensare agli altri, compresi parenti ed amici. Per evitare poi che la popolazione fosse travolta da una disperazione e da una depressione sempre maggiori, molti comuni decisero di vietare che si celebrassero i funerali con l'ordinaria cerimonia e, soprattutto, che si suonassero a morto le campane poiché, per usare ancora le parole di Marchionne di Coppo Stefani, all'udirle "*sbigottivano li sani, nonché i malati*". Agnolo di Tura riferisce "*E non sonavano campane, e non si piangeva persona, fusse di che danno si volesse, che quasi ogni persona aspettava la morte; e per s'è fatto modo*

andava la cosa, che la gente non credeva, che nessuno ne rimanesse, e molti uomini credevano, e dicevano: questo è fine Mondo”.

Ben presto Toscana, Campania, Lazio e Lombardia furono raggiunte dall'epidemia che si propagava attraverso le vie di grande transito: da Genova, passando per Piacenza, la peste si diffuse nella Pianura Padana, da Venezia arrivò a Padova e nel Friuli, da Siena ed Orvieto nell'Italia centromeridionale.

Bologna e Padova, grandi città universitarie e sedi di atenei prestigiosi, persero rapidamente buona parte di studenti e professori.

Non dobbiamo dimenticare che anche la vita politica delle città risultò pesantemente compromessa: la morte di numerosi esponenti politici aveva reso i comuni pressoché ingovernabili.

Roma, già spopolata in seguito alla cattività avignonese, si ritrovò ad avere importanza per il giubileo del 1350, ma l'afflusso di pellegrini da ogni parte d'Europa non fece altro che favorire lo sviluppo della malattia.

Indipendentemente dalla posizione geografica, dal momento che l'Italia fu il primo paese europeo ad essere colpito, le reazioni e i comportamenti e gli eventuali provvedimenti delle varie città furono molto simili fra loro e l'unico scopo di tutti rimaneva sopravvivere.

Le stime più attendibili sulla percentuale di mortalità nelle varie città italiane variano dal trenta al cinquanta per cento, una fetta considerevole della popolazione.

La peste a Venezia

La città lagunare fu indubbiamente una delle più colpite dalla peste del Trecento.

In base alle cronache del tempo, la morte si era abbattuta così pesantemente a Venezia che non rimaneva spazio per i cadaveri: le strade, le piazze, i cortili e gli stessi cimiteri non potevano più contenere i corpi. La città contava circa 120000-150000 abitanti e fra il 1347 e il 1349 scomparvero dalle 72000 alle 90000 persone. La conformazione fisica di Venezia e le rapide misure adottate contro il diffondersi della malattia a nulla valsero contro l'epidemia: la presenza di numerose isole avrebbe dovuto permettere il contenimento della diffusione. Inoltre, ai primi focolai di peste si impose alle imbarcazioni in arrivo un periodo di ferma di circa quaranta giorni che prese il nome di “quarantena”. Questo provvedimento, efficiente affinché si evitasse il contagio da uomo a uomo, non risultò valido con gli animali, dal momento che i topi potevano tranquillamente scendere dalla nave ed infettare la città.

In una situazione così grave il Maggior Consiglio e tutti gli altri organi politici non si riunivano più e le sedute d'incontro vennero annullate. I tentativi di isolare gli appestati e di evitare il contatto con

questi ultimi risultavano vani. Ogni giorno cumuli di cadaveri venivano caricati su delle imbarcazioni e portati sulle isole di San Marco Boccalama, San Leonardo Fossamala o a Sant'Erasmus, nel tentativo di allontanare il più possibile i miasmi provenienti dai morti. Qui i corpi venivano gettati in grandi fossati e non era raro che alcuni moribondi, magari caricati e portati su queste isole, morissero direttamente in questi luoghi. Una commissione straordinaria di tre persone, i cosiddetti Savi, decise di mandare nelle suddette isole anche tutti i moribondi che riempivano gli ospedali e i poveri che mendicavano e che si trovavano punto di morte. I familiari dei malati avrebbero potuto accompagnarli per occuparsene di persona ma ciò non fece altro che incrementare il numero di coloro che contrassero il morbo.

In una situazione di questo genere crebbe notevolmente la criminalità e certe zone di Venezia divennero molto pericolose: si procedette così all'aumento del numero di guardie. Inoltre vi era la pessima abitudine di lasciare i morti sulla soglia di casa aspettando l'intervento di alcuni membri di istituzioni di carità che provvedessero alla sepoltura.

Successivamente si decise di vietare l'ingresso alla città a tutti gli stranieri, ordinanza assai singolare per una città portuale e ancora di più se pensiamo all'importanza di Venezia. I proprietari di imbarcazioni furono colpiti pesantemente da questo provvedimento e non avrebbero assolutamente dovuto trasportare stranieri o persone che sembrassero malate. Anche le grandi personalità diplomatiche che dovevano recarsi a Venezia per affari importanti venivano sottoposti ad accurate visite mediche. Questi provvedimenti risultarono ben poco efficaci dal momento che in poco tempo gli stessi membri del Maggior Consiglio erano morti.

Con l'acuirsi della peste molte persone cercarono scampo fuggendo dalla città: le spiagge non ancora raggiunte dal morbo e le isole di Murano e Torcello rappresentarono i primi rifugi. Fra i fuggiaschi vi erano anche i funzionari della Serenissima, notai, professionisti e molti medici che, essendo costretti a prestare costante servizio, temevano per la loro incolumità. Con l'assenza di medici apparve uno stuolo di ciarlatani che si spacciavano per guaritori dai poteri magici senza avere la benché minima formazione medica.

Dal momento che la popolazione veneziana si era ridotta notevolmente, venne emanata un'ordinanza al fine di recuperare coloro che si erano precedentemente allontanati concedendo loro l'impunità e l'esonero dalle tasse.

A causa della posizione geografica centrale all'interno delle rotte commerciali e delle vie di comunicazione del nord Italia, tutta la regione veneta, le zone del ferrarese, del Friuli, della Pianura Padana e le regioni alpine, risentirono pesantemente della virulenza del morbo nella città lagunare.

La peste a Firenze

La peste colpì Firenze nel 1348 e divenne famosa grazie alla descrizione di Giovanni Boccaccio nell'introduzione del Decameron.

Anche a Firenze le autorità assistettero impotenti all'imperversare della malattia, alla continua indifferenza nei confronti della legge e alla disperazione generale. Nonostante la secolare tradizione culturale e il forte senso di superiorità nei confronti delle altre realtà cittadine, si assistette ad un progressivo imbarbarimento dei costumi: molti si davano ai vizi e alla vita sregolata per evitare di pensare alla tragedia della peste. Questo tipo di comportamento ridusse anche l'amore cristiano verso il prossimo: se precedentemente il lutto era obbligatorio, s'iniziò ad assuefarsi alla morte e a non darle la dovuta importanza. Basti pensare che spesso i moribondi venivano chiusi nelle proprie case dai parenti timorosi e qui lasciati morire.

Non dimentichiamo che anche a Firenze erano attivi molti ordini religiosi che continuarono ad occuparsi degli appestati e spesso ne rimanevano vittime loro stessi.

Per quanto riguarda i medici della città, molti di loro morirono mentre coloro che si erano salvati facevano pagare a caro prezzo i propri servizi. Non era raro incontrare chi si approfittasse dello sviluppo della malattia per interesse personale e di conseguenza molte tipologie merceologiche subirono considerevoli rincari: cera, oggetti funerari e persino l'assistenza spirituale.

Anche a Firenze le autorità ebbero forti problemi nel prendere decisioni dal momento che molti dei membri del consiglio nel frattempo erano morti. Spesso le ordinanze non venivano rispettate per mancanza di controllo e gli atti criminali crebbero considerevolmente.

Dal momento che la popolazione fiorentina era stata decimata dalla terribile malattia, il consiglio iniziò a favorire l'immigrazione, precedentemente osteggiata a causa del timore del contagio, affinché la città tornasse ad avere un numero accettabile di abitanti.

Le malattie epidemiche e la peste nella prima età moderna

La fine del Medioevo fu caratterizzata dalla presenza quasi costante di epidemie. Anche se non di dimensioni paragonabili alla Peste Nera, ci furono zone in cui un anno su due il morbo riapparve. Fra il 1522 e il 1530, il 1575 e il 1577, il 1630 e il 1631 e il 1656 e il 1657 imperversarono nuovamente varie epidemie di peste anche sulla penisola italiana.

Si è calcolato che il calo demografico complessivo in Italia fra il 1630 e il 1631 sia stato del 27% ma non si pensi che la morte derivi solamente dalla malattia in questione: infatti esistevano molte

altre malattie che mietevano sempre un numero considerevole di vittime come il tifo, il vaiolo e il colera.

Nonostante le metodologie di prevenzione e controllo della malattia adottate dalle città italiane, la peste continuò il suo corso: comunque, con il passare del tempo, apparve con frequenza sempre minore e il recupero fisico delle persone ne trasse grandi vantaggi. Le città italiane si erano dotate di un sistema di prevenzione estremamente rigoroso e riconosciuto tale in tutta Europa anche se l'applicazione generale dei principi teorici tardò a venire. Fondamentale si rivelò l'istituzione degli uffici di sanità, ovvero corpi permanenti con ampio potere nel settore della salute e dell'igiene pubblica. Molte città dell'Italia del nord si organizzarono anche a livello burocratico e documentaristico, in modo tale da disporre di rapporti statistici riguardanti le malattie e le cause delle morti. Osservando l'andamento di questi dati si poteva indicativamente prevedere la potenzialità della diffusione del morbo.

E' a Milano che si edifica il primo lazzaretto nel 1488, struttura imponente che ancora due secoli dopo veniva ampiamente sfruttata e destava un pesante timore reverenziale.

Fonte. Ordinamenti giuridici della città di Pistoia.

Nel nome di Cristo amen. Questi sono gli ordinamenti e le provvisioni fatte e composte da alcuni sapienti uomini popolari della città di Pistoia, eletti e incaricati dai signori Anziani e dal Gonfaloniere di Giustizia della detta città di tutelare la salute umana, di reprimere e di prevenire le diverse pestilenze che possano aggredire il corpo umano. E sono stati scritti da me, Simone di Bonaccorso, notaio ed ora notaio e scriba degli stessi sapienti, incaricato della loro scrittura nell'anno 1348. In primo luogo i detti sapienti stabilirono, affinché no vi fisse occasione alcuna di contagio dell'infermità dilagante dei territori intorno a Pistoia, che nessun cittadino o abitante del contado o del distretto della città, di qualunque condizione, stato o autorità, possa recarsi nelle città di Pisa e di Lucca e nei loro contadi e distretti. E che nessuno possa altrimenti da questi luoghi venire o tornare nella città di Pistoia o nel suo distretto o contado, sotto pena di una multa di cinquecento lire di denari. E che nessun cittadino o abitante del contado o del distretto pistoiese osi accogliere persone provenienti dai detti luoghi e che i custodi alle porte non ne permettano l'ingresso in città sotto pena del pagamento di dieci lire di denari, di cui dovrà rispondere il responsabile della custodia della porta, dalla quale è avvenuto l'ingresso. Tuttavia è consentito agli abitanti di Pistoia recarsi nelle città di Pisa e di Lucca e farne ritorno, con esplicita autorizzazione ottenuta dal consiglio del popolo cittadino, scritta dal notaio degli Anziani e dal Gonfaloniere di Giustizia.

Fonte. Brano dalla *Cronica* di Matteo Villani.

Quanto durava il tempo della moría in catuno [ciascuno] paese.

Avendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo sterminio della generazione [razza] umana e convenendone divisare [indicare] il tempo e il modo, la qualità e la quantità di quella, stupidisce la mente appressandosi a scrivere la sentenza che la divina giustizia con molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di final giudizio. Ma pensando l'utilità saltevole che di questa memoria puotte addivenire alle nazioni [generazioni] che dopo noi seguiranno, con più sicurtà del nostro animo così cominciamo. Videsi negli anni di Cristo, dalla sua saltevole incarnazione [il 25 marzo, giorno nel quale cominciava l'anno a Firenze], 1346 la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Acquario, della quale congiunzione si disse per gli astrologhi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte stata e mostrata, la influenza pealtri particolari accidenti non parve cagione di questa, ma piuttosto divino giudizio secondo la disposizione dell'assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d'Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l'India superiore e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'Oceano, una pestilenza tra gli uomini d'ogni condizione di catuna età e sesso: che cominciavano a sputare sangue e morivano chi di subito, chi in due o in tre dí, e alquanti sostenevano più al morire. E avveniva che chi era a servire questi malati, appiccandosi quella malattia, o infetti, di quella medesima corruzione incontanente malavano, e morivano per somigliante modo; e a' più ingrossava l'anguinaia [l'inguine], e a molti sotto le ditella [ascelle] delle braccia a destra e a sinistra, e altri in altre parti del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenza si venne di tempo in tempo e di gente in gente apprendendo: compresse infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore [mar Nero] e alle ripe del Mare Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte settentrionale la Russia e la Grecia, e l'Erminia [Armenia] e l'altre conseguenti provincie. E in quello tempo galee d'Italiani si partirono del Mare Maggiore e della Soria e di Romania per fuggire la morte e recare le loro mercatanzie in Italia: e' non poterono cansare [evitare] che gran parte di loro non morisse in mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia conversaro co' paesani e lasciàrvi di loro malati, onde incontanente si cominciò quella pestilenza ne' Ciciliani. E venendo le dette galee a Pisa e poi a Genova, per la conversazione di quegli uomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Cicilia tutta fu involta in questa mortale pestilenza. E l'Africa nelle marine e nelle sue provincie di verso levante, e le rive del

nostro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il ponente, comprese la Sardigna e la Corsica e l'altre isole di questo mare; e dall'altra parte, ch'è detta Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il ponente, volgendosi verso il mezzogiorno con più aspro assalimento che sotto le parti settentrionali. E negli anni di Cristo 1348 ebbe infetta tutta Italia, salvo che la città di Milano e certi [luoghi] circostanti all'Alpi che dividono l'Italia dall'Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne e stendersi in Proenza e in Savoia e nel Dalfinato e in Borgogna e per la marina di Marsilia e d'Acquamorta [Marsiglia e Aigues-Mortes], e per la Catalogna e nell'isola di Maiolica e in Ispagna e in Granata. E nel 1339 ebbe compreso fino nel ponente, le rive del Mare Oceano, d'Europa e d'Africa e d'Irlanda, e l'isola d'Inghilterra e di Scozia, e l'altre isole di ponente e tutto infra terra [le regioni interne] con quasi eguale mortalità, salvo in Brabante ove poco offese. E nel 1350 premette gli Alamanni e gli Ungheri, Frigia [Frisia, cioè Paesi Bassi], Danesmarche, Gotti [abitanti della Svezia meridionale] e Vandali e gli altri popoli e nazioni settentrionali. E la successione di questa pestilenza durava nel paese ove s'apprendeva cinque mesi continovi, ovvero cinque lunari: e questo avemmo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne, perché pareva che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento, che, come l'uomo o la femmina o i fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti n'abbandonavano: e innumerabile quantità ne morirono che sarebbero campati se fossero stati aiutati delle cose bisognevoli. Tra gl'infedeli cominciò questa inumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e' padri, e l'uno fratello l'altro e gli altri congiunti: cosa crudele e maravigliosa [spaventosa] e molto strana [aliena] alla umana natura, detestata tra i fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da' discreti [saggi] la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono e rinchiusero in luoghi solitari e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudizio (a cui non si può serrare le porti) gli abbatté come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si disposero alla morte per servire i loro parenti e amici malati, camparono avendo male, e assai non l'ebbero continuando quello servigio; per la qual cosa ciascuno si ravvide, e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l'uno l'altro: onde molti guarirono, ed erano più sicuri a servire gli altri. Nella nostra città cominciò generale all'entrare del mese d'aprile gli anni Domini 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì, tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catuna età de' cinque i tre e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perché alquanto fu più menomato, perché cominciò prima ed ebbe meno aiuto e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di

molti paesi strani e di molte provincie del mondo. Ben furono provincie nel Levante dove vie più ne moriro. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale o per fisica o per arte d'astrologia, non ebbono argomento né vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta [falsa] e non vera: e assai per coscienza lasciarono a restituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente.

Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avute novelle di què paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenza, nelle parti dell'Asia superiore uscì della terra ovvero cadde dal cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo [gran parte del] paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenza: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze vescovo di ... del Regno, uomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti dov'è la città di Lamech [la Mecca, in Arabia] ne' tempi della mortalità, che tre dí e tre notti piovono in quello paese biscie con sangue che appuzzarono e corrupono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto e alquanto della sua sepoltura.

5. “DIFFUSIONE E MODALITA’ DI TRASMISSIONE DELLA PESTE IN EUROPA TRA XIV E XVIII SECOLO.”

di Mirko Bellettini

Premessa

Prima di porre l’attenzione sui singoli paesi europei maggiormente interessati dalle diverse ondate di peste che si sono susseguite nei secoli, è il caso di illustrare in modo chiaro e sintetico come questa terribile malattia, giunta in Italia dall’oriente, fu in grado di diffondersi in tutto il continente nel giro di pochissimi anni e di minare le fondamenta stesse su cui un’intera civiltà si basava. Proprio per questa sua caratteristica, la peste non fu solo un *endemia*¹ o un *epidemia*², ma deve essere definita con il termine *pandemia*³, in quanto la sua diffusione interessò più aree geografiche del mondo, con un alto numero di casi per quasi quattro secoli.

Con il suo arrivo nel porto di Messina nell’ottobre del 1347 (e poi in quello di Genova e Venezia), il morbo della peste nera iniziò a diffondersi e a propagarsi con tempi e fasi d’incubazione

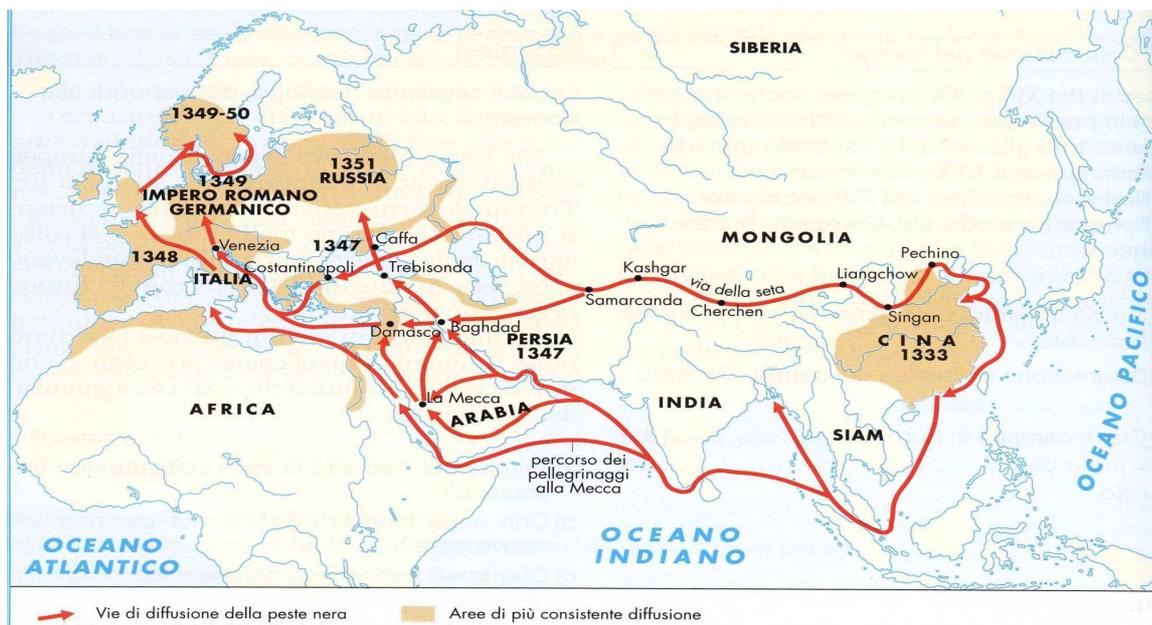
¹ Malattia costantemente presente in una popolazione o in un determinato territorio

² Malattia infettiva che colpisca quasi simultaneamente una collettività di individui con una ben delimitata diffusione nello spazio e nel tempo

³ Dal greco *pan-demos*, "tutto il popolo".

esattamente opposti rispetto alle normali epidemie virali a cui la gente era abituata a quei tempi; infatti i mesi di maggior diffusione del morbo erano solitamente quelli estivi e autunnali.

Giunta inizialmente via mare attraverso le pulci dei “ratti neri” presenti sulle navi mercantili provenienti da oriente, la pandemia si diffuse rapidamente anche nell’entroterra della zona colpita diffondendosi principalmente per contatto diretto tra persone.



Qualche mese dopo il suo arrivo in occidente, la peste si era già diffusa in Francia, prima attraverso il porto di Marsiglia e poi percorrendo le principali vie commerciali sul Rodano, la Saone, la Senna e il Reno. Furono interessati sia i Paesi Bassi (Gand, Bruges, Ypres, Bruxelles e Anversa) che la Francia settentrionale (Parigi e la Normandia).

Attraversata la Francia, il morbo della peste attraversò la Manica e si diffuse prima nella zona del Dorset, fino ad arrivare nelle città di Londra, Bristol, Southampton, mentre a distanza di un anno fece la sua comparsa in Cornovaglia e a Bergen, in Norvegia. Nel 1350, oltre ad essere state interessate Svezia e Danimarca erano già state fortemente colpite le popolazioni di Scozia, Islanda, Groenlandia, isole Orcadi, Faer Oer e Shetland.

Dall’Italia, l’epidemia si infiltrò al di là delle Alpi colpendo Svizzera, Germania (1348-1350) e raggiungendo il Brandeburgo nel 1351; da qui in quello stesso anno, la pestilenza si diffuse verso nord e verso est, penetrando in Russia. Dopo essere stata la causa di milioni di morti in tutta Europa e nell’entroterra del continente eurasiatico, la peste nera fece quasi ritorno in Crimea, dalla quale era partita nel 1346, appena cinque anni prima.

Il diffondersi della peste in Europa, 1347-50



In tutto questo suo girovagare - senza riportare, in termini di vittime, sostanziali differenze tra città, villaggi e aree rurali -, il morbo della “peste nera” fece più di 23 milioni di vittime su una popolazione complessiva di 75 milioni; un buon 31% del totale. Solo a Londra morì, in pochi mesi, quasi la metà della popolazione cittadina (25.000 persone circa) tanto che, tra giugno e settembre 1348 morirono in media 290 persone al giorno (in pratica un funerale ogni due minuti e mezzo).

Appare quindi evidente come queste società medievali si sentissero sotto un tale attacco da rimanere impietrite nei propri comportamenti e abitudini più elementari e quotidiane; una specie di paralisi indotta dalla paura di soccombere ad un flagello simile.

Un mondo abituato a contare su ogni componente della propria comunità, si vede annientare da una simile catastrofe e scopre all'improvviso tutta una serie di esigenze precedentemente sconosciute.

Si produsse infatti una forte domanda di personale fortemente specializzato (capace di gestire gli effetti della peste sia nel momento della sua comparsa, che in quello in cui produceva il suo peggiore effetto, ovvero la morte) come ad esempio quello medico che però, lavorando a stretto contatto con i malati, correva altissimi rischi di contagio. Ma oltre ai medici, quella società colpita a morte necessitava anche di becchini per seppellire i morti, di notai per i testamenti e di preti per l'ultima confessione. In questa nuova e trasformata ripartizione di ruoli, le categorie più esposte al contagio e quindi più colpite, erano quelle dei lavoratori poveri (tra cui molte donne) che entravano a contatto (per danaro) con i cadaveri o i morenti e quella delle persone istruite che lavoravano per ridurre le sofferenze degli infetti e per gestirne il distacco dal mondo dei vivi. Un'altra reazione sociale che aiutò certamente la diffusione della malattia, fu l'atteggiamento della gente che oramai

viveva come se ogni giorno fosse l'ultimo, quasi reagendo a quel dolore e a quella disperazione nel tentativo di sentirsi vivi.

L'orrore della peste

Un cronista del XIV secolo, che scrive la Vita dei Papi di Avignone, racconta gli effetti della peste. Nell'immagine è rappresentato un medico (1) mentre incide sul collo di una donna il bubbone della peste. Altri pazienti aspettano il loro turno e mostrano il bubbone, che in genere si formava sul collo, come mostra anche il bambino (2), sotto l'anca, o sotto le ascelle, come mostra l'uomo (3).

Nell'anno 1348 si registrò su tutta la superficie della terra una tale mortalità che non ce n'è mai stata una simile. [...] Un terrore così grande si era impadronito di tutti che appena un rigonfiamento appariva su qualcuno, generalmente sotto l'anca o sotto l'ascella, subito la vittima era privata di ogni assistenza, perfino abbandonata dai suoi parenti. E così, molti morirono per mancanza di cure. Molti ancora, che credevano di essere destinati a morire, erano trasportati vicino alla fossa per essere seppelliti: tanto che molti di loro furono sepolti ancora vivi. E tutto ciò durò anche per tutti i due anni successivi.



Molte testimonianze del tempo ricordano come le leggi si fossero svuotate di significato e come uomini e donne vivessero senza onore o riguardo per la propria reputazione, dedicandosi al lusso e ad una vita sfrenata, promiscua e sregolata, ideale nel ricreare quelle condizioni essenziali al contagio diretto tra esseri umani.



1349: afflusso di bare nel camposanto di Tournai, in Francia: miniatura da *La peste de Tournai* di Gilles le Muisit, 1349 (Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique).

La peste imperversa, e gli improvvisati becchini non riescono a tenere il passo con l'ininterrotto afflusso delle bare.

Giunta al suo picco di virulenza nel 1351, la “peste nera” cominciò a stabilizzare il proprio impatto fino a diminuire di molto i propri effetti devastanti, ma attorno all’anno 1361 ebbe inizio la seconda grande ondata di peste. Meno aggressiva e devastante della precedente, provocò un decremento demografico più sopportabile dalla popolazione europea, colpendo in molti paesi “solo” una persona su cinque. A questa ondata ne seguì una terza tra il 1369 e il 1371 con effetti dimezzati rispetto alla precedente provocando un decremento demografico attorno al 10%.

Da quel momento in poi, fino alla fine del XV secolo, il morbo della peste fece la sua ricomparsa ad intervalli regolare di sei, dodici anni.

A differenza della “peste nera”, questa seconda pandemia di peste interessò maggiormente i centri urbani che si stavano ripopolando di contadini in fuga da una campagna ormai spopolata e indifendibile dall’avanzare inesorabile della selva e degli animali che l’abitavano, come gli orsi e i lupi.

Attorno alla metà del XV secolo, prima nelle città-Stato italiane e poi nel resto d’Europa, furono messe a punto delle metodologie per prevenire e controllare le epidemie di peste, ma a causa della loro lenta e costosa applicazione e del fatto che dal 1480 in poi, la peste cominciò improvvisamente a mutare il proprio ciclo di insorgenza (da una comparsa ogni 6-12 anni si passò ad una ogni 15-20 anni) tali metodi non ebbero l’effetto sperato.

Appare però evidente e paradossale che, mentre in Europa si andavano rafforzando le misure per difendere le strutture sociali e le comunità urbane durante e dopo l’epidemia, la peste stessa si faceva meno minacciosa, permettendo alle popolazioni urbane maggiori possibilità di recupero.

Con il tempo la peste cominciò a caratterizzarsi soprattutto come un flagello tipico dei ceti inferiori cittadini dove le condizioni di vita promiscua e la ridotta igiene ne determinarono una maggiore insorgenza.

Nonostante l’evidente e colpevole ritardo e le lacerazioni di ordine religioso e i conflitti civili che dividevano il paese, durante il XVI secolo vennero prese in Francia tutte le precauzioni del caso grazie alla volontà delle singole città (Troyes, Reims, Parigi, Montpellier, ecc) che investendo imponenti somme di denaro, crearono un vero e proprio apparato burocratico (commissioni mediche e giuridiche) e infrastrutturale (ospedali, lazzaretti⁴ e discariche per i rifiuti poste lontano dai centri abitati) per ridurre l’insorgere della peste.

⁴ Il lazzaretto (anche *lazzareto* o *lazzaretto*) era un luogo di confinamento e d’isolamento per portatori di malattie contagiose, in particolar modo di lebbra e di peste.

La stessa cosa accadde, da lì a poco ma con andamento contrario, prima in Inghilterra – dove molte città di provincia si attrezzarono per l'isolamento degli appestati nei lazzaretti lasciando però troppo al caso l'opera di prevenzione nel resto del paese (grandi città comprese) - e poi nei Paesi Bassi, che impegnati nella rivolta contro il re di Spagna e la riforma religiosa non riuscirono ad agire in modo sufficientemente tempestivo e capace di ridurre le perdite al minimo.

Durante il XVIII secolo, in Europa girava la voce che l'Italia fosse il luogo più rigoroso del mondo in quanto a salute pubblica, mentre l'Inghilterra era considerato uno degli stati più arretrati in materia. Se la situazione fosse stata questa fin dall'arrivo del morbo in Italia nel 1347 e non avesse giocato un ruolo economicamente troppo pesante l'esigenza di non bloccare i commerci marittimi e terrestri per almeno 40 giorni (quarantena) dal manifestarsi dei primi casi di infezione, molto probabilmente la peste avrebbe provocato molte meno vittime. Ad aggravare ulteriormente la situazione si aggiunse il fatto che in molti paesi dell'Europa settentrionale (soprattutto di fede calvinista), sia per motivi di tipo religioso che di tipo etico-sociale, molte persone cominciarono a non fare più caso al contatto diretto con le persone malate, in una sorta di nuovo atteggiamento maggiormente fatalista. Ad esempio, nella repubblica olandese le visite agli appestati sul loro letto di morte erano incoraggiate e le persone in quarantena avevano il permesso di andarsene a passeggio per “una boccata d'aria” portando con se un bastone bianco come contrassegno della loro condizione d'infetti.

La peste in Francia

La “peste nera” giunse in Francia molto probabilmente attraverso il porto di Marsiglia, dove nel 1347 arrivò una nave cui a Genova era stato impedito di sbarcare il proprio carico; le conseguenze provocate da questa prima epidemia furono devastanti, mietendo vittime ovunque e sterminando quasi del tutto medici, religiosi (che chiusi all'interno delle loro strutture ecclesiastiche si infettarono l'un l'altro) e notai. Verso nord la peste seguì il corso del fiume Rodano mentre a ovest le zone della Linguadoca e Montpellier furono raggiunte dopo poco tempo. Testimonianze di quegli anni sottolineano come donne gravide, bambini, adolescenti e anziani fossero più soggetti a contrarre il morbo. Le città di Carcassonne e Bordeaux furono infettate nell'agosto del 1348 seguite subito dopo da Aix e Avignone (già sede della curia papale); morirono quasi duemila persone nei primi tre giorni e la pestilenza finì per decimarne la popolazione in circa due anni.

In tutta la Francia meridionale cominciò a diffondersi un sentimento acuto di terrore e sfiducia verso le minoranze etniche e religiose e questa situazione fu destinata a durare fino al XVIII secolo. Ben presto ad Avignone si diffuse il rito collettivo dei Flagellanti, che papa Clemente VI si affrettò a vietare perché minacciava di sfuggire al controllo della Chiesa ed inoltre favoriva la diffusione dell'epidemia. Nel marzo del 1348 la peste

giunse a Narbona dove, dalla carestia del 1347, si importavano cereali di provenienza italiana; qui, attraverso i tintori del porto e lungo il fiume, il contagio si estese al resto della popolazione provocando la morte di circa trentamila persone.

Nel mese di aprile il morbo imperversava a Toulouse e a maggio era arrivato a Parigi dove perdurò fino all'autunno. All'incirca un anno dopo il cronista di St. Denis annotava che nell'arco di diciotto mesi erano morte quasi cinquantamila persone (quasi un terzo della popolazione complessiva di Parigi).

Va detto che, immediatamente prima della catastrofe. La popolazione cittadina era molto aumentata; le carestie e i disordini provocati dalla guerra dei Cent'anni avevano fatto sì che migliaia di persone trovassero rifugio nella capitale e quindi non vi è dubbio che la sovrappopolazione e le cattive condizioni igieniche favorirono la diffusione della malattia. Molti avrebbero voluto confessarsi e fare testamento, ma qui come altrove mancavano sacerdoti e notai; anche i giudici morivano così come i professori e gli studenti universitari; c'erano giorni in cui dall'Hotel-de-Dieu (l'ospedale più antico di Parigi, fondato nell'anno 651) venivano portati anche cinquecento cadaveri per essere poi sepolti in enormi fosse comuni allestite nel cimitero dei Santissimi Innocenti. Non tutti resistettero a tali orrori e spesso, presi dal terrore, perfino sacerdoti, monaci e benestanti fuggivano verso le campagne, sperando di sopravvivere, mentre i poveri erano costretti a restare e a saccheggiare il cibo e le ricchezze abbandonate dai fuggitivi. Nel mese di novembre si raggiunse l'apice della virulenza del morbo con punte di ottocento morti al giorno, nella sola Parigi.

Dalla capitale, la peste arrivò in Normandia, in Piccardia e sulla costa del Canale della Manica, mentre dalla Linguadoca aveva raggiunto la Bretagna. In queste zone settentrionali della Francia la



popolazione era indebolita dalla fame, che a partire dal 1347 aveva provocato un esodo generale dalle campagne e nei villaggi bandiere nere, dall'alto dei campanili, segnalavano ai forestieri che la "peste nera" vi aveva fatto il suo ingresso. Nelle campagne la peste sembrava voler uccidere tutti, senza lasciare superstiti: un esempio particolarmente evidente potrebbe essere quello di Givry in Borgogna o Sainte-Pierre-du-Soucy nella Savoia dove nel 1349 esistevano solo la metà dei nuclei familiari esistenti nel 1347.

Gli anni passarono, ma la peste era destinata a rifare la sua ricomparsa in Francia nonostante l'apparente riduzione della sua virulenza attraverso i secoli XVI e XVII.

Fra tutte le epidemie che scoppiarono nel corso dei secoli in tutta Europa, se quella di Londra è famosa per essere stata l'ultima del Regno Unito, quella di Marsiglia del 1720 è altrettanto famosa per essere stata l'ultima grave epidemia dell'intera Europa. A tramandarci la memoria accurata di quest'ultima grande pestilenza è il dottor Bertrand, nato nel 1670 e morto nel 1752 e che quindi aveva cinquant'anni allo scoppio della peste. Originario di Martiques, si era trasferito a Marsiglia nel 1707 divenendo presto uno dei quattro medici ordinari, ovvero i medici responsabili di prestare regolare assistenza medica in uno specifico quartiere cittadino: tra i suoi doveri c'era quello di ispezionare i cadaveri in caso di morti sospette per appurare l'eventuale presenza di una malattia a carattere epidemico. In tale veste egli era in posizione ideale per studiare il progresso dell'epidemia fin dal suo inizio. Le principali ipotesi riguardo al diffondersi dell'epidemia erano due: la prima, sostenuta da molti, riprendeva la tradizionale teoria secondo la quale i miasmi dei rifiuti a cielo aperto provocavano la diffusione del morbo, la seconda incolpava invece il cibo: sarebbe stata un'abbondanza di frutti eccessivamente maturi a provocare l'epidemia.

Il dottor Bertrand respingeva entrambe le teorie a favore di una spiegazione basata sul contagio: sosteneva infatti che la città era assai pulita grazie alla sua posizione geografica prossima al mare e all'abbondanza di acque e canali di scolo. Egli ammetteva che la pratica di gettare i rifiuti, comprese le deiezioni umane, nelle strade era poco salubre, tuttavia il problema non era eccessivamente grave grazie all'azione dei contadini che "bisognosi di concime per fertilizzare le proprie terre" provvedevano regolarmente e rapidamente alla rimozione delle peggiori immondizie. Riguardo al problema della frutta egli lo liquidava sbrigativamente sostenendo che faceva bene alla salute e non favoriva il trasmettersi delle malattie!

Inoltre le precauzioni prese dal governo erano anch'esse assai buone: trattandosi di una città portuale nella quale ormeggiavano mercantili provenienti dal Medio Oriente, dove il morbo aveva carattere endemico, tutti gli equipaggi venivano sottoposti a quarantena, ricoverato in lazzaretti e la merce disimballata ed esposta all'aria fresca. All'arrivo di una nave con a bordo evidenti sintomi di

malattia, l'intero equipaggio ed il carico venivano sottoposti ad una quarantena sull'isola di Jarre, lontano dalla città.

Bertrand era convinto che se tutte queste precauzioni fossero state seguite alla lettera, la peste non avrebbe mai potuto superare le difese sanitarie cittadine! Il capitano Chataud era salpato da Sidone il 31 gennaio 1720 con la coscienza perfettamente a posto. A bordo aveva un certificato che attestava che né la ciurma né il carico erano stati a contatto con il morbo. Approdato a Tunisi per prendere a bordo altre merci e passeggeri provenienti da Cipro, apprese che un'epidemia era scoppiata a Sidone pochi giorni dopo la sua partenza. Poiché i Paesi islamici non prendevano precauzioni contro la malattia, i traffici tra Sidone e Tripoli erano continuati come al solito. Chataud giunse poi a Livorno, dove denunciò la morte in mare di un passeggero turco e undici marinai.

Gli ufficiali sanitari di Livorno annotarono sul certificato sanitario che la nave era affetta da una "febbre pestilenziale maligna". Chataud suppose allora che sarebbe stato sottoposto alla rigida quarantena di Jarre, dove però, nonostante avesse avvertito i funzionari portuali della situazione a bordo, al suo arrivo il 25 maggio, fu indirizzato al molo dell'ospedale.

Qui merci e ciurma furono fatti sbarcare. Il 31 maggio arrivarono altre tre navi dal Medio Oriente, seguite da una quarta il 12 giugno e anch'esse, che pure provenivano da luoghi infetti, vennero poste in quarantene nel lazzaretto sulla terraferma. Il chirurgo che esaminò gli infetti, compreso l'uomo deceduto dopo l'arrivo, dichiarò che la ciurma di Chataud non era stata colpita dalla peste, bensì da una febbre, e ordinò una quarantena a partire dal giorno in cui era stata scaricata l'ultima balla del carico. Solo dopo la morte di alcuni altri marinai, di alcuni scaricatori e persino di un funzionario portuale, il chirurgo si risolse ad agire ordinando la quarantena della nave all'isola di Jarre, mentre le merci scaricate venivano sigillate nei magazzini dell'ospedale insieme agli scaricatori. I funzionari municipali sconcertati dalla contraddizione tra diagnosi e iniziative del chirurgo, decisero di inviare all'infermeria altri due chirurghi che esaminarono i malati scoprendo che altri tre scaricatori presentavano bubboni. L'8 luglio i chirurghi Coizec e Bouzon certificarono all'amministrazione l'effettiva presenza della peste. Secondo il loro rapporto ufficiale gli scaricatori si sarebbero ammalati dopo aver aperto balle di cotone. Il rapporto raccomandava inoltre una soluzione drastica: quarantena per tutti gli equipaggi contagiati e trasportare sull'isola di Jarre anche le merci contaminate, per poi darle alle fiamme insieme alle navi. Purtroppo però questa reazione tardiva fu ulteriormente vanificata dall'applicazione della quarantena: invece di una quarantena ordinaria ne fu prescritta una parziale, di circa quindici giorni, dopodiché i passeggeri furono autorizzati a lasciare l'isola per recarsi in città portando con sé tutti i propri abiti ed beni personali. Fu effettuata una leggera fumigazione, ma non furono prese ulteriori precauzioni.



La peste nella penisola iberica

In Spagna la peste giunse attraverso le sue regioni meridionali, dov'erano ancorate le navi provenienti dall'Italia e da Marsiglia. Secondo le cronache di Pedro Carbonell, da Teruel la peste raggiunse Aragona e nel settembre del 1348 arrivò a Saragozza e già in primavera c'erano stati dei



morti alle isole Baleari. Nel mese di marzo anche Maiorca fu decimata dalla perdita di trentamila persone. La popolazione indebolita dall'epidemia non fu in grado di resistere agli attacchi dei pirati e del sovrano di Tunisia, tanto che il re di Spagna finì per perdere anche Minorca.

Subito dopo la "peste nera" arrivò a Barcellona e Valenza per raggiungere l'Andalusia (ancora sotto il dominio islamico) nel mese di giugno. Come in Italia, anche in Spagna si aggiravano per il paese bande di briganti, depredando le case di coloro che

erano deceduti e morendo a loro volta come coloro che avevano derubato. I medici arabi dell'Andalusia furono tra i primi a capire che il contagio avveniva non tanto a causa dell'acqua o dell'aria infetta (miasmi), ma piuttosto nel momento in cui un uomo sano venisse a contatto con un altro infetto o con oggetti ad esso appartenuti e considerati per questo "apestati"; altrimenti appariva inspiegabile come coloro che erano riusciti ad isolarsi del tutto dagli altri non si fossero ancora ammalati. Paradossalmente, anche tra gli uomini di scienza arabi, restava diffusa la convinzione che Dio avesse mandato la peste come punizione ma potesse al tempo stesso proteggere dal contagio le persone rette. La "peste nera" imperversò in Spagna fino all'autunno del 1350 e nello stesso anno il morbo raggiunse Coimbra in Portogallo dove morì il novanta per cento degli abitanti, benché nella parte occidentale della penisola la morte infuriò meno violentemente che in Spagna. Sulle orme dei pellegrini che si recavano alla tomba di San Giacomo, la peste raggiunse infine Santiago e attraverso il traffico marittimo, essa arrivò anche in molti porti della costa atlantica.

La peste nei paesi di lingua tedesca.

Dopo essere giunta a Venezia e in Friuli, la "peste nera" raggiunse l'Austria nella primavera del 1348, colpendo e devastando in modo feroce le regioni di Carinzia e Stiria. Come accadde in Francia anche qui l'agricoltura venne trascurata a causa della morte di chi vi lavorava e gli animali da pascolo, abbandonati al loro destino, erano preda dei lupi e degli animali di una selva che stava per riappropriarsi dei suoi vecchi spazi. Da Trento, attraverso il Brennero, la val Pusteria e il passo Resia, nell'estate la peste aveva raggiunto la Baviera e il Tirolo; Bolzano, San Candido e le città della val Venosta furono tappe del suo cammino. In pochi mesi morirono millequattrocento persone su una popolazione già in precedenza decimata. La peste infuriò anche a Braunau, Monaco e Landshut. Malgrado la convinzione degli abitanti e dei dotti locali che la malattia fosse giunta nel 1348 attraverso "l'aria corrotta", appariva loro evidente che i sintomi erano gli stessi osservati in Italia. Secondo Goswin – monaco presso l'abbazia di Monte Maria in val Venosta – si trattava sicuramente di peste dato che i malati presentavano rigonfiamenti alle ghiandole delle regioni inguinali e



Un portasciugamani ricorda giorno per giorno la fugacità dell'esistenza (opera del XVI secolo, Innsbruck, Tiroler Volkskunstmuseum, Inv. Nr. F 289).

morivano nell'arco di tre giorni mentre altri avevano sangue nella saliva e nelle espettorazioni. In breve, anche il cronista di Bolzano distingueva le due principali manifestazioni dell'epidemia (bubbonica e polmonare). L'anno successivo la peste giunse a Vienna e alla fine del 1348, dalla Lombardia, il morbo aveva raggiunto il Ticino per poi rallentare la sua corsa verso nord. Il convento di Disentis fu funestato già nello stesso anno, Pfafers e San Gallen invece solo nel 1349. La Svizzera occidentale fu infettata attraverso le vie provenienti da Avignone e dalla valle del Rodano. Gli abitanti di Ginevra e Berna furono sterminati con una media di sessanta morti al giorno mentre a Berna, nel dicembre del 1349 alcuni testimoni affermano che la peste doveva ormai aver superato la fase acuta. Secondo quanto si dice nella cronaca di Klingenberg, Zurigo fu raggiunto dalla peste l'11 settembre 1349. Analogamente a quanto era successo in Italia, anche qui i becchini si rifiutarono di trasportare le salme alla chiesa o al luogo di sepoltura nonostante i lauti compensi. Nell'inverno del 1349 fu gravemente colpita dal morbo la città di Costanza e già dall'estate vi erano stati un gran numero di morti (più di quattordicimila) a Basilea; da qui la peste raggiunse Mulhouse e l'Alsazia. Attraverso Colmar, la peste giunse a Strasburgo l'8 luglio 1349 dove provocò un vero e proprio sterminio fino a ottobre. A Pasqua le peste arrivò a Francoforte dove le cronache riferiscono che nell'arco di settantadue giorni morirono più di duemila persone; la mattina di uno stesso giorno furono sepolte trentacinque persone senza suonare le campane, senza candele e sacerdoti. Intanto la grande peste si era diffusa nuovamente in Baviera, nel Tirolo e si era spinta su per le vie commerciali verso la Svevia. Ad Augusta, Ulma, Essling e Stoccarda i morti furono moltissimi come anche a Magonza, Kassel, Limburgo, Kreuznach e Sponheim fino a raggiungere Colonia nel mese di dicembre. Tra le grandi città dell'impero furono stranamente risparmiate – negli anni tra il 1348 e il 1350 – Norimberga e Wurzburg così come Praga e molte località della Boemia e della Slesia.

Attorno al 1350 la “peste nera” fece la sua comparsa in Turingia; una cronaca di Erfurt riferisce come i medici, attraverso i



consiglieri comunali riuscirono a vietare l'apertura di nuovi cimiteri, così più persone furono necessariamente sepolte nelle stesse fosse. Nel maggio dello stesso anno furono colpite Magdeburgo, Halberstadt e Brama e tra il 1349 e il 1350 si dice che i morti siano stati seimila a Magonza, duemilaquattrocento a Limburgo sulla Lahn, undicimila a Munster, tremila ad Hannover, dodicimila a Erfurt e duemila in un solo mese nella cittadina di Wismar. Per la Pentecoste del 1350 fu raggiunta anche Lubeca dove morirono moltissime persone, anche per la paura all'idea che il loro paese si trasformasse in un deserto popolato di cadaveri. Attraverso Utrecht la peste raggiunse anche la Frisia orientale attraverso i suoi porti baltici, luoghi ideali per il trasbordo delle pulci dei ratti e dell'uomo; la Prussia fu raggiunta dall'epidemia già dal 1349. Mentre parte della Boemia e la Moravia furono quasi completamente risparmiate. Attraverso Bratislava i flagellanti giunsero in Ungheria e insieme a loro, ancora una volta, la peste. Nel 1351 ormai tutta la Germania era stata raggiunta dal morbo causando la fuga dell'imperatore, dei principi e dei signori locali, sempre alla ricerca di un luogo in cui la peste non potesse arrivare.

La peste in Scandinavia e nei Paesi Bassi

Il passaggio della peste dalla Germania ai paesi scandinavi fu inevitabile, tanto che già dal 1350 l'epidemia imperversava nello Jutland e nel Gotland. Ma il pericolo giungeva anche dai porti inglesi, minacciando quelli svedesi e norvegesi. Già nel 1349 un veliero proveniente da Londra, il cui equipaggio era morto in alto mare, si sarebbe incagliato davanti a Bergen infettando coloro che accorsero in aiuto della nave con la speranza di trovare qualche superstite; l'unico effetto fu che il morbo letale arrivò in Norvegia. In pochissimo tempo l'epidemia raggiunse la Svezia il cui sovrano reagì intensificando nel numero e nella spiritualità le pratiche religiose, con l'intento di scacciare il male che ormai invadeva completamente i paesi che vi si trovavano ad occidente. Attraverso le cronache



locali relative alla diffusione della pestilenza in Scandinavia, che si ebbe nel 1350, ci è possibile sapere che furono interessate la costa del Mar Baltico fino nelle regioni più orientali e che, fondamentalmente la peste si diffuse più lentamente rispetto a quello che era avvenuto in Italia e Francia. La diffusione più lenta e limitata dell'epidemia potrebbe essere dipesa da differenti condizioni climatiche o da un'occupazione meno massiccia del territorio rispetto a quella dell'Europa centrale e meridionale.

Nella zona delle Fiandre (l'attuale parte meridionale dell'Olanda) il tasso di mortalità sembra essere stato inferiore rispetto alla Germania; a Bruges, Gand, Ypres, Bruxelles, trovarono la morte circa il venti per cento della popolazione. Simon de Couvin, canonico presso la cattedrale di San Giovanni di Liegi, scrisse nelle sue cronache risalenti al 1350 che le vittime della peste furono soprattutto tra le classi povere e che le medicine prescritte dai dottori furono assolutamente inutili.

La peste in Inghilterra



Il morbo della “peste nera” raggiunse Calais nel 1348, a quel tempo ancora occupata dagli inglesi. Nonostante la popolazione britannica sperasse che lo stretto della Manica potesse costituire una difesa naturale sufficiente, la peste – secondo alcune cronache locali – raggiunse in poco tempo l'isola attraverso altre vie, e più precisamente attraverso navi che, provenienti dalla Guascogna, giunsero verso fine giugno 1348 a Melcombe Regis (oggi sobborgo di Weymouth), nella contea del Dorset. La cittadina venne devastata in poche settimane a partire da agosto e da lì la pestilenza cominciò a diffondersi in tutta



l'isola britannica. Non è da escludere che anche i collegamenti militari con Calais potessero aver favorito l'arrivo dei ratti e delle pulci. Prime tappe della peste furono anche Bristol, Southampton e Plymouth dove il morbo colpì con una rapidità tale da uccidere anche in sole dodici ore, sterminando la popolazione e

diffondendosi rapidamente verso est e verso nord.

Cronache di origine ecclesiastica annotano una elevatissima moria sia nelle alte sfere del clero che tra i semplici sacerdoti dei villaggi, tanto da provocare un tale terrore che risultava difficilissimo trovare nuovi chierici disposti a venire a contatto con i moribondi per l'estrema unzione. Il cronista Geoffrey the Baker, riporta che nel 1348 Bristol aveva una popolazione tra i diecimila e i ventimila abitanti ed era la seconda città più popolata dell'Inghilterra; un chierico su due morì e la cittadinanza fu sterminata per un terzo del totale, con particolari perdite tra gli appartenenti alle classi più agiate. La "morte improvvisa" che stava dilagando ovunque impose agli artigiani di abbreviare i tempi di apprendistato per scongiurare il rischio di non avere più lavoratori specializzati. Nell'inverno del 1348/49 le vittime della peste nella città di Winchester furono talmente tante che si rese necessario usare tratti della via principale come luogo di sepoltura, causando lo sdegno dei medici perché si collocava in posizione diametralmente opposta rispetto alla teoria galenica sulle epidemie (e anche rispetto al trattato sulla peste redatto a Parigi). Nel mese di settembre, sia attraverso le vie di mare che di terra, la "peste nera" raggiunse Londra che a quei tempi era popolata da circa cinquantamila abitanti. Questa alta densità di popolazione e la mancanza di regole precise e stringenti aveva prodotto negli anni uno stato di promiscuità e una condizione igienico-sanitaria ai limiti della sopportabilità, tanto che l'immondizia e gli escrementi erano accumulati a cielo aperto e a volte finivano per ostruire quasi del tutto corsi d'acqua (come il fiume Fleet, un importante ramo secondario del Tamigi), strade e vicoli del centro. Quando finalmente nel gennaio del 1349 il sovrano si decise a far ripulire la città dal sudiciume che la soffocava, il morbo aveva ormai fatto la sua comparsa. Le misure prese contro la peste si rivelarono del tutto inefficaci; a ondate conquistò la città e imperversò per tutto l'inverno fino alla primavera del 1349. Con la peste polmonare aumentarono anche il numero di vittime, tanto che tra Pasqua e la festa della Candelora⁵, negli anni 1349 e 1350, secondo il racconto di Robert Avesbury, venivano sepolte ogni giorno più di duecento persone, fino a raggiungere il picco di trecento nei mesi tra giugno e settembre 1349. La scarsità di cibo dovuta allo sterminio tra i contadini e all'abbandono delle campagne finì per indebolire ulteriormente la popolazione, che stremata si ammalava sempre più facilmente. Quando a Londra la carestia si fece più grave, l'importazione di cereali rappresentò un importante via per la diffusione del contagio e si ebbero nuove e più violente ondate di peste che si protrassero fino alla primavera del 1350, riducendone la popolazione del quaranta per cento. Per ripopolarsi del tutto Londra dovette aspettare gli inizi del XVI secolo. Il commercio dell'Inghilterra meridionale rimase

⁵ Il 2 febbraio la chiesa cattolica celebra la presentazione del Signore, popolarmente chiamata festa della Candelora, perché in questo giorno si benedicono le candele, simbolo di Cristo "luce per illuminare le genti", come il bambino Gesù venne chiamato dal vecchio Simeone al momento della presentazione al Tempio di Gerusalemme, che era prescritta dalla Legge giudaica per i primogeniti maschi.

paralizzato per anni e la criminalità aumentò ovunque come anche l'edonismo della popolazione (specie quella delle grandi città come Londra) in preda ad una frenetica sete di vivere, mentre altrove molti reagirono radicalizzando il proprio rapporto con la fede e annunciando la peste come punizione divina. Anche nel Sussex e nel Kent le vittime furono molto numerose, decimando interi villaggi e svuotando abazie e conventi.

I morti non si contavano più morendo all'improvviso ovunque capitasse ed emanando un tale fetore da non riuscire più a poter vivere neanche nei dintorni dei luoghi più massicciamente colpiti o dove venivano scavate fosse comuni aggiuntive. Le sepolture solenni si fecero via via sempre più rare tanto che ci si separava dai congiunti deceduti "come da animali". Ancora oggi alcuni aspetti della diffusione della peste restano misteriosi: non si capisce perché alcuni paesi furono del tutto spazzati via e come altri non furono che sfiorati appena dal morbo. Tra le certezze date dalle testimonianze dirette e indirette e dalle analisi compiute sui resti degli appestati, resta il fatto che gli anziani furono maggiormente colpiti e che in Inghilterra sopravvissero maggiormente i bambini. Nelle fasce di età comprese tra i sei e i dieci anni morì "soltanto" il sette per cento dei bambini, in quella compresa tra gli undici e i quindici anni, circa il quindici per cento. Effettivamente le regioni dell'Inghilterra orientale accanto alla Toscana e ad alcune grandi città come Venezia, sembra essere stata in Europa tra quelle più duramente colpite dalla peste.

Dopo aver colpito l'Inghilterra, la peste si diffuse nel montuoso Galles dove i mulini a vento ben presto rimasero fermi a causa della carestia.

La morte travolse anche la Scozia e l'Irlanda: le prime vittime scozzesi furono registrate nel luglio del 1350 e si verificarono soprattutto tra le classi più povere e denutrite. L'anno successivo l'epidemia subì un forte rallentamento, anche se già aveva ucciso quasi un terzo della popolazione; molto probabilmente a ridurre la virulenza dell'infezione concorse il freddo intenso e una popolazione maggiormente distribuita sul territorio. Probabilmente, attraverso i porti di Chester e Bristol fu raggiunta anche l'Irlanda dove nell'estate del 1349 cominciò un'epidemia che comunque non ebbe la stessa virulenza avuta in Inghilterra.

Nei secoli successivi, Londra fu teatro di numerosissime (almeno altre sette) pestilenze fra il 1498 ed il 1665, data della più grossa epidemia, ma anche dell'ultima, che colpì la città. Probabilmente fu grazie al grande incendio che nel 1666 distrusse quasi i cinque sesti dell'intera città che vennero evitate nuove epidemie: tale distruzione fu infatti utile poiché nella ricostruzione degli edifici fu impiegata, proprio per scongiurare nuovi incendi, più pietra rispetto al legno utilizzato in precedenza, che però era, a sua volta, anche gradito ospite di quei topi che fin dal principio portavano la peste. Si pensa che questo episodio di malattia sia arrivato in Inghilterra tramite navi da commercio olandesi che trasportavano cotone da Amsterdam. Fin dal 1654 varie zone dei Paesi

Bassi furono colpite da simili forme di malattia. L'inverno fu piuttosto freddo e la peste venne contenuta con facilità, ma all'arrivo di primavera ed estate, per quell'anno molto afose, la peste cominciò a diffondersi su larga scala e molto rapidamente: ancora una volta le scarse condizioni igieniche contribuirono alla diffusione del morbo. Dunque proprio come per la peste di Firenze del 1630, che si espanse a Pistoia l'anno successivo, anche Londra non fu l'unica città inglese colpita dall'epidemia: le prime aree a cadere vittima della pestilenza dopo Londra furono le città e i villaggi nei dintorni della capitale, probabilmente contagiati da coloro che ne erano fuggiti. A Hempstead furono denunciati 260 morti su una popolazione di 800 abitanti. Altre cittadine colpite furono Kingston-upon Thames, Brentford, Wandsworth, Barking, Romford e la piccola Eyam dove la peste fu portata da un commerciante che introdusse nel paese del cotone comprato a Londra e che si chiuse in una rigida quarantena auto inflitta perdendo comunque più del 30% della sua popolazione che contava allora 950 abitanti.

L'epidemia continuò dunque la sua marcia implacabile allontanandosi dalla capitale.

6. “LA DEMOGRAFIA ITALIANA DALLA PESTE NERA ALLA META’ DEL ‘400”

di Mara Forlin

E' stato lento a sorgere tra gli storici l'interesse per i dati demografici.

Il più antico riferimento ad un computo dei “focolari” (*focatum*) sembra essere quello del 1092; ed è noto che nelle città italiane, non meno precoci in questo campo che in tanti altri, si provvedeva fin dal XII e XIII secolo a raccogliere, sia pur saltuariamente, dati di interesse demografico.

Un altro gruppo di fonti relativamente antiche è quello formato dai registri parrocchiali, che riportano battesimi, matrimoni e sepolture; esse potrebbero, se sottoposte al vaglio di un'analisi sistematica, fornire dati demografici molto più attendibili e dettagliati di quelli compresi nei registri delle tasse e in raccolte analoghe.

In questo paragrafo vado ad affrontare l'argomento specifico della demografia in Italia nel secolo tormentato che va dalla metà del Trecento alla metà del Quattrocento.

Il punto di partenza non può che essere la Peste Nera del 1348. A questo proposito sorge spontanea una domanda e cioè quale fu l'effettiva mortalità causata dalla suddetta peste, al di là delle testimonianze drammatiche dei contemporanei, che arrivarono spesso a paragonare quel flagello allo stesso diluvio universale?

La risposta non è affatto semplice, se si considera la mancanza assoluta di fonti anagrafiche per quel tempo. In ogni caso, alcuni dati sono giunti fino a noi e riguardano nella fattispecie l'indice

di mortalità in una metropoli dell'epoca, cioè Bologna. Per questa città, infatti, sono rimasti migliaia di elenchi, detti "venticinquine", che contenevano, parrocchia per parrocchia, i nomi degli uomini atti alle armi, vale a dire i maschi che avevano superato i 18 ed erano entro i 70 anni.

Tali "venticinquine" hanno permesso di stabilire un raffronto preciso tra la situazione del gennaio 1348 e quella del gennaio 1349, cioè subito prima e immediatamente dopo la peste, la quale scoppiò a Bologna nel maggio e si mantenne virulenta fino all'ottobre seguente. Il confronto dei dati permette di concludere che il calo provocato a Bologna dalla Peste Nera fu del 35%.

Considerando che donne e bambini morirono in quella occasione più degli uomini e tenendo conto che dalla documentazione sono esclusi tutti i religiosi e i viventi in comunità, si può ipotizzare per la città di Bologna un tasso di mortalità che oscilla tra 1/3 e i 2/5 degli abitanti.

E' opportuno considerare le conseguenze che ebbe non solo la Peste Nera del 1348, ma anche la "crisi del Trecento", sul popolamento delle città italiane.

L'Italia era, tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento, certamente la regione più popolata e più urbanizzata d'Europa. Nella penisola si trovavano infatti, esclusa Parigi, le 5 o 6 città più grandi del tempo, vere e proprie metropoli, con un numero di abitanti superiore alle 50 mila unità. Il popolamento del tempo non era però uniforme, infatti si potevano distinguere 3 Italie: una tipicamente comunale della pianura padana e della Toscana, la seconda dell'Italia meridionale e delle isole, la terza delle zone marginali del Piemonte, del Trentino, del Friuli, più le Marche, parte dell'Umbria e il Lazio. Il massimo dell'urbanizzazione si concentrava però in due zone: una, detta del triangolo, che comprendeva Milano, Venezia e Bologna; l'altra, detta della ipisilon, che aveva gli estremi a Pisa, Ancona e Corneto-Tarquinia, con Perugia alla congiunzione dei due bracci e Firenze come metropoli interregionale.

Molte città persero nel corso del secolo circa metà degli abitanti, alcune addirittura i 2/3 o anche più, come il caso di Pisa, al cui spopolamento contribuì non solo la crisi demografica, ma anche la conquista della città da parte dei Fiorentini nel 1402, che provocò un esodo massiccio di mercanti e di artigiani verso la Sicilia e l'Italia meridionale.

Non tutte le città furono comunque sconvolte nel loro patrimonio d'abitanti in modo così clamoroso. Alcune seppero riprendersi abbastanza in fretta, altre trassero vantaggio dalla fuga, prevista come temporanea, ma dimostratasi poi definitiva, di molti piccoli artigiani dalle città.

La situazione generale rimase comunque quella di un sensibilissimo calo delle popolazioni urbane e di un calo, certamente minore, anche nelle campagne. L'effetto più immediato, fra i

tanti che si ebbero nei decenni successivi alla Peste Nera, fu quello di un drastico ridursi della manodopera, con la conseguente impennata dei salari, sia urbani che rurali.

Nel secolo che stiamo considerando si assiste non solo all'abbandono di molti terreni già in precedenza disboscati e messi a coltura, ma anche all'abbandono e alla scomparsa di centinaia e centinaia di villaggi con punte particolarmente significative nell'Italia meridionale, in Abruzzo, in Sardegna e nel Lazio, ed anche nell'Italia padana e nella già fittamente urbanizzata Toscana.

Un tipo di intervento volto a favorire l'incremento della popolazione fu quello delle politica demografica di ripopolamento e di riordinamento territoriale.

Ogni città cercò di favorire questa immigrazione dapprima concedendo ampie amnistie ai banditi non solo per motivi politici, ma anche per grossi reati contro le persone e le cose, e poi promettendo esenzioni pluriennali, più o meno larghe, ai nuovi immigrati, non solo dalle collinette, bensì dai cosiddetti oneri personali.

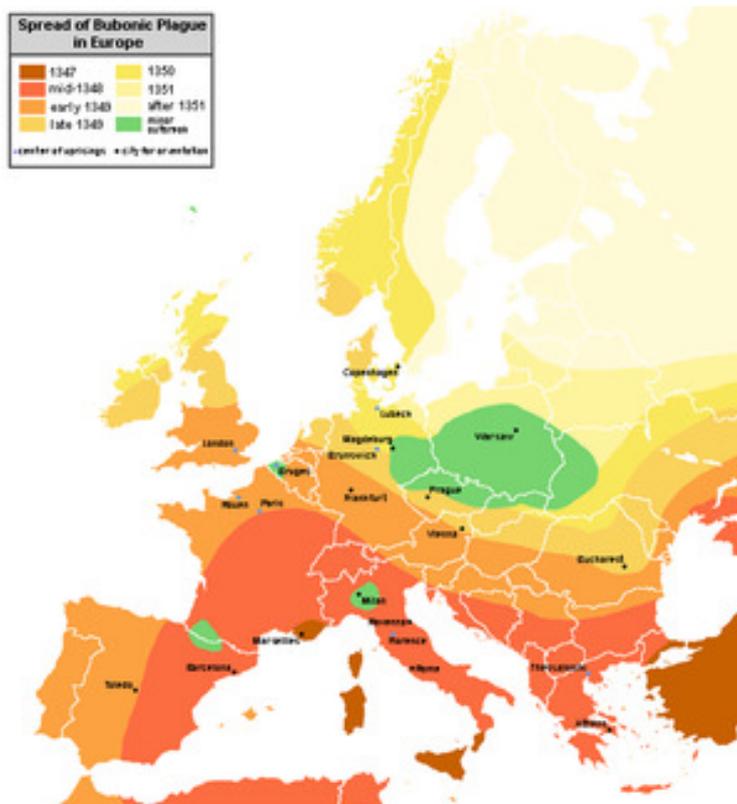
La politica popolazionistica tardo-medievale se ebbe successo fu dunque solo in due casi, che caratterizzano peraltro le due principali correnti migratorie del tempo: da un lato l'immigrazione di forestieri specializzati in qualche tipo di attività, dall'altro forestieri apportatori di capitali e di disponibilità finanziarie o di pratiche mercantili.

Al di là di queste immigrazioni a lunga gittata vi fu poi un intenso movimento d'uomini a più breve raggio: ad esempio dal Piemonte meridionale alla Liguria e alla Provenza, dal Friuli al Veneto, da tutto il Mezzogiorno alla Campania e soprattutto a Napoli e nelle sue zone circostanti e dalle zone costiere della Sicilia alle zone dell'interno.

Il progetto di concentrazione della popolazione in grossi centri agricoli dalle dimensioni demografiche pari, se non superiori, a quelle delle città, se caratterizza soprattutto la Sicilia, non fu però sconosciuto in altre regioni, come la Puglia e la Calabria, e in misura più ridotta anche in alcune zone dell'Italia centrale e settentrionale. Riprese vita il fenomeno della fondazione di nuovi borghi in cui si cercò di accentrare la popolazione per meglio difenderla dall'endemico stato di guerra che caratterizzò tutto il Trecento e la prima metà del Quattrocento.

Bologna, ad esempio, fonda nel 1382 Castel Bolognese, ai confini col Faentino, ma riedifica, anche, circondandole di mura e costringendo i rustici ad andarle ad abitare, Medicina nel 1385, S.Giorgio di Piano e Samoggia nel 1388 e Porretta nel 1394.

Si può dire che quasi tutte le città dell'epoca tentarono una loro politica di ripopolamento, più o meno efficace.



La popolazione europea dalla Peste Nera alla vigilia della rivoluzione demografica.

La comparsa in Europa della Peste Nera negli anni 1347-51 ebbe effetti molto duraturi. Il fatto che in alcune regioni europee la densità della popolazione, in epoca posteriore al Medioevo, fosse ancora al di sotto di quella del 1300 o del 1340, sta a provare le conseguenze secolari del disastro demografico del XIV secolo. Nell'ondata epidemica del 1348-50 si può pensare ad una perdita iniziale di vite umane pari a circa il 20 % della popolazione. A prima vista le fonti documentarie sembrano convalidare tale ipotesi. L'autore di un testamento scritto a Viterbo l'ultimo giorno dell'anno 1348 indica per le località toscane dello Stato Pontificio un tasso di mortalità pari ai due

terzi. Un cronista del Tirolo meridionale asserisce che, nella sua zona, soltanto un sesto della popolazione sopravvisse alla pestilenza. Un altro documento dell'epoca, uno statuto della chiesa collegiata di San Pietro a Coimbra valuta che tre decimi degli abitanti della città siano stati uccisi dalla peste. Queste ed analoghe stime di testimoni in preda al panico non devono essere prese alla lettera. Tuttavia, molti e ben più consistenti indizi rivelano a loro volta un'incidenza della mortalità abbondantemente superiore al 20%.

E ancora perdite del 40% e più, come quelle rivelate da documenti fiscali della metà del XIV secolo a Saint Flour (Alta Alvernia), nella città di Albi (Linguadoca) e a Pongau (Salisburgo), possono essere state realmente provocate dall'elevata incidenza della mortalità in quelle località e regioni; ma possono anche essere attribuite, almeno parzialmente, ad emigrazioni posteriori allo scoppio della peste.

Le testimonianze prese in esame costituiscono, in linea generale, un insieme abbastanza coerente di fonti e sembrano confermare l'impressione che la mortalità dovuta alla peste nell'Europa continentale fosse realmente superiore al 20%.

In ogni caso, se l'impatto iniziale della grande pestilenza sembra essere stato in parte meno violento di quanto a suo tempo non si presupponesse, gli effetti demografici che ne derivarono furono probabilmente molto più gravi di quanto generalmente non si pensi. Come dimostrano alcuni registri parrocchiali, vi fu la solita ondata di matrimoni subito dopo la cessazione dell'epidemia. Vedove e vedovi erano tutti in cerca di nuovi compagni e i giovani si sposavano in età inferiore a quella abituale, essendosi trovati inaspettatamente in possesso di un'eredità che dava loro la possibilità di metter su famiglia, quando non l'imponevano le necessità di gestione di una bottega artigiana o di un'azienda agricola. Tuttavia, anche se negli anni posteriori alla catastrofe ebbe a manifestare un pronto recupero, tale tendenza non poteva che essere di breve durata. Infatti la peste ritornò a farsi sentire con forte veemenza nel 1360-61 ed in seguito molte altre volte ancora. Tra un'epidemia e l'altra, il quoziente di mortalità può avere registrato la tendenza a scendere al di sotto del livello abituale: dal momento che molte persone deboli, malate e anziane, le quali, entro breve tempo, sarebbero comunque decedute, devono essere morte per contagio, lasciando così una popolazione caratterizzata da più elevate aspettative.

Per quanto riguarda le aziende e la terra, esse non venivano abbandonate a caso. In Germania, come altrove, si rinunciava soprattutto alla coltivazione di terre periferiche, di appezzamenti che soltanto di recente erano stati conquistati dall'aratro. La percentuale di piccole aziende lasciate allo stato brado nel corso del tardo Medioevo sembra essere stata molto più elevata rispetto a quella di proprietà aventi dimensioni più ampie e funzionali.

Lo spopolamento rurale può essere stato il risultato di migrazioni dalla campagna alla città. Ogni volta, dopo una grande epidemia, le comunità urbane disperando della loro capacità di ricostituire i ranghi per naturale incremento demografico tendevano a liberalizzare le norme restrittive nei confronti delle immigrazioni. Tuttavia, anche se le città tedesche e i centri urbani minori accolsero quasi sempre un notevole afflusso di nuovi abitanti negli anni successivi alla peste, nella grande maggioranza dei casi riuscirono soltanto a conservare a stento i precedenti livelli di consistenza della popolazione.

Un altro elemento che ha avuto un'influenza universale di lungo periodo e che deve aver comportato un effetto deprimente sulle tendenze demografiche di quell'epoca, è già stato menzionato: l'elevata mortalità provocata dal diffondersi di pestilenze endemiche ed epidemiche e di altre malattie. Ma neppure il XVI secolo fu un periodo immune da malattie, nonostante ciò si ebbe un notevole tasso di sviluppo demografico nella maggior parte dei paesi europei. Nel complesso, una costante ripresa stentò a farsi luce per lungo tempo. Il suo primo reale avvio fu evidentemente decisivo, e in moltissimi casi la sua velocità fu tale da riportare rapidamente la popolazione ai livelli raggiunti nella prima metà del XIV secolo e oltre.

Generalmente il secolare movimento ascendente sembra essere iniziato subito dopo il 1450; la ripresa venne inceppandosi in alcune regioni e subì persino dei temporanei riflussi per un complesso di fattori particolari. Tuttavia, dopo il 1500, le prove di una costante crescita demografica divengono schiaccianti per tutti i paesi. Quasi dappertutto nell'Europa del tardo XV e del XVI secolo incontriamo tentativi più o meno efficaci di superare le difficoltà create o acuite dall'eccessiva crescita demografica.

Un secolo di sconvolgimenti

Nel 1604 molti occhi seguirono con preoccupazione la traiettoria di una nuova e curiosa stella che risplendeva di una luce sinistra. Col tempo gli uomini seppero una volta tanto che l'ammonimento del "messaggio siderale" non era stato uno scherzo: il XVII secolo venne distinguendosi infatti per i suoi molteplici episodi di acuta violenza e di disordine.

La catastrofe che colpì, ad esempio, la popolazione tedesca nei decenni successivi al 1618 non è raffrontabile ad alcunché di simile in altri paesi, anche se questi, a volta, conobbero in molti casi periodi di gravi traversie nella prima metà del XVII secolo. Come sempre, nel periodo della guerra, il fenomeno dello spopolamento colpì soprattutto i villaggi e le città più piccole, e risparmiò i

grandi centri urbani che, generalmente ben difesi e riforniti, divenivano, in tempi di pericolo, accoglienti rifugi per gli abitanti delle campagne.

L'andamento generale dell'ultimo scorcio del XVII secolo e dei primi decenni del XVIII vide l'uomo ancora in larga misura alla mercè delle forze della natura. Negli anni '90 una serie di raccolti scarsi e scadenti provocò una grave crisi delle sussistenze in quasi tutti i paesi europei. Anziché crescere, la popolazione diminuiva dappertutto, mentre la carestia e la fame imperversavano in ogni luogo, dalla Castiglia alla Finlandia, dalla Scozia all'Austria. In Svezia, nel 1698, in seguito ad un disastroso raccolto, certi quozienti regionali di mortalità salirono del 9 e del 16%. Alcune regioni della Francia subirono perdite della stessa entità nel 1694-94.

Alla sequenza ininterrotta di crisi, l'una accentuata spesso dall'altra, che afflisse molti paesi europei negli anni '90 del XVII secolo e nei primi del XVIII, seguì un periodo che al confronto appare decisamente più propizio. Gli anni '20 e '30 del XVIII secolo furono in complesso anni di sufficienti e persino abbondanti raccolti nella maggior parte delle regioni europee. Tuttavia, non si ebbero più epidemie di peste, tranne il caso della Provenza. Le guerre stavano gradualmente estinguendosi: la successione spagnola venne risolta con un trattato nel 1714, e il conflitto dell'Austria con la Turchia si concluse nel 1721.

Si erano così creati i presupposti per una ripresa demografica e per un reale progresso.

In nessun periodo, durante il resto del secolo, il tasso di mortalità rimase così basso, e nonostante le ampie fluttuazioni di questo stesso quoziente negli anni successivi, molto raramente si scese ancora al basso livello del 1721-35. e mai in nessun anno al di sotto. Soltanto negli anni '30 del XIX secolo in Svezia e negli anni '70 in Finlandia, il quoziente di mortalità si ridusse a livelli così bassi.

Dal momento che la mortalità infantile costituiva nel XVIII secolo una componente molto importante della mortalità globale, un basso quoziente di natalità doveva comportare una riduzione del quoziente di mortalità.

Essendo il quoziente di mortalità ancora più basso la popolazione dei due paesi cresceva rapidamente.

Popolazione delle seguenti città nel 1628:

[Milano](#) 130.000
[Bologna](#) 62.000
[Firenze](#) 70.000
[Venezia](#) 143.000
[Padova](#) 40.000
[Mantova](#) 39.000
[Brescia](#) 38.000

Popolazione nel 1631:
Milano 65.000
Bologna 47.000
Firenze 63.000
Venezia 98.000
Padova 21.000
Mantova 10.000
Brescia 20.000

Alcune cause di una dinamica secolare.

La grande carestia europea del 1315-17 può essere stata il primo annuncio delle future calamità.

Quando la peste nera e altre violente epidemie ridussero drasticamente la popolazione europea nella seconda metà del XIV secolo, si verificò una regressione di quell'epoca di estensione delle coltivazioni che si era pericolosamente spinta vicino e al di là di quel margine oltre il quale si apriva automaticamente una fase di redditi rapidamente decrescenti.

Una sovrabbondanza di aziende abbandonate consentiva ai contadini senza terra di prendere in affitto a prezzi ragionevoli i fondi disponibili; e l'assoluta scarsità di manodopera, unita alla caduta del prezzo dei cereali, si risolveva in un trend ascendente dei salari reali nelle città e nelle campagne.

La frequenza e la violenza delle epidemie del tardo Medioevo come pure i gravi disordini politici e sociali, contribuivano indubbiamente a far salire il livello della mortalità e ad abbassare il quoziente di natalità.

Inoltre, insieme a questi fattori avversi, i reali miglioramenti di posizione economica ottenuti dai ceti inferiori possono aver ostacolato una rapida ripresa demografica. Tali miglioramenti comportarono un elevamento del tenore di vita e ciò provocò un parziale spostamento dei consumi dai cereali alla carne.

L'allentarsi della pressione umana sulla terra, dovuto all'iniziale recessione demografica, deve essere stato in parte neutralizzato da tale mutamento dei modelli di consumo e di produzione. Il tardo Medioevo soffrì di carestia e di fame in misura non molto minore delle epoche precedenti, sebbene la disponibilità di terra fertile pro capite fosse indubbiamente assai maggiore in questo periodo. E' lecito sostenere anche che la relativa prosperità dei ceti inferiori nella società tardo-medievale, anziché suscitare precoci matrimoni e un'elevata fertilità nuziale, abbia prodotto gli effetti opposti. Le cifre del periodo medievale, essendo quelle che sono, non consentono, naturalmente, di portare in campo delle prove decisive che risolvano tale problema.

La popolazione che moriva per fame non fu mai molto elevata, neppure in epoche di severe carestie. Piuttosto la gente moriva di febbri e di dissenteria provocate da cibi infetti o avariati che era costretta a consumare in tempi di penuria o di contagio, e che organismi debilitati non erano in grado di assimilare. E' possibile che le variazioni del trend demografico nell'Europa della prima età moderna fossero collegate a un ritmo secolare di attività economica. Le fluttuazioni nel corso degli affari influenzarono sia la mortalità che la fertilità: una grave crisi economica significava la fame e differiva certamente i matrimoni di molti individui appartenenti a quel settore in aumento della popolazione la cui sopravvivenza dipendeva dal lavoro salariato.

In ogni caso guerre ed epidemie sembrano essere stati fattori più decisivi nella dinamica demografica del periodo in esame.

La stessa epoca che vide una concentrazione senza precedenti di popolazione in grandi città, tale da creare condizioni favorevoli alle esplosioni epidemiche, abbastanza paradossalmente inaugurò anche un processo di sviluppo che si sarebbe concluso con la completa estinzione della peste nell'Europa occidentale e centrale subito dopo il 1700. La cessazione delle epidemie di peste in Europa è necessariamente legata ad un fattore che, nel tardo Medioevo e nella prima fase dell'età moderna, aveva mantenuto un quoziente medio di mortalità elevatissima ed era poi divenuto inoperante. I progressi non furono molto evidenti nel breve periodo. Nei due decenni a cavallo del 1700, si ebbero impressionanti crisi demografiche in molti paesi europei.

Un altro elemento di sviluppo che generalmente viene menzionato tra i fattori ritenuti responsabili della caduta del quoziente di mortalità nell'Europa del XVIII secolo, vale a dire l'avvento di più adeguate condizioni igieniche, va a sua volta riesaminato. Che venissero migliorati i rifornimenti idrici e gli scarichi, non lo si può negare. Tuttavia tutti questi progressi riguardavano soltanto la popolazione urbana e potevano anche essere vanificati dalla crescita di quartieri spaventosamente antigienici nei nuovi centri industriali.

Parecchi studiosi di storia della popolazione sembrano essere d'accordo nell'indicare in una riduzione significativa della mortalità la causa prima dell'ascesa demografica; e, benché la documentazione statistica non autorizzi conclusioni sicure, non vi sono ragioni decisive per negare tale ipotesi.

In effetti si può dimostrare che quando la mortalità è elevata un declino del quoziente di mortalità diviene implicitamente un fattore causale di crescita demografica più determinante che non un aumento del quoziente di natalità.

In altre parole, non fu tanto una diminuzione della mortalità negli anni "normali" a produrre tale secolare trend discendente del quoziente di mortalità, quanto un'indubbia scomparsa delle "grandi crisi".

Non che la scarsità di viveri e le epidemie appartenessero ormai al passato: gli ultimi anni '30 del Seicento e i primi anni quaranta del Settecento, caratterizzati da continue epidemie di influenza e di tifo e dalla perdita generale dei raccolti, furono per esempio, in moltissimi paesi europei, tempi di acute difficoltà e altrettanto si verificò nella prima parte degli anni '70 del XVIII secolo. Comunque, se in tali periodi aumentarono molto i quozienti di mortalità sino al punto da superare momentaneamente i quozienti di natalità, la mortalità non assunse più proporzioni catastrofiche. Le crisi di sussistenza non soltanto provocavano costantemente un balzo del quoziente di mortalità, ma anche una drastica caduta del numero dei concepimenti e dei nati vivi. Ne consegue che il notevole attenuarsi di tali crisi, ormai evidente nel corso del XVIII secolo, deve anche aver contribuito in qualche modo a elevare la media secolare del quoziente di natalità.

7. "I FLAGELLANTI DURANTE LA PESTE."

"Concetti e regolamenti sulla peste nei secoli XV-XVI"

di Matteo Bendandi

Tale percorso didattico, all'interno del più esaustivo modulo affrontato dal gruppo Attila riguardo l'argomento "peste", si prefigge di analizzare due argomenti: i flagellanti, le loro pratiche e le regole e le contromisure adottate dalla società dopo la peste trecentesca, per quanto riguarda la parte di storia; sul piano geografico invece, questa parte di modulo si occuperà dell'analisi di quanto la pratica della flagellazione sia resistita sul territorio, arrivando sino ai giorni nostri. Per questa parte l'attività didattica sarà supportata anche dall'utilizzo delle nuove tecnologie, rappresentate in questo caso da Google Earth.

I flagellanti

I flagellanti furono un movimento religioso caratterizzato dalla pratica dell'autoflagellazione in pubblico, in segno di penitenza. La flagellazione era una pratica religiosa piuttosto diffusa, anche in molte religioni del mondo antico, come per esempio il culto egiziano di Isis, o i misteri dionisiaci. Anche durante le feste romane dei lupercalia si usava fustigare le donne, per favorire la fertilità. Gli ebrei praticavano l'autoflagellazione durante le grandi cerimonie nel tempio di Gerusalemme. Nel medioevo, la flagellazione era una forma di penitenza impiegata da numerosi ordini religiosi, quali camaldolesi, cluniacensi, domenicani.



Flagellanti (xilografia, XV secolo)

L'origine del movimento dei flagellanti risale alla metà del XIII secolo, in Italia centrale. A Perugia, Raniero Fasani (m. 1281), eremita francescano, influenzato dalle dottrine di Gioacchino da Fiore, fondò il primo gruppo di flagellanti, la «compagnia dei disciplinati di Cristo». Il movimento si diffuse rapidamente nell'Italia centrale e settentrionale, organizzando processioni che arrivavano a coinvolgere fino a 10.000 persone, di ogni strato sociale, che attraversavano le città mentre i penitenti si percuotevano a sangue con una frusta, per espiare i peccati del secolo e preparare l'avvento del regno dello spirito. I flagellanti si riunivano in compagnie, guidate da un «maestro», si lasciavano tutto alle spalle, e percorrevano il paese esercitando in pubblico la propria penitenza. Il movimento attecchì anche fuori dall'Italia, in Germania, Boemia e Polonia, ma, nel 1261 venne vietato da papa Alessandro IV (1254 - 1261), anche se taluni gruppi continuarono la loro attività sino alla fine del XIII secolo.



L'autoflagellazione

L'autoflagellazione è una pratica auto-punitiva cruenta consistente nel colpire ripetutamente il proprio corpo con uno strumento chiamato flagello, allo scopo di provare dolore, presente in alcuni rituali ascetici o in pratiche sessuali masochistiche. Il termine deriva dal greco *autos* (di se stesso) e dal latino *flagellare* (colpire con violenza). Era di fatto comune, nel corso del Medioevo, tra le persone facenti parte del clero o tra i fedeli, infliggersi dolore per invocare il perdono i peccati ed arrivare quindi alla purificazione dell'anima. Nel corso del XIII secolo, l'autoflagellazione collettiva compiuta dalle confraternite dei Disciplinati era chiamata Devozione. In Italia a livello di tradizione risulta ancora praticata in ambiti limitati, legati prevalentemente a confraternite i cui membri, in occasione di particolari festività religiose, sfilano in processione flagellandosi.

I flagellanti durante la peste nera



Flagellante nella processione di Guardia Sanframondi, esempio di come le tradizioni medievali, in alcuni luoghi, siano state tramandate sino ad oggi

Con lo scoppio della peste nera, e la crisi di valori che ne derivò, il movimento dei flagellanti conobbe un nuovo vigore. Chi vi aderiva doveva, se voleva essere certo della salvezza eterna, assicurare farne parte per almeno 33 giorni e mezzo (numero corrispondente agli anni di Cristo). Heinrich Herford, cronachista tedesco, li rappresenta con queste parole:

«[...]Ogni flagello era una specie di bastone dal quale sul davanti pendevano tre corde con

grossi nodi. Questi nodi erano attraversati da spine di ferro incrociate, molto appuntite, che li passavano da parte a parte sporgendo dal nodo stesso per la lunghezza di un chicco di grano o anche più. Con questi flagelli si battevano il busto nudo, così che questo si gonfiava assumendo una colorazione bluastra deformandosi, mentre il sangue scorreva verso il basso imbrattando le pareti della chiesa all'interno della quale si flagellavano. A volte si conficcavano le spine di ferro così in profondità nella carne che riuscivano a toglierle soltanto dopo ripetuti tentativi. »

Durante la peste nera il movimento si diffuse con straordinaria rapidità ed intensità, in Italia, Francia, Svizzera, Germania, Ungheria, Boemia, Olanda. In Germania, in particolare, il movimento dei flagellanti fu spesso messo in relazione con le persecuzioni degli ebrei. La Chiesa comprese ben presto che stava perdendo il controllo sul movimento, cosicché, nel 1349, papa Clemente VI emanò una bolla che lo vietava, dichiarandolo eretico. Ciononostante i flagellanti non cessarono la loro attività, che talvolta assumeva i connotati di un'autentica rivolta millenaristica. Nella regione tedesca della Turingia, attorno al 1360, Konrad Schmid, maestro del locale movimento dei flagellanti, si riteneva la reincarnazione di Federico II o del profeta Enoch, e chiedeva l'abolizione di ogni autorità ecclesiastica. Morì sul rogo nel 1369.

Flagellanti del 1260

Il 1260 fu una data cruciale per il Cattolicesimo: coincideva infatti, secondo il mistico calabrese Gioacchino da Fiore, con l'inizio dell'era dello Spirito Santo e con la lotta finale contro l'Anticristo, ed effettivamente gli episodi nefasti del 1259, come l'epidemia di pestilenza, la carestia diffusa e l'invasione dei tartari in Europa Centrale, facevano proprio pensare che fosse giunto il momento predetto.

Così sorse il movimento dei f. a Perugia su iniziativa di un eremita francescano umbro, Fra Raniero Fasani (m. 1281), fondatore di una fratellanza dei Disciplinati di Gesù Cristo (altri gruppi si chiamarono Battuti, Frustati ecc.). Queste compagnie si diffusero rapidamente per tutta l'Italia centrale e settentrionale, coinvolgendo donne, uomini, bambini, laici e religiosi, in gigantesche processioni (fino a 10.000 persone), che passavano attraverso le città, mentre i f., spesso denudati fino alla cintola, ma col viso coperto da un cappuccio, si frustavano fino a far sgorgare copioso il sangue.

Il movimento si diffuse anche in altri paesi Europei, come Germania, Boemia e Polonia, finché nel Gennaio 1261, il Papa Alessandro IV (1254-1261) proibì quest'usanza pubblica. Ci furono alcune frange isolate, come il movimento di Venturino da Bergamo in Italia, attive fino al 1296. Nel 1347

la Peste, chiamata Morte Nera, iniziò la sua devastazione in Europa, decimandone la popolazione di oltre un terzo nei due anni successivi. Inoltre tremendi terremoti si susseguirono in Italia, Francia e Europa Orientale e molti pensarono che era imminente la parusia, il secondo ritorno di Cristo sulla terra, e quindi per purificarsi apparvero nuovamente, nel 1348, le compagnie di f., che sfilavano vestiti con un saio e cappuccio (nero o bianco) con una croce rossa sul petto e sulla schiena (da cui il nome di Fratellanza della Croce) e frustandosi, mentre cantavano laudi, componimenti popolari sulla passione di Cristo, di cui Jacopone da Todi fu un valente compositore.

Chiunque avesse voluto aderire al movimento, doveva poi rimanerci per trentatré giorni e mezzo (per ricordare gli anni di Cristo), periodo che Gesù Cristo stesso, in una "lettera" fatta recapitare a Roma da un angelo (sic!), aveva stabilito come minimo per salvarsi l'anima.



Il movimento, forte di ben 50.000 persone, si diffuse in Italia, Ungheria, Svizzera e nel 1349 in Olanda, Boemia, Polonia e Danimarca, ma non in Inghilterra, dove non ebbero seguito.

Ovviamente una massa così poco controllabile diede luogo allo sviluppo di dottrine eterodosse, come il dubitare del valore dei sacramenti ufficiali a causa della corruzione della Chiesa, il confessarsi o il battezzarsi tra loro; o allo sfogo di atteggiamenti intolleranti nei confronti degli ebrei con vere e proprie persecuzioni: si calcola, per esempio, che nella sola Strasburgo furono trucidati circa 8.000 ebrei.

Papa Clemente VI (1342-1352) dapprima permise alcune processioni, ma poi reagì alle spinte eretiche condannando il movimento in una lettera inviata nel 1349 ai vescovi di Francia, Germania, Polonia, Svezia e Inghilterra.

Soprattutto in Germania, nella Turingia, il fenomeno aveva preso rilievi preoccupanti nel 1360 con la comparsa di un certo Konrad Schmid, il quale si spacciò come la reincarnazione dell'imperatore Federico II o quella del profeta Enoch e pretese di abrogare l'autorità ecclesiastica. Schmid e sei

altri capi del movimento, probabilmente associati ai Fratelli del Libero Spirito, furono bruciati sul rogo nel 1369.

Un altro movimento di f., condannato e poi soppresso, fu quello della confraternita degli albatì (dal colore bianco dei loro cappucci), che manifestarono a Roma nel 1399 alla vigilia del giubileo del 1400. La repressione dei f. continuò per tutto il XIV e XV secolo con processi seguiti dagli immancabili roghi per decine, e a volte centinaia, di f. condannati a morte.

Flagellanti dal XVI secolo in poi

Più recentemente, in particolare dal XVI secolo (quando fu incoraggiato in Francia da Caterina dei Medici e dal re Enrico III) in avanti, il fenomeno si è ripetuto, ma più nei binari dell'ortodossia e controllato dalle autorità ecclesiastiche e certe volte stimolato dall'azione di confraternite penitenziali, accettate e ispirate dalle prediche del domenicano San Vincenzo Ferrer (1350-1419). Manifestazioni simili si ebbero con i Penitenti neri del 1574 o Los Hermanos Penitentes in Messico e in New Mexico, in Russia con le sette dei khlysty e degli skoptsy, oppure in Spagna (censurati da re Carlo III nel 1777) e, portati dai Gesuiti, nelle colonie spagnole dell'America meridionale e soprattutto delle Filippine, l'unica nazione che attualmente vede un vero e proprio revival dell'auto flagellazione.

Infine in Italia sopravvivono tuttora tradizioni di feste in processioni sacre, per esempio quelli dei Vattienti a Nocera Terinese (in provincia di Catanzaro), dei Battenti a Verbicaro (in provincia di Cosenza) e dei Battenti (ogni sette anni) a Guardia Sanframondi (in provincia di Benevento), mentre le cruenti processioni di f., che si svolgevano a Ispica e Ibla (ambedue in provincia di Ragusa), ormai non hanno più questi connotati estremi.

I flagellanti nei secoli successivi

Nel 1417 il concilio di Costanza rinnovò il divieto. Nei secoli successivi movimenti simili sorsero nuovamente, in Francia e Spagna. Ai nostri giorni, in Italia, la autoflagellazione in pubblico è praticata ancora in occasione delle processioni dei Vattienti a Nocera Terinese (CZ), dei Battenti a Verbicaro (CS) e dei Battenti di Guardia Sanframondi (BN).

L'usanza di frustare per motivi di disciplina o frustarsi per penitenza fece già parte, fin dal IX secolo, della disciplina monastica del medioevo e venne impiegata in diversi ordini religiosi come i Camaldolesi, i Cluniacensi o i Domenicani.

Tuttavia, ciò che iniziò a preoccupare la Chiesa Cattolica dei secoli XIII e XIV fu una nuova forma di flagellanti, in pratica gruppi incontrollabili di persone, i quali, in grandiose processioni pubbliche, si frustavano in remissione dei peccati del mondo.

Si possono riconoscere diversi movimenti che hanno fatto uso di questa forma di auto punizione.

Flagellanti dal XVI secolo in poi

Più recentemente, in particolare dal XVI secolo (quando fu incoraggiato in Francia da Caterina dei Medici e dal re Enrico III) in avanti, il fenomeno si è ripetuto, ma più nei binari dell'ortodossia e controllato dalle autorità ecclesiastiche e certe volte stimolato dall'azione di confraternite penitenziali, accettate e ispirate dalle prediche del domenicano San Vincenzo Ferrer (1350-1419). Manifestazioni simili si ebbero con i Penitenti neri del 1574 o Los Hermanos Penitentes in Messico e in New Mexico, in Russia con le sette dei khlysty e degli skoptsy, oppure in Spagna (censurati da re Carlo III nel 1777) e, portati dai Gesuiti, nelle colonie spagnole dell'America meridionale e soprattutto delle Filippine, l'unica nazione che attualmente vede un vero e proprio revival dell'auto flagellazione.

Concetti e regolamenti sulla peste (1400-1500)

Alla fine del XIV secolo la peste, com'era abbastanza evidente a tutti, era ormai un aspetto ricorrente, normale e distruttivo dell'esistenza umana. Benché, a quanto sappiamo, la peste lasciasse relativamente incolumi molte aree rurali dopo la fine del Trecento, nelle città di ogni dimensione essa fece ritorno con cadenza decennale. La società occidentale, in particolare nei suoi centri urbani, fu costretta ad accettare la peste e adeguarvisi. Se volevano sopravvivere a lungo, le città dovevano trovare il modo di prevenire l'insorgenza del morbo o mitigarne gli effetti. Incapace, a differenza dei credenti nell'Islam, di accettare la peste come dono di Dio, l'Occidente cristiano si mise all'opera per scampare alla maledizione o per placare la collera divina. L'argomento di tale capitolo analizza i metodi per prevenire, contenere e curare la peste che furono sviluppati in Italia nel corso del XV secolo. Per circa tre secoli tali ordinanze e regolamenti furono i punti di riferimento, in tema di gestione delle pestilenze, per tutta l'Europa Occidentale.

E' possibile raggruppare le misure per contenere la peste in tre categorie:

- La prima concerne il tentativo dei governi di controllare il morbo attraverso limitazioni ai movimenti di persone e beni e comprende metodiche quali le quarantene, i certificati sanitari il

miglioramento delle condizioni igieniche urbane. In questo caso particolare si tratta di limitazioni di tipo urbano.

- Vi era una risposta anche di tipo religioso che sottolineava l'importanza della devozione personale o collettiva, le preghiere, i pellegrinaggi, e le processioni. Tali erano le misure adottate dalla Chiesa per prevenire e in qualche modo scacciare il morbo, quindi le chiameremo limitazioni religiose.
- Le terze nel nostro ordine sono le ragioni/limitazioni politiche. Il corpo sociale aveva metodi per affrontare il morbo che potevano comprendere un atteggiamento disinvolto nei confronti della vita e fenomeno più pericoloso, l'individuazione e la persecuzione di capri espiatori. Ad esempio la società poteva identificare i portatori del morbo in un gruppo sociale, come gli Ebrei, che veniva pertanto espulso o allontanato dallo stato, per poi celebrare l'evento con l'edificazione purificatrice di una chiesa o di un santuario nel ghetto stesso, o ancor meglio sulla sinagoga.

La reazione normale alla peste era solitamente un insieme di tutte e tre le precedenti ragioni.

Per quanto riguarda le problematiche urbane, la malattia va posta in un contesto di credenze popolari e rudimentali studi medici. Le contromisure si basavano soprattutto sul semplice postulato che la peste era provocata da un'infezione (miasma) ambientale, nel senso che cattivi odori e cattive persone erano in grado di contaminare il mondo fisico. Il modo migliore per arrestare il morbo consisteva nel rimuovere questo tipo di inquinamento dalle città. All'apparire della peste questi metodi generali vennero impiegati ma con scarsi risultati.

Oltre a prevenire e contenere il morbo, le élite urbane dovevano dunque adoperarsi per impedire il caos e tenere sotto controllo la popolazione. Le misure adottate contro la peste furono sia strumenti di controllo sociale che di gestione sanitaria.

I medici più illustri spiegavano che la peste aveva molte cause; ad esempio, una specifica configurazione dei corpi celesti poteva, secondo il pensiero del tempo, provocare una perturbazione dell'aria tale da produrre a sua volta una corruzione di natura miasmatica. Questi eruditi erano quasi tutti filosofi, le cui teorie sulla malattia si basavano sui postulati filosofici degli antichi pensatori (in primo luogo Aristotele), oltre che sugli scritti di natura filosofica e logica degli antichi medici, come ad esempio Galeno e Ippocrate. Dunque chi si occupava del morbo mischiava empiricamente e in modo ancestralmente rudimentale diversi saperi tramandati dal tempo e spesso unicamente di natura concettuale-filosofica e non pratico-medica.

Diametralmente opposto era l'approccio intellettuale degli empirici, che arrivavano a spiegare la malattia attraverso l'esperienza e l'osservazione.

La prima cosa che si apprendeva andando a consultarsi con un medico a proposito della peste era che l'osservazione e l'esperienza non servivano a nulla per comprendere, prevenire e curare il morbo. La filosofia e la sapienza antica insistevano in uno specifico insieme di concezioni della realtà da cui derivava come conclusione logica che la peste era una specie di febbre provocata dall'aria cattiva.

Scartata l'ipotesi dei medici e degli empirici, la seconda scelta che si aveva per trarre consigli sulla peste era il clero. Per gli ecclesiastici, che nella logica del tempo avevano un rapporto più diretto con la divinità, la causa ovvio della peste era la collera di Dio nei confronti di una comunità che aveva peccato. Era assolutamente essenziale individuare ed eliminare i peccati che suscitavano l'ira divina, e ancora tre erano i punti su cui agire:

- Le persone erano incoraggiate ad avvicinarsi ai sacramenti, a fare pellegrinaggi e a pregare.
- Bisognava estirpare le eresie e assieme ad essa, il gruppo più evidentemente estraneo all'ortodossia, gli ebrei. Essi, poiché rifiutavano la verità cristiana, erano considerati, proprio come gli eretici, nemici di Dio, e quindi imputabili di ogni male arrecato alla cristianità e spesso accusati di sabotaggio ai danni della Chiesa.
- Il terzo male su cui lavorare erano i peccati più visibili e che più probabilmente potevano provocare la collera divina, tra cui prostituzione e omosessualità.

In sostanza anche i leader religiosi raccomandavano azioni analoghe a quelle consigliate dai medici. I problemi che causavano le epidemie erano motivate da problemi ambientali.

Nel territorio c'era qualcosa che infettava le comunità e laddove i medici parlavano di corruzione dell'aria in senso fisico, gli esponenti religiosi presumevano che tale corruzione fosse presente in senso metaforico o religioso. Per entrambi la peste era il risultato di fattori già esistenti in un sito o in corpo politico. La peste si manifestava insomma per alcune condizioni di corruzione già presenti. Sia per i medici che per gli ecclesiastici il solo modo per prevenire e curare la peste era quello di modificare gli aspetti ambientali che erano all'origine della corruzione. Gli amministratori, dal canto loro, pur disposti a concedere che la cattiva pulizia dei luoghi potesse peggiorare la salute cittadina, erano coerentemente dell'idea che la peste fosse una malattia contagiosa. A prescindere da questi ragionamenti, l'azione da farsi era ovvia: la comunità doveva purificarsi dalla corruzione e prevenire le ricadute.

Gli assalti agli ebrei furono l'esempio più evidente e orribile di questo tentativo di purificare le comunità da gruppi e individui considerati malati e contaminati. Nel 1550 non erano rimasti quasi

più ebrei in Europa Occidentale, dopo le espulsioni o i massacri avvenuti in un paese dopo l'altro. La comparsa della peste l'accusa rivolta agli ebrei di intenzionale diffusione del morbo si combinarono nell'accelerare la richiesta dei frati di una completa espulsione degli ebrei dall'Occidente cristiano.

Le accuse contro gli ebrei erano molteplici. Come gruppo erano ritenuti i soli responsabili della crocifissione di Cristo, nonostante il coinvolgimento di Pilato e dell'impero romano. Si diceva che gli ebrei usassero il sangue dei bambini cristiani in diverse cerimonie religiose, tra cui la Pasqua Ebraica. Vi era anche però chi si batteva per la tolleranza: molti eminenti uomini di chiesa si ispiravano ai dettami di Sant'Agostino di Ippona, per il quale gli ebrei dovevano essere tollerati in quanto parte essenziale della storia cosmica del cristianesimo.

La peste però finì per intensificare la persecuzione e l'eliminazione degli ebrei. Negli anni quaranta del Trecento gli ebrei vennero additati come i principali untori in Francia, Italia, Svizzera e Germania. E' possibile un ulteriore nesso tra queste accuse e il lavoro medico che spesso gli ebrei svolgevano. Il valore che gli ebrei davano allo studio, assieme alla loro esclusione da molti ambiti di attività (non potevano possedere terre, né coltivarle), faceva sì che essi si concentrassero nelle zone urbane e fossero percentualmente più numerosi nelle professioni per quali era necessario saper leggere. Oltre a questo, la familiarità con l'ebraico classico e l'arabo diede a molti di loro la possibilità di entrare in contatto con le opere classiche di medicina attraverso la mediazione del mondo islamico.

Furono tali competenze mediche a permettere loro di lavorare in ambienti altrimenti interdetti, come per esempio le corti dei regnanti quali Edoardo I d'Inghilterra, Edoardo II e Enrico IV; questi re ebbero medici personali ebrei, così come molte famiglie ricche e nobili.

Benché più facilmente identificabili, gli ebrei non erano gli unici sospettati della diffusione del morbo. Bastava un piccolo accenno di peste e i primi ad essere allontanati dalla società erano gli stranieri poveri, quelli che oggi chiameremmo "migranti economici". Erano considerati "sporchi" e, di conseguenza, potenziali portatori di malattie, i rifugiati di guerre e persecuzioni, tutti coloro che cercavano asilo. Anche i mestieri in cui si producevano cattivi odori o rifiuti, come quello del conciatore, del cuoiaio, del pescivendolo e del becchino, subivano spesso limitazioni in tempo di peste. Una reazione costante era quella di controllare qualsiasi gruppo o individuo che avesse un qualche rapporto con la sporcizia, con oggetti contaminati e rifiuti. Tra i bersagli preferiti, oltre agli ebrei, era facile trovare, nella cultura del tempo, la categoria di coloro che si dedicavano ai commerci sessuali, oppure i devianti. Dopo l'espulsione della maggioranza degli ebrei europei, quest'ultimo gruppo divenne il principale capro espiatorio.

E'indispensabile capire quali fossero gli atteggiamenti comuni tardomedievali rispetto alle tematiche sessuali, chiaramente molto diversi da quelli odierni. Ad esempio, alla fine del XV secolo continuarono ad esistere i bordelli, elemento accettato e presente nel paesaggio urbano. Questi venivano costruiti con i fondi pubblici e diretti da una "madama", nominata o approvata dallo stato. Anche molti bagni pubblici erano utilizzati per la prostituzione, ed esistevano anche piccoli bordelli privati. Molte di queste attività erano pubblicamente riconosciute e regolarmente tassate dal governo municipale. Oltre a queste attività lecite esistevano anche le passeggiatrici. Di fronte a un clero sovente critico, i magistrati giustificavano la presenza di prostitute sulla base di considerazioni di pubblica utilità. La prostituzione inoltre permetteva di riscuotere tributi e di verificare la pulizia dei bordelli e delle meretrici. Sul finire del XV secolo però, agli attacchi alle prostitute si fecero sempre più frequenti da parte dei predicatori e dell'intera società, per poi diventare fortissimi durante il periodo della Controriforma.

Anche l'omosessualità veniva fortemente attaccata e criticata. Quella maschile divenne oggetto degli strali dei predicatori in quanto abitudine improduttiva, mentre raramente si parlava di amore lesbico. Lo spopolamento dell'Europa seguito alla peste richiedeva la nascita di più figli legittimi dunque. I bambini, futuri lavoratori, erano necessari per costruire una nuova società e tutto ciò che si opponeva a ciò era un male. In questo modo molti predicatori potevano rendere comprensibile alla gente comune la peccaminosità delle prostitute e dei sodomiti. Questi peccati non erano solo un affronto a Dio, ma una minaccia per la società e la causa del futuro scatenarsi della colera divina. Non sorprende dunque che il calo demografico fosse una delle maggiori preoccupazioni dei governi cittadini e delle relative popolazioni.

Verso la metà del Quattrocento le città dell'Italia settentrionale cominciarono ad adottare un approccio più pratico alla gestione dei problemi sanitari e dei rischi di epidemie. I capi di tali città erano sempre più convinti dell'esistenza di un obbligo morale verso la città nel suo complesso. Conservare l'ordine e la coesione nel momento di un'evidente epidemia era di importanza cruciale. Poiché spesso i medici erano incapaci di offrire una cura, era un dovere dei capi assicurarsi che il corpo politico sopravvivesse alla pestilenza. Tra i metodi e le pratiche adottati durante un'epidemia di peste assunsero a fattori determinanti il controllo e la gestione della società e delle persone. Le città-stato dell'Italia del Nord svilupparono in quest'ottica regolamentazioni, ordinanze e metodologie che poi si diffusero in tutta l'Europa Occidentale.

Una delle prime cose notate dai magistrati civici era che il morbo aveva un andamento piuttosto chiaro; essi giunsero alla conclusione che la malattia era contagiosa e che poteva essere trasmessa da persone o cose. Un'altra conclusione era che i poveri erano più suscettibili di contrarre, e di conseguenza diffondere, il morbo. Se i medici laureati potevano non avere tempo da dedicare

all'osservazione e all'esperienza, i magistrati con responsabilità in materia di sanità pubblica non nutrivano simili pregiudizi nei confronti di un'analisi empirica. La prima linea di difesa e punto di partenza di tutti questi controlli era il controllo dei movimenti dei beni e persone da un'area infetta a una regione ancora non colpita dalla peste. Questo fattore richiedeva una serie di innovazioni nel campo delle regolamentazioni: in primo luogo, stati normalmente reticenti dovevano fidarsi in maniera reciproca sugli annunci emanati riguardo i luoghi e la manifestazione del morbo. Ciò significava che i governi dovevano tenere aperti dei canali di comunicazione e cooperare, nell'identificazione delle regioni colpite dalla peste. Relazioni diplomatiche e postali divennero una componente essenziale nella costruzione di quel clima di fiducia indispensabile affinché si potessero ritenere veridiche le dichiarazioni sanitarie provenienti da altri centri.

Oltre a identificare i luoghi colpiti dalla peste, gli individui dovevano presentare certificati sanitari ogni qual volta entrati in una città che non era la propria. Impedire al morbo di entrare era pertanto un compito estremamente costoso e richiedeva molto lavoro. Ad ogni livello era necessaria la supervisione di un magistrato, tanto più in tempo di peste.

Iconografia e i flagellanti nel XV secolo



Tra le pratiche che portavano alla salute dell'anima vi era solo una, la sofferenza del corpo. Incappucciati bianchi ma anche dalle vesti color pece, ricoperti con cappe e tuniche, sfilavano uno dietro l'altro senza volto, tra il mistero e il peccato. Questo articolo potrebbe iniziare e concludersi con un'immagine, un particolare di un affresco fiorentino ad opera di un anonimo del secolo XV,

Spedale degli Innocenti, dove vi è raffigurato un incappucciato tutto bianco, uno dei “Disciplinati” o “Battuti”, movimento che si rifaceva a San Antonio da Padova, che impugna sollevandola in alto, una corda, pronto per autoflagellare, per infliggere dolore al proprio corpo, un confratello forse della SS. Annunziata, pronto a punire la propria carne, pronto a ferirsi con impeto, sulla cui frusta vi è una piccola scritta sopravvissuta ai secoli : AGITE PENITENZIAM. Penitentiagite è il motto che invitava al pentimento alla fine del I millennio temuto come la fine del mondo.

Lingue di peccatori senza volto, senza status sociale poiché vestiti tutti uguali, lasciando scoperta una parte di schiena che si sarebbe colorata di sangue, nascosti dai cappucci per poter espiare senza essere additati e giudicati dalla gente del proprio borgo, sfilavano nel medioevo gonfio di peccato . Confraternite nate in origine come unioni di preghiere in relazione con le comunità monastiche, durante i secoli X e XII il cui sviluppo era legato a valorizzare la penitenza, grazie anche agli ordini mendicanti, i minori che elevarono la nuova spiritualità penitenziale, soprattutto rivolta ai laici per una scelta di vita religiosa al di fuori i luoghi di silenzio e preghiera di “ora et labora”, i monasteri [approfondiremo questo confine purificatorio laico-religioso prossimamente]. La penitenza identificata con il Cristo Salvatore, dove le fruste di cuoio o di anelli di ferro, tra rumore ed impressione, ogni confratello espiava i propri peccati tra le folle stipate ed atterrite in religioso silenzio.

Cortei silenziosi, lingue di penitenti incappucciati di bianco ma anche di grigio o color pece, durante le processioni o i funerali dei confratelli sempre preceduti dal loro gonfalone, pennone, vessillo, drappo raffigurante la Santa Vergine Maria o il Santo Protettore del sodalizio e se all’inizio era composto da tavole di legno dipinte con polveri dorate, dai primi del cinquecento si preferì la tela. Noto è lo stendardo dei Disciplinati di Santa Maria Maddalena di Sansepolcro ,anno 1395 dipinto da Spinello Aretino, oggi esposto al Metropolitan Museum di New York. Disciplinati o Battuti a partire in Italia dal 1260 nelle sofferenze imitazioni del Cristo, ma confraternite numerose intorno al culto della Madonna come la compagnia dei Laudesi.

Proprio in quegli anni iniziava lo sviluppo della Confraternita dei Battuti in Serravalle, a quel tempo cittadina posta alle prime montagne su Belluno a partire dal mare, allo scoprimento della tomba di Santa Augusta, martirizzata dal padre barbaro Matrùc ottocento anni prima. Oggi abbiamo ancora la Chiesa dei Battuti –dentro al vecchio ospedale ora ristrutturato- e l’altare dei Battuti nella chiesa di Santa Maria Nuova. Ma soprattutto dopo la grande peste in cui sprofondò il mondo nel 1348 che si diffuse la cultura umanistica intesa come nuovo sguardo verso il disagiato, il povero, nacque la mutua assistenza, con funzione sociale diremmo oggi. Le confraternite tardo medievali, assunsero

diverse finalità tra scopi caritatevoli, assistenziali, tra mutuo soccorso, "guardiani" "priori" "rettori", enti ospedali, "carità dotale" "carmalinghi" ma questa è un'altra storia, un altro articolo. I penitenti all'origine avevano solo una pratica per la loro salvezza, per la salute dell'anima, disprezzare il corpo, che corrompe i sensi. Ma ancor oggi, dopo mille anni, le pratiche penitenziali, sono mostrate tra i borghi. Le processioni pugliesi tra silenzio e freddo della settimana Santa, del Venerdì Santo della Passio Christi. Espiazione dei peccati, dei confratelli tra cappe e mistero, tra silenzio e preghiera. I "Perdune" che avanzano scalzi ricoperti di cappe e tuniche bianche nelle processioni della città di Taranto, i "Pappamusci" tuniche bianche ricamate, mantelline, cappucci e cappelli di Francavilla Fontana (Br) Ed infine i "Papuègne" di Casamassima vicino Bari, una ventina o forse più di penitenti avvolti da tuniche e cappucci neri come la notte, nel silenzio sfilano trasportando sulle loro spalle, nella loro marcia funebre il calvario della processione dei Misteri del venerdì Santo. Il silenzio avvolge tutto, si sente solo il rumore delle loro fruste metalliche, mentre giungono verso la chiesa, ogni incappucciato ne ha una incastrata alla sua cinta, fatta con tanti duri e pesanti anelli di ferro, un silenzio quasi spettrale un tempo rotto solo dal suono delle troccole, uno strumento antico fatto di legno, girato con forza in un rumore assordante. Gli incappucciati giungono sotto il sagrato della chiesa, terminano il loro cammino, e poi ha inizio il rituale, si inginocchiano in cerchio, sollevano le loro fruste e si autoflagellano con forza, si frustano con impeto, nel silenzio mistico della gente, in uno scenario quasi da primo millennio. Dal primo millennio, che doveva essere l'ultimo per i penitenti di allora, immaginiamo di sentire l'inno *Lustra sex iam peregit* di Venanzio Fortunato del VI secolo, che introduce queste processioni penitenziali nelle *lustrationes latine*.

Gli strumenti della flagellazione

Qui di seguito ho ritenuto opportuno inserire alcune immagini di strumenti della flagellazione. Tali fotografie riguardano oggetti ancora oggi utilizzati durante alcune feste religiose del Sud Italia, e quindi simboleggiano anche come la tradizione medievale sia giunta ai gironi nostri, dandoci però nel contempo, anche una buona immagine di quali fossero le pratiche del periodo medioevale e rinascimentale.



La "**croce**": rivestita di panno rosso, viene portata dall'Hece Homo (acciomu) che raffigura il Cristo ed è legato al Vattente con una cordicella nera.



la "**corona di spine**" (spina santa): viene poggiata sulla testa dell'Hece Homo "**Acciomu**".



il "**Cardo**": disco di sughero del diametro di circa 10 cm e dello spessore di 3, nel quale sono conficcate 13 acuminate schegge di vetro; serve a provocare la fuoriuscita del sangue.



la "**Rosa**": disco di sughero del diametro di circa 10 cm e dello spessore di 3, è liscio e viene utilizzato sia per iperemizzare le gambe sia per pulire continuamente le zone sanguinanti lasciando sempre aperte le ferite per evitare il coagulo del sangue.



il "**Cardiddu**": pezzo di sughero di alcuni centimetri di diametro, in cui sono conficcate nove schegge di vetro, per fattura molto simile a quello utilizzato a Nocera.



la "**spugnetta**" - disco di sughero nel quale sono conficcati numerosi spilli di metallo (generalmente 33). Viene trattenuta dalla mano facendo passare le dita sotto la fascetta di cuoio e battendosi sul petto.



la "**disciplina**": placche di metallo con le quali si percuotono le spalle.

Le pratiche di flagellazione ai giorni nostri. Il rapporto delle tradizioni medievali con il territorio del Meridione.

Ai nostri giorni, in Italia, la autoflagellazione in pubblico è praticata ancora in occasione delle processioni dei Vattienti a Nocera Terinese (CZ), dei Battenti a Verbicaro (CS) e dei Battenti di Guardia Sanframondi (BN).

I Vattienti in Calabria

Durante la Settimana Santa si continua a dar vita, in alcuni centri della Calabria, ad una serie di suggestive e significative commemorazioni che ricordano la Passione e la Morte di Gesù Cristo. Tra le più interessanti di queste cerimonie sono da annoverare quelle che si tengono ogni anno a Nocera Terinese. Si tratta di manifestazioni di origini antichissime che, tramandatesi da generazione in generazione, si sono conservate fino ai nostri giorni, resistendo all'inesorabile passare del tempo, superando gli ostacoli posti dalla Chiesa che non è mai stata del tutto favorevole a tali riti. Dai primi anni '50 fino al '61, infatti, furono emanati dalla Santa Sede vari documenti sulla riforma liturgica della Settimana Santa. Anche la Calabria e con essa Nocera, furono naturalmente raggiunte dalle nuove disposizioni. Il provvedimento più importante giunse con la Pasqua del '56, con il quale il Vescovo Saba imponeva che le processioni dovevano svolgersi solo la mattina del venerdì e del sabato e non potevano durare più di due ore. A Nocera, ovviamente, non mancarono commenti e polemiche, non solo per il divieto, ma soprattutto perché era noto a tutti che Mons. Saba non stravedeva per i vattienti, ecco infatti come li descrive: "Ha luogo effettivamente a Nocera Terinese,

da tempo immemorabile, la "flagellazione" praticata dai fanatici a scioglimento di voti per presunte



grazie ottenute. Lo spettacolo che richiama centinaia di fanatici, è invece uno dei più barbari e incivili e sta a dimostrare la mentalità retrograda degli attori e degli spettatori". Il Vescovo Saba chiese anche l'intervento di un cospicuo numero di militi. Ecco, dunque, Nocera invasa dalla "Benemerita". Il paese fu presidiato! La gente nocerese però non tenne conto delle varie

imposizioni. Le processioni infatti si svolsero senza rispettare gli orari stabiliti e seguendo insoliti percorsi. Venne a mancare anche l'appoggio del sacerdote, il quale addirittura in una delle processioni, allo scadere delle due ore concesse, abbandonò il corteo, lasciando la responsabilità sui portantini. Le disposizioni di cui abbiamo parlato, non furono le sole difficoltà che la popolazione dovette affrontare. Siamo nel 1960, giunge a Nocera una troupe cinematografica guidata dal regista G. Jacopetti, coadiuvato da F. Prospero. I due girano brevi riprese da inserire in un film, ma i noceresi non erano al corrente del contesto in cui sarebbe stata inserita la scena. Il film, dal titolo "Mondo Cane", fu proiettato nel 1962. Pochi minuti furono dedicati ai vattienti, ma furono sufficienti per creare un'immagine di violenza e di arretratezza culturale. Da allora s'instaurò in paese, giustamente, un senso di fastidio per nuovi cineasti improvvisati o per studiosi occasionali. Sempre in quegli anni, si disgrega la Confraternita degli Apostoli della Madonna o Fratelli dell'Addolorata, il gruppo dei contadini che faceva da portantini. Subentrano nel 1962, i mastri o mastranze, l'attuale gruppo. I "mastri", sin dall'inizio, non svolsero un semplice lavoro di trasporto (come la congrega dei contadini), ma divennero parte attiva nell'organizzazione della festa (con tanto di potere decisionale, una specie di "autorità").

I Flagellanti di Nocera Terinese

I flagellanti di Nocera Terinese non costituiscono una confraternita religiosa, non si battono per protestare contro una società misera e malcontenta. Si battono per voto che si adempie per ottenere una grazia o perché l'hanno già ottenuta. Il voto viene sempre fatto per ragioni familiari ed è essenziale per il flagellante compierlo, anche a costo di grandi sacrifici. E' opportuno, a tal punto,

ricordare che molti anni fa un emigrato non avendo potuto ottenere un permesso di qualche giorno per recarsi a Nocera, si è rivolto alle Autorità del paese in cui si trovava per battersi; non avendo ottenuto ciò che desiderava, si è recato nell'ospedale più vicino e ha donato il sangue per gli ammalati più gravi. Questo episodio fa notare come nei flagellanti di Nocera ci sia lo scrupolo di adempiere il voto. In altri termini per il flagellante l'importante è offrire il sangue per la grazia chiesta alla Vergine Addolorata. C'è in questo rito un atteggiamento culturale: "Sento qualcosa di irresistibile nella vita per cui sono spinto a battermi"; è questa un'esigenza fisica determinata da qualcosa di inconscio che li fa trepidare, quel "chjurire 'e gambe"(prurire le gambe) che tutti avvertono nei giorni precedenti il Sabato Santo. Certamente questa loro ostinazione nel battersi è un'abitudine che spiegherebbe non solo gli stati d'animo angosciosi in cui si trovano prima della festa, ma anche la necessità del ritorno in Nocera dalla Svizzera, dalla Germania, da Milano, ecc.. Alcuni arrivano a Nocera nella mattinata del Sabato Santo per poi ripartire subito dopo l'adempimento del rito. Non si definiscano pertanto barbari ed incivili i vattienti, cosa che ha già fatto il regista Jacopetti nel suo film "Mondo cane", si cerchi piuttosto di comprendere le origini, i motivi per cui si battono e il significato culturale del persistere di tale rito. Antonio Basile afferma: "C'è a Nocera una specie di misteriosa paura che le cose non vadano bene se non viene compiuto il rito, c'è l'idea dell'utilità del rito stesso (A. Basile, il rito del sangue del Giovedì santo in Nocera Terinese, in *Folklore de Calabria*,IV, 1959, pag. 12). Basile, inoltre, ritiene, questa volta a proposito delle origini dei vattienti che il rito manifesta molti aspetti di marca medioevale e della partecipazione cristiana alla Passione di Cristo. Le origini del rito, secondo la sua tesi, non sono né medioevali, né cristiane. I vattienti ci riportano ai riti per propiziare la fecondità della terra con l'offerta del sangue da parte del sacerdote ed ai riti per la morte e la resurrezione del dio Attis. Secondo la sua analisi, i vattienti sono la continuazione, inconsapevole, di un rito pagano trasformato attraverso i secoli in cristiano. "...non è meraviglia che sopravviva ancora in un vecchio paese della Calabria il rito antichissimo del sangue: originario per la morte di Adone e per la sua resurrezione e per la morte e la resurrezione di Attis esso rimane in Nocera Terinese, ma adottato



alla commemorazione della morte e della resurrezione del Cristo, come sopravvivenza o meglio reviviscenza", (Basile op. cit.). Il prof. Basile è il primo studioso che correla il culto di Adone al rito dei vattienti e volge l'attenzione sulla presenza dei tradizionali piatti in

uso a Nocera per adornare la statua. Questi piatti richiamano i “giardini di Adone” della religione di Siria e l'antico culto della stessa divinità. Altre tesi furono elaborate sulle origini dei vattienti, una delle più attendibili è quella del prof. Pontieri, illustre studioso nocerese. Egli era dell'opinione che il rito dovesse riportarsi alle pratiche penitenziali del medioevo. La flagellazione veniva usata come sanzione nella disciplina monastica e se ne hanno testimonianze fin dal V secolo, era già presente, infatti, nell'ordine di San Benedetto. Ad imitazione dei monaci, anche i laici abbracciarono questa pratica, manifestazioni, però, collettive pubbliche di tal sorta di penitenza, si conoscono per la prima volta soltanto nel XIII secolo e particolarmente quando nel 1260, Ranieri Fasani, eremita, prese a chiamare a penitenza i cittadini di Perugia; vestito di sacco, cinto di fune e con una disciplina di corregge in mano, con la predicazione e l'esempio mosse il popolo a disciplinarsi pubblicamente, formando una numerosa compagnia detta dei Disciplinati di Cristo. Il movimento si rese stabile con la formazione in molte regioni d'Italia di confraternite numerose note sotto i nomi di Flagellati, Battuti, Disciplinati, Frustati, essi divennero un movimento laico popolare, nel quale la flagellazione si svolgeva in pubblico, USQUE AD EFFUSIONEM SANGUINIS (fino all'effusione del sangue). Perché ancora a Nocera persiste questo rito? Anche se Nocera Terinese è in continua evoluzione culturale, economica e sociale, il persistere di questo rito è dovuto al fatto che il Nocerese è molto attaccato alla sua terra e alle antiche tradizioni, tanto da non riuscire a liberarsene e da considerarle staccate da ogni forma di civiltà. Tutti i Noceresi, di qualsiasi classe sociale, ma specialmente i vecchi, hanno per questo rito un senso di devozione profonda. Lo testimonia il fatto che molti rimpatriando dall'Oltreoceano, cercano di far coincidere la loro venuta con la festa della settimana santa. Essi con il loro ritorno rendono omaggio a questo sacrificio che inconsciamente e con forma più elementare attribuiscono ad un senso religioso di offerta. Rito questo che si è radicato nell'animo del popolo di Nocera ed al quale “...Se chiedete di esso lumi ad un popolano di Nocera, egli, noncurante dell'aurea di euforia di festività popolare in cui si svolge, vi dirà che la flagellazione, ereditata nel suo paese dagli avi, è un atto religioso che a buon diritto s'inquadra nelle manifestazioni della settimana santa, che questa non sarebbe in mezzo a loro tale se non fosse caratterizzata dai battenti”Ernesto Pontieri, op. cit., pag.211). I vattienti ritengono la flagellazione come un identificarsi con Cristo Salvatore e vogliono da un lato salvarsi con l'effusione del loro



sangue e dall'altro soddisfare il voto. Cristo ha salvato l'umanità con il suo sangue divino: il vattiente, invece, è creatura umana, imperfetta, peccatrice, e volendo salvare se stesso e gli altri cui è unito da vincoli di affetto e sapendo che il suo sangue non può avere tale potenza salvatrice, rinnova quasi il battesimo, questa volta però di sangue, ed

effonde il suo sangue mescolandolo con quello di Cristo. Si identifica così col Salvatore e dà al suo sangue la potenza dell'amore e della vita. Questo è il vero motivo del rito dei vattienti di Nocera Terinese: attribuirgli un carattere di esclusivo esibizionismo o di un vanitoso fanatismo di alcuni giovani sprovveduti, significa relegarlo ai margini di un semplice fenomeno spettacolare, ottimo solo per attirare le folle dei curiosi o di qualche allegro cineasta.

I Battenti di Guardia Saframondi

Periodicamente si svolge una inusuale manifestazione religiosa nota come i Riti Settennali ^[1]. I riti vengono celebrati nell'ultima decade del mese di agosto e durano una settimana. I quattro rioni del paese, ogni sette anni, danno vita a processioni ricche di rappresentazioni sacre: duemila partecipanti animano quadri plastici, detti misteri, raffiguranti episodi biblici. Alla processione della domenica prendono parte un numeroso gruppo di penitenti che, in saio bianco e cappuccio, rinnova un antico rito medioevale di flagellazione. I penitenti, con in una mano una croce di legno e nell'altra un cilicio di sughero irto di aculei, oppure con una spugna piena di aghi bagnata di vino, si percuotono il petto fino a sanguinare. Il rito parte dalla Basilica dell'Assunta, procedendo inizialmente all'indietro per non volgere le spalle alla Madonna. La processione, capeggiata da una statua di San Girolamo Penitente si snoda per tutto il paese come se volesse proteggerlo.



Le celebrazioni sono state inseriti fra gli otto grandi eventi della regione Campania. Dato che l'ultima processione si è svolta nel 2003, il prossimo evento è previsto per l'anno 2010.

Per visualizzare meglio sulla carta i paesi dove le realtà di flagellanza sono ancora esistenti, ho utilizzato il programma Google Earth, contrassegnando ogni città con un segnaposto che, una volta cliccato, presenta la storia locale in rapporto con la tradizione delle Confraternite di Flagellanti. Nella seguente immagine ho riportato una schermata con i segnaposto di Google Earth da me individuati, che, uniti insieme, danno vita ad un ipotetico viaggio virtuale nelle tradizioni del Meridione d'Italia legate alla peste e alla religiosità.

8. “LA PESTE E IL SENTIMENTO RELIGIOSO TRA EDIFICAZIONE E DECORAZIONE” attraverso soggetti iconografici ricorrenti nella pittura romagnola di Federica Sarasini

Le malattie, tra cui la peste, spesso in associazione a culti religiosi in genere, hanno sempre rappresentato un soggetto iconografico ricorrente nella pittura di area romagnola a partire dall'epoca altomedioevale fino all'età dell'Umanesimo-Rinascimento ed oltre, nonostante l'incontrastata importanza del mosaico di epoca bizantina, dando vita a caratteristiche proprie a seconda degli artisti che si sono succeduti non solo nel panorama locale ma anche in quello regionale e nazionale, delineando influenze dalle scuole e dalle correnti che hanno segnato la storia dell'arte italiana ed europea.

Constatiamo pertanto la frequente rappresentazione di soggetti religiosi che decoravano le pareti o le facciate delle chiese e delle pievi della campagna circostante, di cui ancora si conservano lacerti che evidenziano la presenza di cicli emblematici sia dal punto di vista iconografico-iconologico che stilistico.

Mi riferisco soprattutto ai cicli pittorici delle chiese di S. Chiara e S. Maria in Porto Fuori a Ravenna, che fino alla seconda guerra mondiale (quando fu distrutta) testimoniava gli affreschi meglio conservati di scuola giottesca e riminese dopo quelli della chiesa delle Clarisse. Altri lacerti attribuiti alla medesima scuola si trovano ancora nella chiesa di S. Francesco, ex *Basilica Apostolorum*, e in quella di S. Giovanni Evangelista, entrambe a Ravenna ed un passaggio anche nella pieve di S. Pietro *in Sylvis* a Bagnacavallo (Fig. 1).

Nel ciclo di S. Chiara, datato alla prima metà del XIV secolo, conservato oggi presso il Museo Nazionale di Ravenna, compaiono le scene più significative della vita di Cristo, dalla Annunciazione alla Natività, dall'Adorazione dei Magi al Battesimo nel Giordano fino alla Crocifissione, oltre a personaggi riconducibili all'Ordine come S. Chiara e S. Francesco.

Così nella pieve di Bagnacavallo troviamo nell'abside l'Ascensione di Cristo, il corteo degli Apostoli con la presenza della Croce, Maria e S. Giovanni (Fig. 2). Tali temi religiosi venivano

ripresi, sia come soggetti che come iconografia, dall'arte bizantina ravennate che ancora influenzava la cultura artistica medioevale locale.

Anche nel territorio lughese è presente un ciclo di affreschi di capitale importanza per la storia della pittura quattrocentesca locale, all'interno dell'Oratorio di Croce Coperta, luogo di culto mariano che conserva una decorazione parietale per alcuni tratti suggestiva con la rappresentazione di una *Ultima Cena* simile ad un banchetto dove sono chiaramente distinguibili usi della mensa del tempo ma dove non mancano elementi di mistero, come la mano tronca appoggiata su un foglio di carta tra i piatti della tavola, forse la mano di Giuda il traditore, secondo le parole dell'evangelista Luca. Edificio di culto tra i più antichi della città, sorto probabilmente su un precedente luogo legato ad un culto devozionale di pellegrini, viene nominato nella *Storia di Lugo* di Padre Girolamo Bonoli, che ricorda gli affreschi e gli arredi, prima tra tutti la statua della *Madonna di Rocca Maggiore*, come evidenti simboli di devozione popolare prolungata nel tempo. Gli artefici degli affreschi sono stati individuati in una *équipe* di pittori attivi a Ferrara dal 1430 al 1450, riconosciuti sotto il titolo di "Maestri di Casa Pendaglia".

Tra i nomi di spicco della pittura romagnola nella seconda metà del 1400 ricordiamo Marco Palmezzano, nato a Forlì tra il 1459 ed il 1463 e allievo di Melozzo, a cui vengono attribuiti affreschi a Loreto e in Santa Croce in Gerusalemme a Roma. Maestro ed allievo lavorarono insieme nel 1493 alla decorazione della cappella Feo in San Biagio a Forlì. Palmezzano fu molto legato alla pittura veneziana da cui apprese il senso della luminosità e dei paesaggi ispirandosi a Giovanni Bellini, e studiando modelli come Carpaccio, Cima da Conegliano e Bartolomeo Montagna. L'attenzione alla prospettiva e alla solidità delle figure si nota nelle sue opere più importanti come *l'Annunciazione* della Pinacoteca di Forlì, *l'Incoronazione della Vergine* a Brera, la pala delle Micheline alla Pinacoteca di Faenza e la pala di Matelica. Solo negli anni della piena maturità sono evidenti gli influssi della pittura bolognese esemplificata da Francesco Francia, come nella grande pala del 1537 un tempo a Cesena ed oggi conservata nella Pinacoteca Vaticana.

Di origini incerte fu Nicolò Rondinelli, documentato a Venezia, Forlì e Ravenna tra il 1495 e il 1502 e ritenuto dal Vasari allievo di Giovanni Bellini, defunto in data imprecisata a Ravenna dove sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Francesco. La sua pittura si identifica quindi per una forte impronta veneziana, appresa probabilmente tra il 1490 e il 1495; gli studi tuttavia pongono l'ipotetica data di nascita di Rondinelli intorno al 1450, per cui l'esperienza veneziana sarebbe da collocarsi come successiva agli esordi del pittore. Tra le opere più significative e di sicura attribuzione ricordiamo il trittico *Madonna con il Bambino, Sant'Alberto e San Sebastiano*, appartenuto alla chiesa di S. Giovanni Battista ed oggi al Museo d'Arte di Ravenna e la *Madonna col Bambino, quattro santi e due angeli musicanti* nel medesimo Museo.

Di scuola marchigiana è la tavola con *L'elemosina di Santa Lucia*, datata alla prima metà del XV secolo ed oggi conservata alla Pinacoteca del Museo d'Arte di Ravenna. Si tratta dello scomparto di una predella (Fig. 3). Nonostante lo stato conservativo non sia dei migliori per le evidenti cadute di colore e gli accumuli di sporco, vediamo la santa comparire in un contesto architettonico legato ad un muro merlato che costeggia uno spazio verde. La scena sembra ispirarsi chiaramente ad un contesto di vita umile e paesana a cui fa da contorno una composizione di edifici riconoscibili nella quotidianità e attorno ai quali si svolgeva la vita del villaggio; i personaggi sono gli emarginati dalla società, ovvero un cieco uno storpio ed uno zoppo, varianti dell'ammalato costretto a letto riprodotto in un dipinto secentesco che vedremo in seguito.

Immagini di devozione sono offerte dal pittore Filippo da Verona, artefice del quadro *San Benedetto e un devoto* della Pinacoteca del Museo d'Arte di Ravenna, un pittore non molto citato, dal periodo incerto (attestato dal 1509 al 1515) e scoperto recentemente, che ci presenta la figura possente e carismatica di S. Benedetto da Norcia in età avanzata con pastorale e libro della Regola (Fig. 4). Il santo si identifica con il corvo nimbato posato su un libro e diventa oggetto di devozione da parte di un personaggio in primo piano e ritratto di profilo, con tutta probabilità il donatore o il committente dell'opera, come di consueto veniva rappresentato (si veda a questo proposito il paragone con il San Sigismondo degli affreschi di S. Chiara di Ravenna). Il devoto, che per la tonsura si presenta come monaco, rivolge una preghiera a personaggi, probabilmente santi, che dovevano comparire nella grande composizione, forse un trittico, di cui il quadro faceva parte. Fa da sfondo al dipinto un paesaggio simile a quelli proposti dai veneti, dove si distinguono un centro abitato ed un monte.

Altra scena di devozione è quella presentata nel dipinto del faentino Giovan Battista Bertucci il Giovane con la *Apparizione della Vergine a S. Girolamo* (Fig. 5). Il pittore, attivo in ambiente romano nel pieno XVI secolo e condannato per eresia, lavorò molto una volta tornato nella città nativa. Anche in questo caso il soggetto rappresentato doveva far parte di una composizione più ampia e complessa che purtroppo non è stata conservata. L'immagine della devozione viene espressa sia nell'attenzione prestata dal santo alla Vergine, sotto la cui dettatura egli scrive sul libro che gli sta davanti, sia nella presenza di due figure sulla destra, una delle quali, la donna, si mostra in preghiera. Il santo viene caratterizzato dagli attributi consueti, il teschio, i libri chiusi, il cappello prelatizio e un sasso impiegato per le penitenze. Tuttavia il santo e i devoti-committenti (come nel dipinto di Filippo da Verona) sembrano stare su registri narrativi diversi, che non si intersecano, essendo ogni personaggio, sul piano visivo ed emotivo, isolato nella sfera dei propri atti.

A partire dal XVI secolo gli ordini monastici del territorio svilupparono un interesse ed un gusto estetici per le proprie collezioni che incrementarono attraverso la commissione di opere, gran parte

delle quali delineavano gli aspetti tipici della vita religiosa, a pittori ed artisti pubblicamente riconosciuti. E' il caso del grande affresco delle *Nozze di Cana*, nella attuale Sala dantesca della Biblioteca Classense di Ravenna, commissionato dall'ordine camaldolese al pittore Luca Longhi che vi lavorò insieme ai figli e lo terminò nel 1580 (Fig. 6). Accanto ad un intento religioso e devozionale, si vede nella committenza di tale opera l'esigenza di evidenziare la preminenza culturale dell'Ordine nella compagine storica e sociale della città: il periodo della Controriforma si distingue per la rivalità tra gli Ordini monastici di fondazione medioevale e le autorità della Chiesa nel dettare le basi delle attività culturali ed intellettuali, compresa la pittura e i suoi soggetti.

La compenetrazione sempre crescente tra religione e arte viene ribadita nell'affresco di Luca Longhi che, ispirandosi ad una scena evangelica, inserisce nella rappresentazione personaggi influenti contemporanei, come l'abate dell'Ordine committente del dipinto e gli studiosi della Ravenna cinquecentesca. La presenza di tali figure richiama l'intento di sottolineare il ruolo dell'Ordine nella vita intellettuale di quel tempo, simboleggiata nell'affresco dal nobile ravennate Pomponio Spreti, che sarebbe stato autore della raccolta *Oratione, rime et versi latini in morte di Luca Longhi*, in onore del pittore nell'anno della morte 1580, dove egli esaltava le ricchezze del monastero camaldolese, proprietario di una collezione che si andava sempre arricchendo e che ci ha lasciato dipinti che ammiriamo nella Pinacoteca del Museo d'Arte di Ravenna (Fig. 7). Tra questi ricordiamo dipinti degli Zaganelli di Cotignola, in particolare di Francesco, influenzati da una pittura di matrice nordica che guardava alla scuola tedesca caratterizzata da temi macabri e contorni spigolosi; o di Giorgio Vasari che proprio per i camaldolesi realizzò una grande *Deposizione* in cui Cristo viene deposto dalla croce sul grembo di Maria in mezzo ad un tripudio di comparse, alcune delle quali ritratte come dame rinascimentali accanto ad altre riprese nell'atteggiamento di massima disperazione. Francesco Zaganelli, nato a Cotignola nel 1465 e morto a Ravenna nel 1532, diede vita a dipinti acri e spesso esangui, ma di una complessità compositiva che sapeva correggere i rischi di una certa disomogeneità ed incoerenza. Le forme, spesso puntute e dispettose, come il drappo che avvolge il Bambino nella *Adorazione dei Magi* della Pinacoteca, hanno talvolta una morbidezza che si esprime in un sorriso ammaliante o nello sguardo accondiscendente della Madonna nel medesimo quadro. Non mancano accenni fantastici, spesso identificati in paesaggi nordici, quasi fiabeschi, che si intravedono alle spalle delle scene principali, come nella stessa *Adorazione*. Anche Roberto Longhi consacrò Zaganelli, pittore menzionato nella storia dell'arte a partire dal Vasari; vedeva nella sua pittura una perfetta ed ingegnosa fusione dei motivi precedenti con i nuovi apporti della pittura e dell'incisione nordiche, accentuata dall'uso quasi irriverente del colore, soprattutto in corrispondenza delle parti del corpo più significative dei suoi personaggi.

Pensiamo al rosso, al turchese e all'arancio della Madonna dell'*Adorazione* che la fanno apparire più come una dama del bel mondo che come una angelica figura.

Per quanto concerne Luca Longhi, nato a Ravenna nel 1507, venne istruito presso la bottega di qualche artista ravennate del tempo, forse lo stesso Francesco Zaganelli che alla morte del fratello si trasferì a Ravenna nel 1510 colmando il vuoto lasciato dal Rondinelli, nonostante quanto affermato a metà Ottocento da Martinetti-Cardoni che lo voleva istruito da Dio e dalla natura, senza aver quindi frequentato nessuna scuola specifica. Longhi fu sempre considerato, soprattutto dalla cultura locale ottocentesca, al di fuori della vita artistica e culturale che si sviluppava in quegli anni altrove, ma sempre fortemente radicato alla realtà ravennate che, storicamente, si era progressivamente allontanata dai modelli artistici del tempo, costituendo una realtà a parte. Il carattere locale della pittura longhiana fu ribadito anche dal giudizio del Vasari che voleva Luca frequentatore dei soli luoghi d'origine, senza alcun contatto con altre realtà artistiche. Il rapporto col Vasari, che Longhi conobbe nel 1568, e la conoscenza del suo *Compianto di Cristo*, eseguito nel 1548 per i monaci camaldolesi, sono determinanti per comprendere la produzione artistica del pittore ravennate ed il contesto storico in cui visse. La sua pittura è rivolta come toni e come soggetti verso canoni tradizionali legati alla pittura romagnola, ma anche alla innovazione portata avanti dai grandi maestri coevi; egli era aperto a nuove rivisitazioni e a modelli che, pur molto simili tra loro, venivano di volta in volta modificati nell'ottica di un costante aggiornamento in linea con i mutamenti artistici del tempo.

Così Vasari pensava di Longhi e di riflesso della sua pittura, che fosse “uomo di natura buono, quieto e studioso... E per vero dire, se maestro Luca fusse uscito da Ravenna, dove si è sempre stato e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo; perché ha fatto e fa le sue cose con pazienza e studio; ed io ne posso far fede, che so quanto gli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell'arte”.

Dai probabili esordi dalla pittura di Zaganelli, da cui si discosta per l'inclinazione sentimentale delle opere soprattutto della “prima maniera”, si passa nelle prime pale ad una evidente influenza di Marco Palmezzano, caposcuola della pittura forlivese; ma in Ravenna erano presenti anche correnti che guardavano sia a Ferrara che a Venezia con artisti del livello di Baldassarre Carrari, ispiratosi ad Ercole de' Roberti e Nicolò Rondinelli. Longhi quindi si formò in un clima culturale che risentiva delle influenze artistiche vicine e che non era la dimensione provinciale voluta dal Venturi o dal Ricci, che consideravano la pittura longhiana come il meritevole ma unico virgulto della vita culturale di una città ormai tagliata fuori dalle svolte storico-artistiche del momento. Attraverso gli artisti romagnoli come Melozzo e Marco Palmezzano, Giambattista Bertucci e Biagio d'Antonio,

Longhi sviluppa arcaismi classici di impostazione toscana con influenze da grandi nomi come Costa e Francia, diretti seguaci dell'insegnamento raffaelliano. Longhi quindi si avvicina alla diffusione nel territorio romagnolo del raffaellismo, che aveva riscontrato proseliti anche nella zona bagnacavallese con i Ramenghi. La maniera raffaellesca viene ingentilita dalla sensibilità longhiana che si protende sempre verso forme semplici ed aggraziate tra arcaismo quattrocentesco e modi della pittura controriformistica. Spesso nella Storia dell'arte ci si è ricordati del Longhi come di un ritrattista inquadrato nella dimensione provinciale della sua città; se invece pensiamo agli effetti raggiunti soprattutto durante la sua prima maturità, ci troviamo di fronte ad opere compiutamente riuscite come la pala Cavalli del 1544, considerata a buon diritto la sua creazione più colta e ricercata, dove l'impostazione gerarchica delle figure si è fatta più decisa, gli stessi personaggi artisticamente più rilevanti tanto da renderne i tratti dei volti all'altezza dei modelli veneziani. Se sullo sfondo della pala non compaiono più quei troni e tappeti su paesaggi naturali a cui ci avevano abituati artisti come Giorgione, i santi effigiati presentano una somiglianza notevole con le figure sacre di Raffaello, mediata dalla pittura ferrarese molto diffusa a Ravenna dove si trovavano opere di Dosso Dossi e Garofano, artefice delle decorazioni a pievi come quella di Argenta. Gli storici Fabri nelle *Sacre memorie di Ravenna antica* (1664) e Beltrami nel *Forestiere istruito delle cose notabili della città di Ravenna e suburbane della medesima* (1783) segnalano che le chiese ravennati erano colme di dipinti di Longhi che ormai aveva dato vita alla bottega più quotata della zona e si avvaleva delle più importanti commissioni pubbliche e private, molte delle quali provenienti da ambienti monastici. Pur attenendosi spesso a schemi pittorici entrati a far parte della tradizione, senza aggiunte o rivisitazioni dettate dalla sua non eccelsa inventiva, cerca sempre di proporre opere in cui il rinnovamento continuo nella resa cromatica o dei gesti e dei volti dei personaggi risulti evidente. Le influenze della pittura tosco-romana si denotano a partire dall'arrivo a Ravenna dei quadri del Vasari alla fine degli anni '40 del 1500, quando il Longhi acquisisce tonalità cromatiche e luministiche diverse dalle precedenti, senza tuttavia venir meno ai soggetti prediletti. Gli effetti scenici e teatrali della pittura vasariana vengono tralasciati per dar risalto a colori cangianti e riflessi della luce sui soggetti religiosi, spesso impostati su base piramidale.

Longhi non trascurò la lezione della pittura emiliana a cominciare da Parmigianino, preso a modello soprattutto per le opere di piccolo formato come la *Madonna della Rosa* o per dipinti come il *Martirio di S. Ursicino* del 1558, oggi conservato nella Pinacoteca del Museo d'Arte della città. Tra le opere più significative si ricordano inoltre le lunette affrescate nella Cappella di S. Andrea con la *Deposizione* e la *Ascensione di Cristo, S. Agata fra le sante Cecilia e Caterina* e la *Madonna in trono fra i santi Apollinare, Barbara, Agostino e Paolo* oggi nella chiesa di S. Agata, dove notiamo l'influenza della pittura di Raffaello, Innocenzo da Imola e Bartolomeo Ramenghi detto il

Bagnacavallo. Opere altrettanto significative sono la serie dei *Misteri del Rosario* dipinta per la chiesa di S. Domenico, e la *Adorazione dei Pastori* oggi alla Pinacoteca del Museo d'Arte dove è ancora vivo il ricordo della *Madonna del Velo* di ispirazione raffaellesca. Tra i temi più trattati da Longhi, come dai figli che gli succederanno, ci sono indubbiamente quadri di piccolo formato e pale a soggetto sacro che si alternano alla ritrattistica. Oltre all'influenza della pittura raffaellesca e romana ricordiamo la conoscenza della pittura nordica, filtrata da quella ferrarese e veneziana, e lo studio delle tecniche incisorie di stampo dureriano. Infine con l'affresco delle *Nozze di Cana*, realizzato per il convento camaldolese, Longhi ripropone la sontuosità dei banchetti di Paolo Veronese, la cui pittura era conosciuta dal ravennate; non solo le grandi dimensioni dell'opera, uniche in Romagna, ma anche gli aspetti più scenografici e i personaggi tipici come il nano ed il negretto sembrano ricollegarsi alla pittura veneta, mostrando in questa composizione tutte le conoscenze figurative dell'artista, senza tralasciare la ritrattistica, applicata ad alcuni personaggi legati all'ordine monastico e alla vita del tempo. Compare infatti il ritratto dello stesso Luca per ben due volte accanto ai figli Francesco (Figg. 8 e 9) e Barbara, insieme a eruditi della cultura locale, avvalorando l'ascesa sociale dell'artista la cui arte viene riconosciuta dalle persone che contano in quella veste di mecenatismo che è molto diffuso nel XVI secolo. Lo sfondo della rappresentazione è scandito da arcate e architettura di chiara matrice veronesiana che contribuiscono all'impostazione scenografica dell'affresco. L'attenzione viene tutta focalizzata verso la tavola imbandita che sembra protendersi verso lo spettatore in una sorta di ostentazione delle sontuose portate. Come dimensioni, l'unico parallelo possibile con la pittura locale sembra essere quello con il ciclo di affreschi trecenteschi di S. Chiara o di S. Maria in Porto Fuori. L'affresco fu realizzato in collaborazione col figlio Francesco, pittore a contratto come il padre, responsabile delle parti architettoniche dello sfondo che appaiono più rigide rispetto alla flessuosità e alla garbata teatralità delle figure centrali. L'opera è considerata il canto del cigno del Longhi, impegnato a realizzare 36 mq di parete dipinta con 55 figure di cui 20 di grandezza maggiore rispetto a quelle naturali, come scrisse Domenico Berardi in occasione del restauro avvenuto nel 1974. L'opera aveva già subito gravi danni durante l'alluvione del 1636 (come riportato dalla cronaca del Sulfrini), a cui se ne aggiunsero altri causati dall'umidità tanto che i monaci decisero di procedere ad un restauro nel 1779.

Il tema del banchetto, dopo questa grande esecuzione, fu ripreso a Ravenna da Carlo Bononi che nel *Convito di Assuero*, ancora conservato nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, riprende il tema trattato da Longhi in chiave non più classica ma cavalleresca, atmosfera tipica dei banchetti della vicina Ferrara pontificia e dalla *Cena in Emmaus*, copia da Caravaggio, oggi presso la Pinacoteca del Museo d'Arte di Ravenna.

Senza dubbio col passaggio di Vasari dalla Romagna, precisamente a Ravenna e Rimini, tra il 1547 e il 1548, dopo il soggiorno bolognese, la pittura romagnola viene influenzata da quella toscoromana che lanciava il primato di artisti che, accanto a Leonardo, Raffaello e Michelangelo, furono gli artefici di quella che Vasari stesso chiamò “maniera moderna”. Anche se Firenze continuava a detenere il primato di culla delle arti, la Romagna tuttavia era aperta a ricevere gli influssi della pittura delle regioni vicine, come già dimostrato dall’esperienza longhiana. Perciò troviamo molti pittori attivi nelle maggiori città della regione, a cominciare, oltre ai Longhi a Ravenna, dal loro predecessore Nicolò Rondinelli, da Bernardino e Francesco Zaganelli a Cotignola, da Benedetto Coda a Rimini, da Marco Palmezzano e Baldassarre Carrari a Forlì ma attivo a Ravenna dal 1502 al 1515, e Giambattista Bertucci *senior* a Faenza. D’altra parte una città come Ravenna, che si specchiava nel suo passato bizantino, non aveva mai abbandonato quella sensibilità per le forme che si ritrovava nei mosaici dell’Esarcato. Il Lanzi individua una sorta di continuità artistica che, se pur influenzata dalle vicine Bologna e Venezia, andava dall’arte bizantina a quella di Niccolò Rondinelli e Francesco Zaganelli che reinterpretò l’influsso del raffaellismo giunto a Ravenna. La presenza di numerose botteghe nel territorio romagnolo, per quanto condizionate in parte dai medesimi modelli ricorrenti, traccia un panorama artistico piuttosto variegato che si va accentuando a partire dalla fine del 1400 o dagli inizi del 1500.

Un rapido sguardo ci porta fino alla pittura secentesca, interessante da esaminare per le finalità di questo studio, per i soggetti iconografici rappresentati, dove apparizioni di santi, estasi ed opere pie si alternano a scene di vita quotidiana.

L’efficacia dell’estasi è infatti visibile nel dipinto del Guercino della Pinacoteca del Museo d’Arte che rappresenta San Romualdo, fondatore dell’ordine monastico dei camaldolesi, estraniato dalla lotta tra il bene ed il male; dietro al santo in primo piano si staglia il profilo di una rupe dove sta avvenendo uno scontro tra un angelo e il maligno, tema ricorrente nelle ideologie popolari pervase della eterna contrapposizione tra le due forze contrastanti (Fig. 10).

Di matrice popolare è la pittura sei-settecentesca di Pasqualino Rossi che propone quadretti di genere, per lo più di soggetto borghese, come nei dipinti che rappresentano la donna che cuce o un uomo con la pipa (Figg. 11 e 12), e del toscano Ranieri Del Pace che con il dipinto *La pulce* porta sulla tela un tema molto frequentato nell’arte pittorica dell’inizio del XVIII secolo (Fig. 13), a cominciare dai lavori di Giuseppe Maria Crespi (Fig. 14), da inserire anch’egli in questo studio per la pittura di genere. Il dipinto mostra una donna intenta alla toeletta, soggetto che a volte raggiungeva chiari intenti umoristici ed un preciso monito alla bellezza femminile effimera, toni spesso raggiunti anche in altri ambiti della cultura settecentesca come la letteratura. Un turbante inserito nella scena rimanda alla moda “alla turca” che si diffuse soprattutto a partire dal 1700 in

tutta Europa, e, in Italia, soprattutto in Toscana. Al tema della vita di tutti i giorni si associa quello delle opere pie, esemplificato dal quadro, copia da Jusepe De Ribera, di scuola spagnola- napoletana, dal titolo *Il buon samaritano* (Fig. 15). La cura per gli infermi ed i malati è testimoniata ancora da un dipinto del 1600 attribuito ad un anonimo pittore che rappresenta *Giacomo Perez infermo* con tratti emaciati a dimostrare lo stato grave ed ormai avanzato della malattia. Il tema della devozione religiosa è sempre ribadito dalla presenza del crocifisso che il protagonista fissa con lo sguardo come ultimo baluardo di speranza di guarigione (Fig. 16).

Accanto ad una pittura ufficialmente riconosciuta si aggiunge quella del patrimonio votivo che fa capo ai santuari o a luoghi di particolare devozione popolare, spesso di culto mariano, sorti nella campagna romagnola come il Santuario della Madonna del Bosco ad Alfonsine. La Madonna infatti veniva invocata per la sua poliedrica funzione, per i poteri taumaturgici che le erano attribuiti; inoltre essa apparteneva al popolo prima che alle istituzioni, quindi spesso invocata in caso di pestilenze, malattie o disgrazie di ogni sorta. Ricordiamo infatti che la maggior parte dei santuari si pone fra istituzionale e antistituzionale, in quanto nasce come manifestazione di culto popolare, promosso dal popolo per poi rientrare nell'alveo dell'ufficialità della Chiesa, che ne legittima o tutela o tollera l'erezione del tempio e delle immagini ad esso relative. In alcune tavolette votive del già citato Santuario della Madonna del Bosco si vedono appunto scene di malattia che, per grazia ricevuta, hanno avuto esito positivo. Anche se la peste non sembra rappresentare una delle maggiori cause di morte nel periodo tra Sette e Ottocento, arco temporale a cui si datano le tavole, l'iconografia dell'ammalato è puntualmente presente. Si parla pertanto di tavolette o *ex voto*, espressione latina comunemente utilizzata per indicare un oggetto offerto ad una divinità allo scopo di impetrare un favore, una guarigione o in segno di ringraziamento, ovvero *Per Grazia Ricevuta*. Il fatto che non se ne siano conservati in grande quantità è dovuto più che alla mancanza del riconoscimento ufficiale in qualità di opere d'arte, nonché testimonianze socio-antropologiche, all'usura del tempo e all'abitudine, durante le pestilenze o epidemie di disinfettare con la calce le pareti e di distruggere tutto ciò che nei luoghi pubblici, e quindi anche nelle chiese, fosse ritenuto focolaio di infezione.

Le tavolette votive di solito presentano un impianto narrativo nel quale si susseguono quattro diverse sequenze, che si integrano fra loro nello spazio figurativo; si distinguono pertanto il *momento dell'evento*, nel caso una pestilenza o una disgrazia, ossia la situazione di pericolo fisico colta nel suo divenire, *la supplica* e l'invocazione del potere divino, che esprimono il riconoscimento di un potere sovranaturale, *la mediazione* di un intercessore sovranaturale spesso testimoniata dall'immagine sacra posta nella parte superiore del quadro ed infine *l'atto finale della ricompensa*, riconoscibile appunto nella scritta P.G.R. Il rischio di perdita della propria integrità

fisica è quindi alla base di queste rappresentazioni, dove la malattia, vale a dire il più individuale e il più sociale degli eventi, ricorre con frequenza. La perdita della salute fisica, determinata da un male improvviso, dalla peste, da un incidente o da una disgrazia in generale mette in crisi il ruolo dell'individuo nella comunità alla quale appartiene; pertanto la sospensione di questa crisi e il reinserimento del graziato nella normalità, che può essere uno stato di salute fisica ma anche morale o produttiva, sono aspetti di un avvenimento da condividere socialmente. *L'ex voto* costituisce dunque una gigantesca teatralizzazione della sofferenza e del pericolo ed un'esaltazione del riscatto da essi. La figura femminile risulta essere quella più raffigurata, in quanto la donna è colei che assiste gli agonizzanti, che presenzia ai momenti di trapasso, che prepara i cadaveri per l'ultimo viaggio. Essa è al centro dei momenti che segnano l'arrivo della vita e della morte, appare detentrica, trasmittitrice del sapere e conoscitrice delle erbe, delle medicine, dei riti e vegliano durante le malattie. Nelle tavolette votive si ritrovano costanti culturali e culturali, spaccati di vita e di sofferenza umana, illustrati dal punto di vista dei protagonisti; gli *ex voto* svelano dati attinenti alla cultura materiale, all'antropologia, alla storia della salute, delle mentalità, della medicina, dati non rilevabili altrove, in quanto vissuti da masse anonime, escluse dai grandi eventi politico militari.

Tracciando in conclusione un bilancio sui modi della rappresentazione delle forme di devozione legate alla religione e alle malattie come elementi imprescindibili dalla vita quotidiana dell'uomo, indipendentemente dalla condizione sociale di appartenenza, si avverte un maggior coinvolgimento emotivo nella pittura sei e settecentesca, dove oggetti legati al culto si caricano di una valenza simbolica che trascende l'aspetto stilistico dell'opera molto seguito, al contrario, dagli artisti quattro e cinquecenteschi. La funzione dell'opera d'arte diventa ancora più spiccatamente sociale, specie se concepita come arredo per un luogo di culto, ed il sentimento che doveva suscitare nello spettatore era l'esaltazione dei massimi valori cristiani di povertà, carità e pietà.

Di contro, se le immagini sacre vengono considerate sempre più lontane dalla sfera umana, stimolando dedizione e completa devozione, una pittura più popolare mostra gli aspetti legati alla quotidianità dell'uomo qualsiasi che spesso conduce una esistenza umile fatta di piccole cose e piccoli gesti. Tale dualismo tra quotidianità e spiritualità caratterizza quindi i soggetti della pittura locale, ma in generale della storia dell'arte, tra il XVI ed il XVIII secolo.

BIBLIOGRAFIA

- M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*
Laterza, Roma-Bari 1996
- S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*
Pacini Editore, Pisa 2000
- A. T. Serstevens, *I precursori di Marco Polo*
Garzanti, Milano 2001
- S. Lopez, *Nascita dell'Europa*
Il Saggiatore, Milano 2004
- Brusa, Guarracino, De Bernardi, *Il nuovo racconto delle grandi trasformazioni*
Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2004
- P. N. Stearns, *Atlante delle culture in movimento*
Mondadori, Milano 2005
- W. Naphy, A. Spider, *La peste in Europa*
Il Mulino, Bologna 2006
- Gianluca Solfaroli Camillocci, *Io nella storia 2. Dalla riforma all'Europa delle grandi potenze*,
Editrice SEI, Torino, 2008;
- Klaus Bergdolt, *La peste nera e la fine del medioevo*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL),
1997
- William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il mulino, Bologna, 2006
- Alba Rosa Leone, *Villaggio alla rete. Corso di storia per la scuola secondaria di primo grado. Il Medioevo*, Sansoni per la scuola, Milano, 2004
- Carlo Cartiglia, *Storia amica. Percorsi e strumenti del sapere storico. Il medioevo*, Loescher, Milano, 2004
- Sergio Zaninelli, Giovanna Bonelli, Pietro Riccabone, *Storia ed educazione alla cittadinanza. Il Medioevo*, Atlas, Bergamo, 2004
- Riccardo Neri, *Il mestiere dello storico. Il Basso Medioevo*. La Nuova Italia, Milano, 2004
- La società italiana prima e dopo la "peste nera"*, di Antonio Ivan Pini - Ed. Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1981.
- La peste nella storia: epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, di William Hardy McNeill - Ed. Einaudi, Torino 1982.
- A peste, fame et bello libera nos Domine: le pestilenze del 1348 e del 1400*, di Alberto Cipriani - Ed. Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1990.

Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della peste nera del 1348, di Ovidio Capitani - Ed. Patron, Bologna 1995.

La Peste Nera e la fine del Medioevo, di Klaus Bergdolt - Ed. Piemme, Casale Monferrato

D. Defoe, *La Peste a Londra*, Bompiani, Milano, 1992

L. Parinetto, *Streghe e potere*, Rusconi, Milano, 1998

A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, Garzanti, Milano, 1980

A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano, 1985

F. Borromeo, *La Peste di Milano del 1630*, Rusconi, Milano, 1998

C. Cipolla, *La peste il Mulino*, Bologna, 1976

SITOGRAFIA

www.ariannascuola.eu 2008

Astronomia Coelum, Portale Italiano di Astronomia, *Viaggio in Mongolia*

www.coelum.com, Edizioni Scientifiche Coelum, 2008

www.wikipedia.it

www.googlemaps.com

<http://www.silab.it/storia/>

<http://images.google.it>

FILMOGRAFIA

Peter Nicholson, *La Morte nera (The Black Death)*

Granada Television Ltd, edizione italiana a cura di Mediaset 2007

Sussidi e supporti didattici:

Testi ausiliari (A. ARFELLI, *La Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna*, Libreria dello Stato, Roma 1936; P. BARBIERI, ..., in *Pinacoteca comunale di Ravenna. Opere dal XIV al XVIII secolo*, Essegi, Ravenna 1988; F. BELTRAMI, *Il Forestiere istruito delle cose notabili della città di Ravenna e suburbane della medesima*, Ravenna 1783; W. BENDAZZI-R. RICCI, *Ravenna. Guida turistica*, Sirri, Ravenna 1977; D. BERARDI, *Le nozze di Cana di Luca Longhi (in margine ad un restauro)*, in "Bollettino Economico della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Ravenna", n. 9/1974, pp. 761-770; *Biblia Pauperum. Dipinti dalle diocesi di Romagna 1570-1670*, catalogo della mostra a cura di Nadia Ceroni e Giordano Viroli, Ravenna, Museo Nazionale, ottobre 1992-gennaio 1993, Nuova Alfa, Bologna 1992; Voce *Longhi Luca*, in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, VII, Bolaffi, Torino 1975, p.

11; R. BUSCAROLI, *La pittura romagnola del Quattrocento*, Lega, Faenza 1931; S. CASADEI (a cura di), *Pinacoteca di Faenza*, Alderoni, Bologna 1991; G. FABRI, *Le Sagre Memorie di Ravenna antica*, Valvasense, Venezia 1664; G. FABRI, *Ravenna ricercata, ovvero compendio storico delle cose più notabili dell'antica Città di Ravenna*, Bologna 1678; C. LADERCHI, *La pittura ferrarese*, Servadio, Ferrara 1856; *Luca Longhi e la pittura su tavola in Romagna nel '500*, a cura di J. BENTINI, con scritti di A. Mazza e G. Viroli, Alfa, Bologna 1982; A. MARTINI, *La Galleria dell'Accademia di Ravenna*, Neri Pozza, Venezia 1959; A. MAZZA, ..., in *Pinacoteca Comunale di Ravenna. Opere dal XIV al XVIII secolo*, Essegi, Ravenna 1988; A. PAOLUCCI, *L'ultimo tempo di Francesco Zaganelli*, in "Paragone-Arte", XVII, 193, marzo 1966, pp. 59-73; *Pinacoteca Comunale di Ravenna, Museo d'Arte della città, La collezione antica*, a cura di Nadia Ceroni, Longo, Ravenna 2001; C. RICCI, *Guida di Ravenna*, VI Ed., Zanichelli, Bologna 1923; A. TARLAZZI, *Memorie Sacre di Ravenna*, Tipografia del Seminario, Ravenna 1852; G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze 1568, ed. in *Le opere di Giorgio Vasari*, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, Sansoni (?) Firenze 1878-1885 e 1906; altra edizione a cura di C.L. Raggianti, Rizzoli, Milano 1942-1945 (ristampata ibid. 1971); A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, IX, *La pittura del Cinquecento*, parte V, Milano 1932; G. VIROLI, *Quadreria Classense, dipinti e sculture dal XV al XIX secolo nella Fabbrica Classense di Ravenna*, Longo, Ravenna, 1993).

INDICE

1. LE ROTTE COMMERCIALI (Claudia Buseti).....	2
2. LA PESTE NEL MEDIOEVO E NELL'ETA' MODERNA (Carla Ruggieri).....	9
3. DIFFUSIONE DELLE EPIDEMIE IN ETA' MODERNA (Alice Lombardi).....	14
4. LA PESTE IN ITALIA (Mattia Bianchedi).....	19
5. DIFFUSIONE E MODALITA' DI TRASMISSIONE DELLA PESTE IN EUROPA TRA XVII E XVIII SECOLO (Mirko Bellettini).....	27
6. LA DEMOGRAFIA ITALIANA DALLA PESTE NERA ALLA META' DEL '400 (Mara Forlin).....	43
7. I FLAGELLANTI DURANTE LA PESTE (Matteo Bendandi).....	52
8. LA PESTE E IL SENTIMENTO RELIGIOSO TRA EDIFICAZIONE E DECORAZIONI (Federica Sarasini).....	73
BIBLIOGRAFIA	83
SITOGRAFIA	84
FILMOGRAFIA	84

http://images.google.it/imgres?imgurl=http://www.comune.fe.it/iscofe/Laboratorio/modelli/scoperte.gif&imgrefurl=http://www.comune.fe.it/iscofe/Laboratorio/modelli/s11f.htm&usg=__JQ_qQP4FkrbHuC_K-vSUEarLbcM=&h=389&w=680&sz=120&hl=it&start=2&tbnid=S2H2IZnsbRpItM:&tbnh=80&tbnw=139&prev=/images%3Fq%3Dscoperte%2Bgeografiche%26gbv%3D2%26hl%3Dit%26sa%3DG